DEI PRINCIPII

DEL

GOVERNO LIBERO

PER

DOMENICO CARUTTI.

TORINO.

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA

1852.



DEI PRINCIPII

DEL

GOVERNO LIBERO

PER

DOMENICO CARUTTI

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
1852

INDICE

Delle materie.



Notizie preliminari.

LIBRO PRIMO — **Della personalità.**

LIBRO SECONDO — **Della guarentigia**.

LIBRO TERZO — **Degli avanzamenti politici**

PROEMIO

—

Ad erudiendum parum,
ad impellendum satis.
CICERONE.

Chi andasse investigando nelle pagine della storia le vicissitudini della libertà, cadrebbe talvolta dell'animo allo spettacolo dei brutti trionfi dell'arbitrio e della forza; ma per un altro verso se più diligentemente si considera l' esplicamento delle idee e il successivo impero che esercitano sopra gli eventi, ricavansi argomenti di alto conforto e si rafferma la fede nei destini dell'umanità e nella divina virtù del diritto. A tempi e ad intervalli diversi, in regioni disparate e le une alle altre incognite vedi l'uomo, nella tenebra dell'intelletto, sotto il giogo del senso, smarrire il lume che ne illustra la coscienza: le prerogative e le doti della sua natura giacere neglette o

calpeste quasi gemme sepolte nei gorghi del mare; non differir dalla belva che pasce o persegue se non per gli impeti al male più raffinati e per istinti del bene che erompono a quando a quando dall'animo degenerato come guizzi di luce dal cratere di esausto vulcano. Pure in quell'essere decaduto il Creatore ha deposto l'immagine sua; Dio ha scritto in quell'anima i precetti della sua legge; ma, come su medaglia irrugginita e corrosa, male appaiono i caratteri che la significano. L'opera ideale e progressiva dell'incivilimento consiste tutta quanta nella restaurazione di quei dettati corrotti degli sviamenti della libera volontà umana; e l'intento della politica propriamente detta mira a trasfonderli negli istituti sociali ed a promuoverne nella vita civile il sincero eseguimento.

Ma come lenta, quanto faticosa non è l'impresa incominciata da secoli e neppure oggi compiuta, anzi a mala pena inviata! quanta la confusione delle idee anche nelle società più provette dell'era antica, e quanto lievi gli avanzamenti che a mano a mano è concesso di salutar lietamente! quante soste in quell'arduo cammino! quanti indugi lamentevoli, e, pur troppo, quanti regressi! Ed allora quando la ragione superati gl'interni impedimenti dell'errore attinge una parte del vero, quali ostacoli non incontra per conferire alla comunanza i beneficî della sua vittoria! Fiera e spaventosa lotta dove e popoli e guidatori di popoli passeggiano fra il sangue, e dove le vittime non pro-

piziano la celeste vendetta, ma all'incontro apparecchiano ai nipoti più aspri flagelli!

Se questa è cagione di scoramento, sgorga ad essa vicino la fonte delle speranze. Vinta, non doma, la ragione procede e l'efficacia del vero a poco a poco signoreggia le menti pigre o recalcitranti. La imperfezione e la decadenza hanno un limite oltre cui torna impossibile il precipitare; la natura umana per virtù intima alla quale ubbidisce necessariamente, è sospinta alla meta che le è prescritta. La sua via non è la linea retta che l'occhio percorre distinta e in un colpo; è quasi una spirale ora lucida ed ora opaca il cui vertice si fura alla debole ed inferma pupilla. Lo individuo perfezionando se stesso migliora le forme delle associazioni entro cui vive; e queste di rimando gli offrono agevolezze a nuovi miglioramenti. La mente si travaglia nel conoscimento di sè stessa ed ogni progresso morale è conseguenza di una nuova o più accurata notizia che l'uomo ottiene intorno alla sua natura. Così il pittore colle industrie proprie fa scomparire le tinte onde fu guasta qualche tela famosa; e la antica dipintura vi balza agli occhi mirabile ed intatta.

Le idee adunque precedono i fatti e diventano invincibili allorchè il consentimento universale le accoglie e le restituisce nel proprio seggio. Laonde chi dal passato argomenti dell'avvenire e si affidi nella sicura virtù del vero, trarrà buoni auspici dalla considerazione della presente Europa.

I ciechi soltanto e coloro che si ostinano a chiuder gli occhi alla luce ricusano di scorgere un mostruoso contrasto fra l'assetto governativo imposto ai popoli e i concetti che agitano confusamente le moltitudini e regnano le menti colte. Il bisogno di libertà in cento guise disformi si manifesta e più ferve, ribolle e minaccia nel seno di quelle nazioni stesse che parevano meglio assonnate ed aliene dalle politiche rivolture. Invano il più dei governi, male dei propri vantaggi conoscenti, prevaricano i legittimi diritti e infieriscono contro chi gli invoca. Fragili e di poca durata sono i puntelli della forza materiale; si spezzano quando chi gli abbraccia più abbisogna del loro sostegno, e feriscono la mano che gli afferra! — Il quieto e profittevole lavorio delle intelligenze succeduto al morale cataclisma onde fu scosso il Continente sullo scorcio del varcato secolo e sugl'inizi del presente, fu, non ha guari, in sul punto di aprire la copia de'suoi frutti latenti; gli errori dell'inesperienza popolare e l'iniqua sapienza del dispotico satellizio addussero a miseranda ruina i beni augurati cominciamenti. Ma che perciò? I fautori del privilegio, i dottori dell'arbitrio, gli apostoli della sovranità assoluta a pro' di poche famiglie che infeudano l'Europa, trovarono un solo argomento che rincalzi i loro sistemi? la storia ha loro somministrati esempi non prima avvertiti? la filosofia e la scienza del diritto pubblico nuove ragioni? La riazione debaccante in tutta la sua laidezza ha gettati gli ultimi veli; ha disertato

il campo dei sofismi o li abbandonò a qualche ingenuo cervello che vi si arrovella a foggia di scorridore tardìo ; i potenti della terra hanno finalmente proclamato lor dritto la forza, il resto vanità, maschere diventate inutili!

La libertà per contrario benchè vinta nella pubblica e legale sua attuazione si affina nella sventura e s'incorona di tutti quei raggi che ne compongono il regio diadema. La falange degli uomini devoti agli infranti altari della divinità immortale numera, è vero, non pochi scorati e diffidenti, ma si accresce di tutti coloro cui l'aspetto schifoso delle tiranniche giustizie empie di ribrezzo e di orrore. E negli intelletti che non vacillano per vicende di fortuna e passeggieri successi del male, l'idea della libertà ragiona più serena e si rivela nella sua interezza. Finora delle libertà si facevano classi e categorie diverse; e le une si astiavano come avvelenati presenti; le altre si contendevano con arrabbiate zanne. Oggi alla perfine comincia ad invalere un giudizio più sano; si comprende che uomo non può essere leale e fermo amatore di una libertà osteggiandone un'altra; si sente che la libertà è una, e che non senza danno e pericolo gravissimo è possibile il serbarne alcuni spicchi e reciderne altri come infetti. Che più? coloro stessi che sono e per istituto e per genio e per tradizioni d'ogni men stretto vivere dichiarati nemici, nei luoghi dove lume di civile convitto risplende, si fanno di libertà professori e più alto gri-

dano tempestando di uguaglianza, di statuti e di cittadini diritti. Il principio di libertà estendendosi oltre gli ordinamenti politici circola oggimai in tutte le arterie per cui discorre la vita sociale. Le credenze religiose in nome della loro dignità ed efficacia nel mondo lo invocano, come insperato presidio; nell'insegnamento è propugnato dai partiti più opposti e nemici; i commerci mal protetti dai dazi e dalle esorbitanti gravezze, attendono incrementi dalla libertà dello scambio; i comuni e le provincie agognano all'autonomia nei limiti dei propri attributi, emanceppandosi dai freni di un soverchio incentramento; e le nazioni, quest'ultima e perfetta forma dell'organismo sociale, per mezzo a sconfitte d'ogni maniera, camminano al duro conquisto dell'indipendenza che è la libertà nelle relazioni internazionali. Allorchè un'idea si svolge in tutte le sue attinenze e per tanti aspetti riluce alla maggioranza delle genti culte ed incivilite, umana possa non vale ad arrestarne gli effetti. Essa non è il capriccio di un giorno, non è l'idolo che la forza tumultuaria incensa oggi ed atterra domani: è legge della Provvidenza.

Tuttavia andrebbe errato chi attribuisse le cause che indugiano il risorgimento europeo al solo impero brutale della forza che opprime tanti popoli infelicissimi. Se, ragguagliata ogni cosa, è cresciuta di clientela e d'influenza la parte liberale e l'opinione pubblica con essa cospira, non per tanto hassi a tacer delle infermità che la viziano internamente e tolgono alle sue

opere letizia di successo. Fra le quali vuolsi annoverare come principale (e forse di tutt'altre madre) la falsa interpretazione di alcuni principî sociali e la conseguente impraticabile applicazione di essi nell'instauramento dei buoni ordini politici. D'onde fluiscono, più che volgarmente non paia, l'intemperanza dei desideri e il superlativo di alcune opinioni. Bene è vero che cotali eccessive sentenze o passioni che si vogliano dire, nascono e si alimentano della meritata riprovazione in cui caddero alcuni dei governi attuali, e che, a grazia d'esempio, altri fa contra il principato il giuramento d'Annibale, non tanto per le monarchie in sè stesse, ma sì per gli odiati nomi di alcune schiatte e per le troppe regie enormezze dalla storia infamate. Se non che tali collere sono fugaci e si mitigano col cessar delle cause che le accendono. D'assai più pericolosi all'incontro riescono gli sviamenti prodotti da falsi concetti della scienza. Quanto questi abbondino in Italia, il sa chiunque abbia notizia degli scritti pubblicati e dei discorsi pronunciati dagli uomini devoti alla democrazia, i quali recano spesso alla buona causa colpi più micidiali di quelli che le vengono dai nemici stessi.

I nostri scrittori più benemeriti, coloro che sospingevano con carità e prudenza cittadina i governi alle riforme per condurli poscia alle Costituzioni, senza passar per mezzo ai rivolgimenti di piazza, dalla qualità stessa delle loro opere non poterono a parte a parte scrutare la natura dei reggimenti liberi nè di-

mostrare i principî su cui riposano. Contenti ad inculcare agli uni moderazione di voglie, agli altri sagace ossequio alla civiltà dei tempi, a tutti senno ed antiveggenza, evitavano di necessità le spinose questioni dalle quali facilmente sorgono discrepanze di pareri, eccitamenti di passioni e quindi rancore di animi divisi. Al comparire del 1848, chiamati a timoneggiare gli Stati e travolti nella procella degli affari, intesero non ad istruire la nazione scrivendo, ma operando a salvarla. E se mandarono scritture per le stampe, erano avvedimenti ed esortazioni pei fortunosi momenti che correvano, piuttostochè vere elucubrazioni sulla scienza del governare. I giornali caddero in mano della gioventù letterata; animosa e sensitiva legione, ma digiuna troppo delle cose statuali e spoglia d'ogni politico costume. Il giornalismo, orrevole palestra quanta altra mai (quando non si affolti anche di chi, non sapendo gramaticalmente foggiare un periodo, reputa pure di potervi correre il palio), il giornalismo non è di sua natura acconcio a chiarire le idee, e porre in sodo i principî; anzi avvezza e chi scrive e chi legge a pensar leggiermente e far buon mercato delle severe dottrine. Hannovi alcuni i quali opinano dovere le gazzette distruggere i libri a breve andare; per me non cercando se si appongano, ben so che se quel giorno verrà, noi diromperemo in fondo di una barbarie sermoneggiante la quale ci renderà vivente l' immagine del monumento babelico. E già molti dei nostri fogli pre-

corrono la confusion delle lingue ed attestano l'alterazione delle menti; tanto miserando è lo scempio che fanno della favella di Nicolò Macchiavelli e di Carlo Botta; tanto strana è la mistura degli elementi onde rimpinzano le loro così dette professioni di fede e condiscono quella leccornia che è la polemica loro quotidiana.

Ma questi son fiori e Dio consoli chi ne sente vaghezza. I frutti si veggono nelle torte idee che divulgansi e che spacciate come assiomi diventano, agli occhi di molti, prerogativa e caratteristica degli spiriti liberali. Ed accenniamo con queste parole alle utopie di cui si fanno candidi banditori i quadrilustri redentori del mondo: e più specialmente quel rimasticare gravemente la vieta ideologia del secolo decimottavo e il ripetersi dai rochi e barbuti capitani delle schiere radicali (velandole più o meno destramente) le feroci teorie dei Livellatori d'Inghilterra e dei Convenzionali di Francia; e il dar lettere di cittadinanza italiana alle selvaggie e goffe fantasticherie dei più oscuri demagoghi d'oltr'Alpe; e finalmente la credenza che non tutti osano manifestare, ma che in tutti prevale, consistere il mandato degli uomini amatori del viver largo nel combattere con ogni arma e senza tregua il potere, diradicando dagli animi il principio di autorità col trarre dai placiti umani le leggi costitutive della società.

La democrazia europea farà di sè mala prova, e,

come mette a repentaglio, così affonderà la causa dei popoli insino a che non getti da sè lungi codesto fetente ciarpame. Fummo testimoni del valore governativo di questi uomini allorchè in Francia ed altrove arraffarono la somma delle cose; vedemmo cogli occhi (e tuttora Italia ed Europa ne piangono) a che termini conduce le nazioni la irosa cupidigia di rivoltar gli Stati invece di riformarli, e qual rispetto si serbi verso i più sacri diritti, allorchè il calpestarli sembri profittevole agli interessi della fazione e degli individui. Avrebbero le costoro opere contaminata per molte generazioni la religione della libertà come l'avevano già resa abbominanda i loro antecessori del novantatre, se i forsennati tutori dell'ordine che alla loro volta imperiarono, non ci facessero per buona ventura sembrare giovanili follìe al paragone le colpe delle ultime rivoluzioni.

Non sappiamo quali destini siano dalla Provvidenza serbati alla martoriata patria nostra. Ci parve nulla di meno che, invece di scemar maestà alla sventura stessa colle vane imprecazioni, sarebbe più dignitoso nel presente e meglio proficuo per l'avvenire lo studiare con qualche severità di attenzione in che consista la bontà dei reggimenti, come si ottengano e come si conservino; diboscando il terreno dalle false teorie, dai preconcetti sistemi e dalle insidiose chimere; imprimendo negli spiriti questo primo dettato della scienza politica: « dovere i savi badare anzi tutto alla

sostanza delle cose non lasciandosi divertire dagli ingannevoli accidenti. » Il Piemonte, libero e rinnovellato, imparerà a meglio apprezzare e, quasi direi, a sentire intimamente l'eccellenza delle sue istituzioni, in quanto gli danno adito e gli concedono abilità di progredire per gradi e legalmente verso la cima del perfetto vivere civile; e la rimanente Italia, se lume di cielo benigno vi risplenda, scaltrita dalle proprie e dalle altrui sventure, consapevole della meta cui aspira, ripudierà i fallaci allettamenti da cui fu già irretita e saprà dimenticare i terribili consigli che la disperazione del male e l'amarezza dell'esiglio sogliono inculcare come dovere. Chi scrive questo libro non ha per fermo la superba e ridevol fiducia di bastare a discorrere il divisato soggetto con quella vasta suppellettile di cognizioni e con quella serenità filosofica che gli anni e l'uso degli uomini e dei negozi conferiscono a poche menti elette. Egli non ebbe questa pretesa e si contentò di sporre con sufficiente chiarezza i principî che governano la materia; e se ha coscienza di avere con amore meditate le pagine che sottomette al pubblico giudizio, egli primo e non senza rammarico riconosce quale distanza il separi dall'altezza che gli stessi deboli intelletti pur sanno intravvedere e vagheggiare. Nulla ostante lo confortò nel solitario lavoro la speranza che, in vedendo considerate con criterio alquanto diverso da quello che corre, certe vive questioni, verrà nell'animo ad alcuno dei giovani la

voglia di richiamarle ad esame; e che, recatovi sopra l'acume della mente, si accorgeranno presto com'elle vengano con soverchia o servile facilità accolte, e quanto siano somiglianti ai pomi del lago di Asfalto che avevano di fuori colorita la buccia e dentro erano pieni di cenere.

Due forti malattie travagliano oggidì gli spiriti onesti: la paura e l'esagerazione. La scuola conservatrice è posta in gelosia dalle improntitudini demagogiche e se ne sta a çanna badata colla giusta democrazia; dubita talvolta della libertà, spaurita dalle visioni e dalle recenti prove della licenza. La scuola del progresso per contro dimentica troppo sovente che la natura umana è debole ed imperfetta; si pasce delle fiabe di un avvenire nebuloso e disdegna il bene possibile nel presente. Intanto le dubbietà degli uni e le esorbitanze degli altri servono di coperta alle malvagie arti di chi vorrebbe cancellare dalla faccia del mondo le conquiste dell' intelligenza. D'amendue le inclinazioni sovrascritte ci guardammo diligentemente; possa questa piccola fatica dileguare qualche pauroso fantasma, moderare le jattanze di qualche vagabonda immaginazione e far testimonio del nostro buon volere.

DEI PRINCIPII DEL GOVERNO LIBERO

NOTIZIE PRELIMINARI

Il Diritto Individuale e il Diritto Sociale.

I.

L'intento del presente libro mira ad illustrare le condizioni che in un governo nazionale si ricercano a mettere in salvo la libertà umana nel conseguimento del fine sociale. Tale studio, fra i più nobili in che possa esercitarsi l'ingegno dell'uomo, riuscirebbe incompiuto e destituito di valore filosofico, dove non avesse a fondamento i principî che governano le relazioni dell'individuo colla società e si trascurasse la considerazione delle attinenze per cui l'essere morale è vincolato coll'ordine universale. Le idee di libertà e le indagini intorno alle costituzioni dei popoli terranno del vago e dell' indeterminato, saranno cioè confuse, imperfette e perciò viziose insino a che i concetti di fine, di dovere e di diritto non risplenderanno di più sincero lume negli intelletti amorosi del vero,

La politica, in quanto è arte, non si allarga soverchiamente nel campo della speculazione: libra le condizioni degli Stati, ne avvisa i miglioramenti, e reca la mano emendatrice sovra i difetti. Ma, in quanto è scienza, è mestieri risalga ai principî ed affronti coraggiosa gli ardui problemi del diritto, della giustizia e della sovranità. E codeste nozioni, non che inutili, voglionsi annoverare fra gli indeclinabili requisiti dell'uomo di Stato. Conciossiachè l'arte di conservare e sanare le repubbliche ha riscontro con quella che sana e conserva i corpi, e così all'una come all'altra non basta affermare l'esistenza dei morbi e curarli empiricamente, ma conviene saperne l'indole e vedere in che consista l'alterazione dell'organismo corporeo e il turbamento delle leggi della vita. Ai novatori poi è di tanto più necessaria l'esatta cognizione del diritto filosofico, in quanto intendono per lo appunto a tradurne nei desiderati ordinamenti i dettati razionali. Crederemmo impertanto fallire al tutto allo scopo propostoci se per noi si preterisse l'esposizione di quegli universali principî che informano la convivenza sociale e dai quali rampollano come da naturale sorgiva le qualità necessarie del libero reggimento. Il che faremo in modo sommario e quasi con nudi aforismi per non usurpare le provincie di un'altra scienza. Chi poi di simili generalità poco si dilettasse, potrà senz'altro saltar di piè pari queste notizie preliminari e incominciare dal primo libro.

II.

La ragione è lo stromento onde l'uomo acquista vera contezza di se stesso e degli oggetti che lo circondano. Ciò che vede e che sente si presenta ad essa come limitato, finito, dipendente. La ragione per virtù intima ed irrefrenabile aspira al conoscimento delle cagioni effettrici di tali oggetti e, procedendo di causalità in causalità, assorge al concetto di un Primo, dal quale tutte le cause seconde traggono origine e modo di esistere. Le potenze limitate annunziano l'onnipotenza, il finito predica l'infinito, il tempo l'eternità; nè i contingenti verrebbero razionalmente concepiti senza la percezione anteriore di un ente che da sè solo ripeta l'essere proprio — dell'Ente per eccellenza. In tal guisa il creato argomenta il creatore, e Dio fiammeggia allo spirito umano Principio e Fine delle esistenze che pendono dalle sue mani.

La Causa Prima, come Sovrana, avendo liberamente creato l'universo, conséguita che in essa sola stette pur anco la potenza e quindi il diritto d'imporne le leggi. Perciò nell'Ente riposa il sommo diritto, l'*imperativo* come lo chiama Emanuele Kant.

Assoluta è la dipendenza della creatura verso il creatore generata dal sommo diritto. L'essere finito rimane sempre e dovunque sotto la sudditanza dell'infinito. Se non che il sommo diritto in quanto è legge verso i soggetti si diversifica nel modo di applicazione.

III.

Due nature noi conosciamo: la corporea e la spirituale. L'intelligenza e l'arbitrio le distinguono. Chiamiamo *cose* gli esseri che ne sono privi; *persone* quelli che ne furono privilegiati. Le persone e le cose sono operatrici ed hanno potenza di produrre effetti; ma le sole persone operano per ispontaneità propria e con atti che hanno e sentono in sè stesse la balìa di fare o non fare. Le cose per converso sono sospinte e frenate da una forza di cui non hanno consapevolezza, e a cui non ponno non ubbidire. Il mondo fisico e il mondo morale sono perciò corretti da leggi d'indole diversa. Le leggi dell'uno vanno improntate dalla nota speciale di necessità e d'immutabilità. Dio lanciando nello spazio le miriadi dei corpi celesti, assegnò loro il moto e il riposo, ne misurò le distanze, ne ponderò le forze e dal loro conserto nasce l'armonia che le governa. Ciascun corpo porta seco le condizioni della sua esistenza, nè queste incontrano ostacoli nella coesistenza degli altri corpi; ivi pertanto regna perfetto l'ordine, poichè l'ordine si ottiene appunto mantenendo integre le condizioni che costituiscono la natura e la individualità degli esseri.

Le leggi del mondo morale sono sporte all'intelligenza e si effettuano mediante la libertà di cui sono dotate le persone. L'intelligenza e la libertà umana essendo finite, l'una può sconoscere le sue leggi, l'altra

trasgredirle (1). Indi le perturbazioni di esso mondo ma indi pure la supremazia dell'uomo sopra gli esseri viventi la sola vita fisica o sensitiva; poichè egli solo concorre alla creazione dell'ordine morale colle azioni proprie. — La giustizia divina si manifesta all'intelletto come l'azione che conserva gli ordini creati, ragguagliando a ciascuna capacità la corrispondente potenza di esplicamento (2).

Ontologicamente il diritto precede il dovere come l'infinito il finito. Ma il diritto è in Dio ed è assoluto; assoluto il dovere nell'uomo. Nè questi, segregato, per virtù di astrazione, dagli altri contingenti e posto solo al cospetto della Causa Prima, avrebbe diritti.

IV.

I concetti di diritto e di dovere racchiudono l'idea di fine. Il fine non essendo altro in ultimo costrutto fuorchè la legge delle esistenze, egli è manifesto che il loro autore solo potè determinarlo e prestabilirlo. Ora la Causa Prima essendo l' intelligenza suprema congiunta colla libertà illimitata, nel quale accoppiamento si avvera la bontà assoluta, emerge logico ed irrefragabile corollario che l'Ente dovea porre sè stesso qual fine dell'esistente.

(1) Montesquieu — *Esprit des Lois*, Liv. I. Chap. I.

(2) Notio certe justi non minus quam veri ac boni ad Deum pertinet, immo ad Deum magis, tamquam mensuram cœterorum. Leibnitz.

Il fine dell'uomo, uno in sostanza, ha doppio aspetto secondo che si riferisce al suo compimento o al modo di conseguirlo. La fruizione del Bene supremo, cioè la comprensione e l'intellettuale congiunzione dell'uomo con Dio, è il fine conseguito ed appartiene alla vita sopramondana; la dilezione del bene in sè, la convergenza di tutti gli atti e di tutte le facoltà verso di esso fornisce il mezzo di conseguirlo e forma quindi il fine complessivo e pratico della vita passeggiera e militante. L'uomo imita ed emula, secondo l' imperfezione sua, la giustizia divina attribuendo alla Causa delle esistenze e a ciascun esistente ciò che loro è dovuto ed abbracciando l'universo con amore ordinato ed operoso. Ogni azione virtuosa è un'applicazione di questa suprema norma di giustizia; e il valore morale dell'atto giace nell'intenzione umana di compierlo in osservanza di quella. Così l'azione virtuosa è un bene che l'uomo crea, e come tale diventa meritoria e ricerca premio. Ma Dio solo essendone giudice perchè a lui solo si riferisce, a lui solo appartiensi il guiderdonarla. La vita mortale si concatena per tal modo coll'eterna e si compie mercè la ricompensa del merito.

La sorgente del male deriva dal falso collocamento del fine. L'uomo, ingannato dalla sensitività, fa sè stesso centro dell'universo. L'egoismo, negazione del diritto divino e deificazione dell'appetito umano - rinega Dio come fine e vi sostituisce i passeggeri diletti della vita sensuale. L'essere libero diventa artefice delle proprie calamità.

V.

Le cose dette hanno pieno riscontro nella coscienza umana. Penetrando nel mondo dell'anima dove sì ricca messe coglie l'osservazion filosofica, noi vi ravvisiamo universalmente scolpita la fede nella legge superiore alla cui stregua si hanno a misurare gli atti liberi, e in essa si eleva un grido di giudizio sulle conseguenze di questi atti. « Come tosto l'arbitrio dell'uomo (scrive il Gioberti) ha ubbidito o contravvenuto alla voce autorevole dell'imperativo, questa, per dir così, muta tuono, loda o biasima, approva o condanna l'azione commessa, e si trasforma in sinderesi consolatrice o in rimorso. Il buon testimonio e il pungolo della coscienza nell'uomo virtuoso e vizioso sono l'effetto dell'imperativo... L'imperativo è la voce banditrice del dovere; la quale, prima dell'azione, avendo rispetto al futuro, è semplicemente obbligatrice; ma perpetrata l'azione acquista un nuovo riguardo verso il passato e diventa approvatrice o riprenditrice dell'azione virtuosa o colpevole... Il merito è la promessa di un premio e il demerito la minaccia di un castigo; l'uno e l'altro assoluti, per quanto durano le cagioni loro, cioè la virtù o la colpa [1] ».

Così l'idea di giustizia si rivela col carattere di uni-

(1) Gioberti, (*Introduzione allo studio della filosofia*, Vol. 3. Cap. V. Art. 5) i cui principii si sono in gran parte seguiti in questa sommaria esposizione del fondamento dell'Etica.

versalità e di sovrannaturale sanzione. Ogni uomo si attribuisce istintivamente la facoltà di conoscere e di giudicare ciò che è giusto o ingiusto, conforme cioè o ripugnante ai dettati del diritto supremo. Tali giudizi appaiono in vero, nei particolari accidenti e presso diversi popoli, divergenti e talora fra di loro rissanti. Ma codeste contraddizioni nascono soltanto da imperfetta percezione intellettiva; la credenza nel principio vive e regna perenne pur sempre. Nè solo ci arroghiamo la facoltà di conoscere il giusto e l'ingiusto ma ne domandiamo l'applicazione negli instituti e nella vita, e chiamiamo colpa le volontarie more, sventura le insuperabili.

Senza la dualità dell'infinito e del finito e il nesso che le collega, a che queste voci della coscienza, questo consentimento del genere umano nel giudicare della bontà delle azioni col criterio di una legge sovrannaturale, non variabile per volontà d'uomo?

VI.

Tre sono adunque i momenti dell'invisibile dramma che si rappresenta fra il cielo e la terra. La Causa Prima coll'atto di creazione: 1.° pone il principio del dovere nell'essere intelligente; 2.° ne statuisce il fine; 3.° lo fa sindacabile delle proprie azioni perchè libero di ordinarle al fine prescritto.

Ma l'individuo non ha soltanto riferenza col suo autore. L'uomo non sta appartato dagli esseri finiti, vive in mezzo ad essi e la sua esistenza non può nè espli-

carsi nè concepirsi fuori della loro cerchia. Gli esseri che lo circondano e di cui apprende le proprietà, essendo cose o persone, hanno con esso diverso riguardo. Sovra le cose ha grado di principe e di signore; le occupa, le trasforma, le fa sue, le adopera come *mezzi*. Nelle persone riconosce l'iterazione dell'individualità propria; vede in esse esemplata l' immagine divina radiante nell'intelligenza e nella libertà di cui sono investite. La ragione comprende allora che le persone hanno un fine morale da conseguire; e che soggiacciono allo stesso dovere cui essa è legata. Perciò sente di non potersi valere dell' uomo come di un mezzo e di doverlo rispettare come un fine. Nè questo rispetto è puramente negativo , nè significa la sola astensione da quegli atti che apportano danno od oltraggio all' altrui personalità. Nell' essere morale risplende l' essenza infinita, balena un raggio dell'intelligenza suprema; il sommo diritto che impose la dilezione dell' Ente come fine della vita passeggera, prescrive per conseguente l' amore dell'esistente che partecipa della sua natura. Donde emána la duplice schiatta dei doveri sociali, l'una proibitiva in quanto vieta di non offendere il fine degli esseri morali, l'altra positiva in quanto ne comanda l'amore operoso: i doveri di giustizia e i doveri di carità.

VII.

L'idea dell'ordine e la voce degli umani affetti chia-

riscono la notizia intellettiva del dovere verso gli uomini quale l'abbiamo delineata. L'uomo è per essenza sociale. Senza la società non è possibile la riproduzione dell' esistenza; non è possibile la conservazione della vita e l'esplicamento delle facoltà. La famiglia, questa forma prima, embrionale, elementare delle associazioni umane che si chiamano Stati, è da natura, quindi da Dio. L'ampliazione della famiglia produce i modi più vasti della convivenza e genera la tribù e il patriarcato (1). Nel seno del patriarcato prendono origine le successive modalità sociali, di cui la scienza può tessere la storia ideale, riducendosi il loro giro allo svolgimento graduale dell'attività mentale.

Ora la necessaria convivenza ricerca i mezzi che la conservano e perpetuano; e questi sono i doveri sociali, mercè cui le personalità attendono liberamente alla destinazione propria, e la pace regna infra i membri della comunanza. — La radice di tali doveri debb'essere sovrannaturale; immutabile l'obbligazione che li consacra; il loro adempimento indipendente dal placito e dalla variabilità delle cose finite. I sentimenti, gli affetti, le moltiformi modificazioni dell'animo indotte dalle facoltà sensitive concorrono al mantenimento dell'ordine e della pace sociale; soli non bastano. I piaceri, i sentimenti, gli affetti labili sono e durano

---

(1) Ipsa *familia* seminarium est ac veluti rudimentum rerum omnium publicarum. Bodino.

brev'ora; in poco spazio proromperebbero irrefrenati e dissolverebbero il consorzio, ove al fugace lor cenno non sopravvedesse la ragione interprete e custode del dovere. La dottrina dell'Hobbes intorno alla forza selvaggia che incita l'uomo alla distruzione dell' uomo — *homo homini lupus* — diventa tremenda ed irrecusabile verità logica, se la base del dovere si getta nei soli sensibili. La coscienza dell'*io* lasciata in balia dei pungoli affettivi, si corrompe ed inclina a dispotica superiorità sovra le cose e le persone; la libidine di felicità, le passioni non soddisfatte inferociscono, l'egoismo, nella superba audacia del volere, contamina i fini, trattandoli come stromenti del proprio diletto. La presenza di Dio nelle personalità minacciate, il dovere che allora si frappone a loro scudo, salva dinanzi alla ragione i diritti posti fuori di sè, e solleva chi li possiede alla altezza dell'inviolabilità divina.

VIII.

Un fine da raggiungere, i mezzi di conseguirlo dichiarano una perfezione che manca e la possibilità di acquistarla: altrimenti vi sarebbe contraddizione e conflitto nei termini e nei concetti. L'opera divina non si chiude col trarre gli esseri dal nulla e statuirne la finalità. Il principio e il fine sono divisi dal mezzo, governato pur esso dall'intervento del supremo artefice. Dio non è un re solitario che lasci al vento del caso il movimento dei mondi e il corso dell'umanità. La con-

servazione degli ordini creati è di per sè stessa una creazione continova, e la cosmogonia intravvede fin d'ora le trasformazioni che accadono nei corpi componenti i vari sistemi solari. Come poi il comando divino si accordi coll'arbitrio umano, è uno dei più alti problemi cui attendono le scienze filosofiche e teologiche. Al nostro uopo basta qui affermare che la libertà degli esseri intelligenti non può svolgersi in modo assolutamente contrario alla loro natura, non può distruggere la legge della loro esistenza. Nel che si pare la mano della Provvidenza la quale impedisce l'estrema corruzione dell'arbitrio ed interviene nello spazio e nel tempo per assicurare a ciascun esistente i mezzi idonei allo sviluppo delle varie potenze e delle diverse capacità naturali.

La perfettibilità è perciò una necessaria conseguenza dell'opera creatrice, ed essa non venne negata neppure dai più acri impugnatori del progresso effettivo. Infatti disdire la verità di un progresso reale così nello individuo come nella società non implica formale negazione del perfettibile, non afferma la radicale impotenza del meglio; potendosi spiegare il decadimento e l'immobilità come effetti della corruzione dell'intendimento fin qui non vinta. Bene è vero che il lume della filosofia recato nello studio delle vicissitudini sociali ha per buona ventura dimostrata la leggerezza di questa desolatrice dottrina raffrontandola colla realtà dei fatti storiali.

Ritrovata la perfettibilità, viene da sè la conclusione che la legge del dovere si contiene tutta quanta nella obbligazione del perfezionamento.

IX.

Sotto due aspetti si può considerare il perfezionamento dell'uomo; l'uno che assoluto potremmo chiamare ed è la moralità, cioè la coordinazione degli atti col fine; l'altro relativo ed è quello che suppedita i mezzi di effettuare l'atto morale ed ha così l'ufficio di istrumentale.

L'uomo unisce in sè le due nature: la materia e lo spirito. Il corpo non lo diversifica dagli oggetti che abbiamo denominati *cose*; lo spirito, cioè l'intelligenza e la libertà lo innalzano al disopra dei sensibili e dei sensitivi, facendolo partecipe dell'essenza divina. Il suo perfezionamento dovrà dunque essere anzitutto spirituale.

Le facoltà umane altre sono apprensive, altre effettrici; le apprensive riguardano l' intelligenza, le effettrici la libertà. Sono apprensive le facoltà che percepiscono le idee; e secondo le idee che sono atte a percepire si dividono in razionali e sensitive. Sono razionali quelle che racchiudono i concetti universali, assoluti; sensitive le altre che, apprendendo i contingenti o interni o esterni, si fanno ministre dei sensi e degli affetti. L'eccellenza, la primazia delle facoltà apprensive risulta dall'attitudine di percepire le idee; quindi le razionali sovrastanno alle sensitive.

Le facoltà effettrici determinano l'azione secondo la notizia che la mente possiede degli oggetti cui si riferiscono gli atti. Più libere e perfette sono le volizioni prodotte dalla visione dell'idea; minore imperio esercita la volontà, quando la movono le sensazioni e ubbidisce agli istinti. Hanno grado di preminenza quelle facoltà effettrici in cui più intiera e più pensata si manifesta la libertà; ond'è che la volontà tiene il primato sovra l'istinto.

La ragione sola levasi alla comprensione del fine assoluto; essa sola perciò possiede il criterio infallibile per segnare il grado di maggioranza che spetta a ciascuna delle facoltà. La gerarchica ordinazione di queste è il primo postulato del perfezionamento.

X.

Ad ogni fine razionale corrisponde un bisogno della natura affettiva. Il fine è motivo ideale, il bisogno è lo stimolo sensivo che spinge l'uomo ad operare.

Il bisogno più evidente, più sentito dell'essere intelligente è la felicità. La felicità è generata dalla possessione del bene. Ma il bene non è tale per l'uomo se come tale non è concepito dalla ragione. Richiedesi dunque un giudizio col quale l'uomo asserisca sè stesso felice. La felicità impertanto non può essere che l'acquiescenza e l'appagamento dell'animo.

Gli oggetti che circondano l'uomo contengono una parte di bene ed hanno attitudine a procacciargli modi

di felicità. Ma questo bene è relativo, transitorio, proprio delle facoltà sensitive; e l'animo che anela allo eterno, ed aspira all'assoluto, in esso non si appaga. La vivezza del piacere inganna i sensuali, osserva il Rosmini: « Finchè parlano della teoria filosofica, considerano questo piacere solo e puro, e allora il trovano ottima cosa: quando costretti di discendere dalla teoria rientrano nella pratica, l'esperienza dimostra loro che il piacere materiale dipendente dalle condizioni della fibra, nè è illimitato, nè è continuo, nè è perpetuo, e che di più per natura sua non occupa e non esercita se non una delle più esili e delle meno ragguardevoli potenze dell'uomo, lasciando tutte le altre affamate e mal paghe; onde poi l'uomo intero è costretto a dichiararsi vuoto e misero: indi il continuo scontento e le angoscie opprimenti e gl'incessanti lagni dei voluttuosi (1) ».

La corruzione morale comincia appunto dal predominio della sensualità, nella ricerca del fine e nel soddisfacimento dei bisogni. L'ira, la vendetta, l'orgoglio, le passioni tutte quante sono figlie dei sensi sciolti dal freno regolatore che è la ragione; la felicità riposta nel piacer fisico, la mollezza del vivere, gli eccessivi godimenti corporei argomentano la tirannia della materia che seppellisce il raggio divino ed ac-

(1) Rosmini, *Filosofia della politica*, Lib. II. Cap. 4.

cieca l'occhio della mente. Così la barbarie dei popoli, che ben guardi, non è altro che l'impero dei sensibili sovra gl'intelligibili, e la prevalenza dell'istinto animale sovra il volere intelligente. Imperò non andrebbe lungi del vero chi descrivesse il male morale siccome l'effetto dell'ignoranza, e a questa riducesse le cause delle varie decadenze nazionali (1).

Ritenute le cose dette intorno alle attinenze dell'individuo verso l'Ente e verso la società; considerata la natura sua progressiva e complessa esce facile la definizione della legge del perfezionamento umano, la quale consiste nello sviluppo integrale ed armonico delle facoltà dell'uomo e nella loro applicazione sotto il governo supremo della ragione. L'intelligenza, regina dell'ordine spirituale, come quella che regola le facoltà minori, compare in tal modo iniziatrice della moralità individua e madre della civiltà sociale — In essa racchiudesi la radice della perfettibilità.

XI.

Un fine da conseguire, un dovere da compiere argomenta la potenza di operare nell' intento prescritto. La potenza di fare è propriamente base del diritto.

L'uomo opera per mezzo delle sue facoltà; ma il loro sviluppo è sottoposto a condizioni, il cui esercizio

(1) Vedi a questo proposito le note 78 e 79 della *Teorica del Sovrannaturale* del Gioberti. — Lugano, 1850.

può in parte soggiacere alle volontà degli altri uomini. Il diritto è adunque una condizione, o un mezzo di operare che può dipendere dall'altrui azione ed è necessario per conseguire il fine generale o un fine determinato dell'essere morale [1].

Il diritto così inteso si parte in due grandi rami. Alcuni diritti sono essenziali allo svolgimento della natura umana, nascono coll'uomo, formano la condizione vitale della sua personalità. Chiamansi *primitivi*, *innati*, *assoluti* e più comunemente *naturali*. Altri all'incontro si acquistano con atti liberi della volontà in determinati tempi, in determinate circostanze. Diconsi *derivati*, *contingenti*, *ipotetici*, *acquisiti*.

I diritti acquisiti, frutto di un determinato atto libero, si modificano o cessano con un altro atto libero; si modificano o cessano per consenso di chi li possiede e per causa di utilità sociale; sono insomma contingenti. I naturali per converso, come costituenti la natura morale, sono indipendenti dalla volontà umana, e non ponno in nessun caso venire alterati nè dall'individuo che ne è investito, nè dalla forza sociale destinata a tutelarli. Infatti non potendo l'individuo sottrarsi al dovere che gli comanda il conseguimento del fine, senza offendere la giustizia, vale a dire senza

---

(1) Vedi intorno alla definizione del diritto, *Cours de droit naturel ou de la philosophie du droit fait d'après l'état actuel de cette science en Allemagne par* F. Ahrens. Bruxelles 1850.

contravvenire all'idea divina cui soggiace la creazione, se vi hanno condizioni, cioè diritti indispensabili per l'adempimento del dovere, egli apparirà manifesto essere tali diritti originati da Dio stesso e perciò inviolabili e sacri (1). Si qualificano perciò d'inalienabili ed imprescrittibili per significare che nè per assenso nè per tempo si perde o si scema il loro valore. Noi chiameremo il complesso di tali diritti la *personalità*, l'autonomia umana.

Il beneficio massimo della religione cristiana, beneficio che tutti gli altri virtualmente contiene, fu appunto codesto di aver collocato l'individuo in faccia a Dio; facendolo suddito del dovere, lo creò sovrano nell'elezione dei mezzi che ne procacciano l'osservanza. E la civiltà cristiana sopravanza impareggiabilmente l'antica pagana in ciò specialmente che l'individuo non veniva in quella altrimenti considerato fuorchè come un membro della società politica, alla quale era debitore di ogni sua prerogativa, di ogni dignità personale, di ogni diritto, ed a cui in ricambio doveva tutto sè stesso; mentre la civiltà nostra non lo annulla, ma lo innalza, e alla società concede bensì la guardia e la difesa dei diritti, ma ne pianta in altro terreno la radice; proclama che non vi ha diritto

(1) Deum esse omnis naturalis juris auctorem verissimum est, at non voluntate, sed ipsa essentia sua, qua ratione etiam auctor est veritatis. Leibnitz.

contro il dovere e che alle forme caduche ed instabili del consorzio, agli ordinamenti che gli errori e la forza possono imporre e mantenere, sorvolano imperiture ed immortali le ragioni dell' individuo morale, non schiavo ma signore, *fine* non *mezzo*. Le società che sono un'aggregazione ordinata d'individui, la umanità che è il complesso delle società parziali, hanno diritti proprii; ma essi non distruggono la personalità, nè questa diventa maneggiabile a guisa di strumento nell'organismo sociale o umanitario. Le scuole antiche e recenti fondate sulla negazione dell'autonomia personale cancellano dal mondo le idee di giustizia e tendono per fato ineluttabile, politicamente al dispotismo, civilmente alla barbarie.

XII.

Il diritto è un bisogno; il diritto in questo senso è la vita. I bisogni crescendo collo svilupparsi delle facoltà, coll'ampliarsi dell'attività individuale e sociale, i diritti correlativi debbono ottenervi pieno e libero esercizio, allorchè la ragione li domanda.

I diritti naturali esistono in potenza; non tutti però si esercitano sempre e per metterli in atto è necessario il concorso dell' intelligenza. Puossi impertanto con verità affermare che il loro esplicamento è frutto della coltura e della maggior perfezione cui l'uomo perviene educando sè stesso. In effetto l'ignoranza può dettar leggi contrarie ai diritti più sacri e le moltitudini

plaudirvi. La libertà di coscienza non è forse il sacro palladio dell'essere morale? Eppure vi furono tempi in cui si accesero i roghi per gli eretici, e le coscienze dei contemporanei, non che inorridire spaventate, festeggiavano ai nefandi spettacoli. La schiavitù non è forse la negazione più iniqua della personalità umana? Eppure i repubblicani di Grecia e di Roma la fermarono come istituto sociale e i più solenni filosofi discuoprivano nello schiavo un'anima diversa da quella dell'uomo libero (1).

Lo spirito discuopre a poco a poco la natura sua; la ragione volteggia anelando intorno al vero e non lo afferra se non dopo molti e lunghi traviamenti. La vita spiegandosi nella ricca varietà de'suoi elementi perfeziona il diritto; ma se la notizia di esso si scolora, si abbuia o brilla di falsa luce, non muore tuttavia mai. Istintiva dapprima, diventa razionale in processo, e gli acquisti della ragione segnano i progressi del diritto.

XIII.

La convivenza sociale essendo lo stato naturale dell'uomo, e il diritto la serie delle condizioni necessarie allo svolgimento della personalità, la conservazione della comunanza richiede lo stabilimento di una potenza collettiva cui sia commesso il mandato di difendere i singoli individui dalle usurpazioni e dalle

(1) Aristotile, *Della politica*, Lib. II.

offese dei singoli, essendo troppo vero che la voce del dovere non basta a proteggere l'altrui personalità dalla traboccante piena delle passioni. Nello stato selvaggio o di società imperfetta il diritto di tutela si esercita *personalmente* ed ha luogo il *jus privatæ violentiæ* di cui parla il Vico. Nella società civile la coazione non è più abbandonata al criterio individuale, ma depositata dalla volontà pubblica nelle mani di uomini a ciò specialmente deputati. I quali hanno per primo ufficio di amministrare gli affari che riguardano il buon andamento e la preservazione della società; e perciò ad essi si affida il carico di formolare i diritti acciò che ne riesca meglio sicura ed universale la conoscenza; poscia di adoperare in guisa, che il precetto loro sia ubbiditò e rispettato.

La legge è il diritto formolato; ed è razionalmente figliata sempre dal diritto. Nei primordi delle società le leggi si serbano e tragittano oralmente di generazione in generazione; allorchè gl'incrementi della ragione fanno sentire il bisogno di fermarle con segni visibili, vi succede la legge scritta, la quale non solo reca il vantaggio, a così dire, estrinseco di supplire alla fievolezza della memoria e di togliere le ambiguità e le imperfezioni della tradizione non ben vulgata, ma dinota un avanzamento nell'attuazione del diritto. Imperocchè i raccoglitori della dispersa legge consuetudinaria registrando le disposizioni correnti, le migliorano secondo la più perfetta notizia che posseggono

della giustizia. È l'intelligenza che armata dell'autorità pubblica vigila alla difesa e al perfezionamento dell'associazione.

Ecco il modo con cui il diritto individuale dà nascimento al diritto sociale, organato in quella pubblica istituzione che Stato, Governo, Potere si appella ed è stabilita a benefizio e sostegno dell'associazione, che senz'essa perirebbe. L'individuo, la società, il governo sono tre termini correlativi, concatenati per forma che dato l'uno, gli altri conseguitano di necessità. L'analisi può separatamente studiarli per meglio dichiararne gli attributi; la sintesi sola, abbracciandoli complessivamente, ne rende intiero il concetto.

XIV.

La società umana si può definire: il concorso degli esseri morali alla conservazione ed al perfezionamento comune. Questa definizione esprime chiaramente lo scopo finale del vivere insieme e collima in ogni sua parte col fine dell'individuo, dal quale è desunta.

E nella stessa guisa che vedemmo esser duplice il fine dell'individuo se si considera il suo conseguimento che è oltramondano e il modo di conseguirlo che è terrestre; così due sono pure gl'intenti della convivenza, l'uno remoto riguardante il complessivo bene dell'uomo che si comprende generalmente col nome d'incivilimento; l'altro prossimo e pertinente alla tutela del sicuro e tranquillo vivere. Lo scopo sociale si

riduce pertanto ad una grande educazione e ad una grande tutela, giusta la bella espressione del Romagnosi (1). E l'uno e l'altro fine si traducono e risplendono operanti e visibili negli uffici del governo, il quale è, per così dire, la mente e il braccio della società, il mezzo primo ed indispensabile per renderne efficaci le leggi fondamentali; ma si potrebbe dir con ragione che esso concorre solo indirettamente al primo fine, mentre l'istituto suo precipuo e diretto questo è di guarentire le condizioni naturali che formano la personalità.

La civiltà non si compone solamente di quelle arti che servono ai comodi della vita e gli accomunano al maggior numero dei cittadini; non fiorisce neppure appo quel popolo dove alcun eccellente ingegno rifulge solitario e grande come vasta fiamma nella tenebria notturna; e neppure si rinviene nelle società incipienti dove la semplicità della vita e le abitudini agricole e pastorizie guardano la innocenza dei costumi e la moralità pubblica. La civiltà consta di tutti e tre questi elementi e si compie nella loro armonia. Essa è somigliante all'oceano in cui mettono foce tutte le acque della terra; essa dà moto alle varie potenze umane ed allora la si saluta nel suo meriggio quando tutte queste potenze si esercitano a benefizio comune.

(1) Romagnosi — *Introduzione al diritto pubblico universale*, § 367.

Vasta e ponderosa è la parte che compete al governo in questa impresa dell' intelletto che vince il mondo fisico e segue la legge morale; ma la sua azione varia secondo le circostanze e i tempi cosichè difficilmente la si può descrivere *a priori*. Vi concorre per altro con permanente influsso adempiendo il suo ufficio diretto, che è di amministrar rettamente, sicurando il diritto dovunque si avveri. Il che trae seco non solo il debito costante di operare ad un tal fine, ma richiede eziandio di ordinare il reggimento in guisa che il diritto ne rimanga guarentito sempre. L'esame delle forme governative e la ricerca di quelle che meglio si accordano col detto intento, danno la materia che discorrerà la nostra scrittura. Se non che i doveri del governo implicano e necessitano diritti correlativi che sono i mezzi indispensabili per raggiungerne il fine. Tali diritti si convertono in doveri per tutti i membri della comunanza e contengonsi generalmente nell'obbligo di obbedienza alla legge e nel concorso attivo che ogni cittadino dee prestare alla conservazione della cosa pubblica.

L'obbligo di difendere il diritto delle persone consociate e di comandare l'eseguimento della legge conferisce al governo la podestà di punire — il diritto di coazione — mezzo di preservamento sociale che si esercita allorchè il pensiero criminoso dell'individuo si estrinseca nell'atto e diventa un fatto visibile ingiurioso all'ordine della convivenza.

Il concorso poi dovuto dal cittadino alla repubblica non ha altro limite che quello del dovere morale, su cui l'autorità umana non può in alcun caso prevalere. Inchiude quindi il sacrifizio della vita e degli averi, quando l'incolumità dello Stato lo dimandi, e porta specificamente: 1.° il servizio delle armi per difesa della patria e pel mantenimento della legge; 2.° la partecipazione alle gravezze che si mettono per sovvenire ai bisogni della pubblica amministrazione e a quelle eccezionali richieste da cause supreme ed eccezionali. Il grado poi di concorso varia secondo gli accidenti e i bisogni sociali; nè sarà mai arbitraria la volontà che lo determina, poichè nello Stato libero la nazione è giudice ella stessa di quei bisogni.

XV.

Le cose discorse distinguono evidentemente la morale dal diritto, confusi insieme troppo spesso dai pubblicisti delle età passate. La scienza morale indaga il fine dell'uomo, ne descrive i doveri e giudica gli atti secondochè le intenzioni dell'operante concordano col fine, cioè col bene in sè. La scienza del diritto considera invece l'atto nei suoi effetti esteriori; non s'interna nella coscienza, esamina soltanto se offenda la libertà delle altre esistenze. L'una è soggettiva, l'altra oggettiva. La moralità non esce dal dominio della coscienza, e Dio solo conosce del merito di tali azioni; il diritto come riferentesi alle condizioni delle

altre esistenze e manifestantesi per segni visibili va soggetto al sindacato della podestà civile che ne impone coattivamente l'osservanza. La morale e il diritto scaturiscono da fonte unica; ma in società vivono sottoposte a condizioni diverse. Sono due polle d'acqua correnti per separate doccie e versate dalla stessa vena. Il governo della morale spetta alla *Religione*, armata della sola parola; il governo del diritto appartiene allo *Stato* il quale brandisce la spada.

La distinzione fra la morale e il diritto è di sommo momento nel determinare i limiti dell'intervento governativo nella sfera della vita e dell'attività umana. Se allo Stato, potenza collettiva destinata a francare anche coattivamente il diritto, fosse concesso di giudicare della moralità interna, ogni libertà di coscienza, ogni indipendente pensiero andrebbe distrutto. Lo Stato imporrebbe a libito una morale di suo conio, stabilirebbe una religione sua, e i precetti di essa morale e di essa religione farebbe eseguire colla forza di cui è depositario (1). La storia ci ammaestra degli strazi disonesti recati alle nazioni dalla confusione governativa della morale e del diritto; ed oggi ancora i popoli più inoltrati nelle vie della civile giustizia, non sanno intieramente segregare l'una dall'altra, specialmente nelle questioni che riguardano la Chiesa e lo Stato.

---

(1) Vedi l'opera citata dell'Ahrens nella quale la distinzione fra la morale e il diritto viene lucidamente espressa e le conseguenze politiche accennate. *Partie Générale*, Chap. I, IV e V.

LIBRO PRIMO

Della personalità

CAPO I.

Società e Governo.

Il vincolo sociale è il compimento e la guardia della individualità la quale di per sè non potrebbe pienamente svolgere la sua originale potenza. L'uomo selvaggio è da meno dei bruti fisicamente e moralmente e solo in società e per mezzo della società acquista il retto uso della ragione, e procacciandosi una raccolta sufficiente di esperimenti sul bene e sul male, può resistere agli insulti delle cose fisiche, dominar la natura e volgerla ad utilità propria (1). L' uomo nasce debole e cresce bisognevole dell'altrui soccorso in tutte le stagioni della vita; la famiglia soddisfa ordinariamente ai primi e più essenziali bisogni, ma spesso accade che non basti all'uopo o vi manchi del tutto; ed allora l'intervento sociale può supplire sol esso al difetto della potenza individua e domestica e compierne adeguatamente gli uffici di tu-

---

(1) Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § IV.

tela e di carità. La convivenza riposa sovra questo concetto di moralità e di giustizia e il suo organamento mira con accomodato artificio al perfezionamento di tutti i suoi membri. Sua base è il mutuo sussidio, fuori del quale, come notava Platone, neppure le congreghe dei ladroni starebbero [1].

Da tale principio partiva forse Ugo Grozio allorquando collocava la sorgente del diritto nella socievolezza, vale a dire nella cura di mantenere la società in istato conforme ai dettati della ragione. Chi fantasticò dello stato di natura anteriore ad ogni società, nel quale virtù, innocenza e d'ogni maniera beni felicitavano l'uomo solitario e silvestre, convenne che prescindesse dalle qualità essenziali costituenti l'essere morale, gri-

(1) Sono belle ed ingegnose le osservazioni di Antonio Rosmini intorno agli influssi morali e politici dell'associazione. (vedi l'opera *la Società e il suo fine*, Lib. I. Cap. 2.) laddove reca l'esempio di Roma, sorta dall'accozzamento di gente perduta, consorteria di pirati di terra, piuttostochè ordinata moltitudine di cittadini formanti una patria. La ribalda schiera di Romolo dilatandosi e trasformandosi in città, in repubblica, in imperio cambiò gli assalti e i ladronecci privati in guerre formali e grandi conquiste; giusta fra di sè comunicava ai vinti porzione del proprio diritto e rendeva universali le norme della giustizia ampliando il proprio dominio, cioè accrescendo nuovi membri al consorzio. Dal quale fatto seguirebbe che l'associazione universale del genere umano farebbe cessare le grandi ingiustizie, (*magna latrocinia*) le quali ora, plaudenti anco i migliori, si perpetrano fra popoli e popoli, e che moralmente non si differenziano dagli assassinî multati d'infamia e di sangue dalle più rozze legislazioni.

dasse il pensiero un pervertimento. maledicendo alla perfettibilità, divina prerogativa che scevera l'uomo dal bruto (1). Codesta natura se pur fosse possibile, non sarebbe per fermo l'umana, e bene Aristotile avea detto che gli uomini solitari vogliono essere o Iddii o belve feroci (2).

Posto il fatto della società diventa necessario il suo governo. Senza centro e capi che rappresentino il diritto sociale, la violenza definirebbe le private dissensioni, ogni libertà cadrebbe sterminata. Fingete una moltitudine senza signoria e la vedrete andare ben tosto disciolta. Società e governo sono due termini inseparabili, come lo arguisce la natura degli uffici governativi. I quali possono facilmente ridursi a tre principali che sono i seguenti: 1.° invigilare agli interessi generali della società che i singoli o non potrebbero o non vorrebbero assumersi, essendo manifesto che la gerenza dei pubblici negozi ricerca uomini a ciò specialmente ed esclusivamente deputati; 2.° tu-

---

(1) ROUSSEAU, *Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes.*

(2) « Donde la conclusione evidente che lo Stato è un fatto « della natura, che l'uomo è naturalmente socievole, e che « chi rimane selvaggio per organismo e non per effetto del « caso, è senza dubbio o un essere decaduto o un essere « superiore alla natura umana ». ARISTOTILE, *La politica*, traduzione francese di Barthélemy Saint-Hilaire, Parigi, seconda edizione, 1848.

telare ogni individuo nell'esercizio del suo diritto nativo ed acquisito e far rispettare la legge di cui l'autorità pubblica è guardiana ed esecutrice; 3.° supplire con ingerimento diretto al dovere sociale che dai singoli individui verrebbe o male adempiuto o trascurato; assistere cioè ogni membro della comunanza nell'acquisto di quelle condizioni che sono necessarie al morale suo perfezionamento nel doppio giro della vita fisica e morale.

Uno stato di società ipotetica quale si può con allegri colori descrivere in carta e quale probabilmente non verrà mai effettuato nell' ordine reale, renderebbe quasi inutile l'opera del governo rispetto a'due ultimi capi; ma il primo sarà sempre e in ogni condizione di cose richiesto. Si conceda impertanto che la natura dell'uomo sia per purificarsi ed affinarsi di tanto da rimanerne inoperosa la bilancia e la spada della giustizia; si ammetta che possa venir stagione in cui le contestazioni private si compongano mercè di amichevoli arbitrati; e che la ricchezza si ripartisca fra tutte le classi del popolo in così giusta misura da rendere superflua l'assistenza pubblica per parte dello stato; ciò nondimeno nella società sussisteranno pur sempre alcuni interessi generali che non cesseranno se non col cessare della società stessa; epperò sarà in ogni evento necessaria quella istituzione che è destinata a rappresentarli e maneggiarli.

V' ebbero scrittori che credettero ravvisare nello

stato di società la sorgente dei mali che contristano l'uman genere; ve ne sono altri che si contentano di accagionarne il Governo che dicono strumento di oppressione. Meglio sarebbe in vero pigliarsela addirittura colla natura umana e porre in accusa chi la compose così come ell' è; le altre fatiche sono anche più disdicevoli alla gravità filosofica.

CAPO II.

I due fondamenti del Governo Libero.

L'istituzione del governo non apparirà contraria alla libertà ed alla indipendenza personale, chi questo consideri quale debb'essere, cioè il grande protettore del diritto. Ma perchè tale sia veramente, ricercansi alcuni requisiti corrispondenti al suo fine ed alla sua natura. Noi li sommiamo a due, e domandiamo: 1.° che l'individualità sia pienamente difesa non solo dal prepotere delle forze sociali, ma dagli ordini stessi che formano la costituzione politica; 2.° che questi ordini, questa costituzione presentino alla personalità una vera e stabile malleveria di poter far trionfare in ogni caso i suoi diritti, quando fossero minacciati o lesi. Queste due condizioni costituiscono il reggimento libero; in esse sta la legittimità dei governi e non già nella loro origine che può essere buona o prava, senza che ne scápiti o si giustifichi il reggimento esistente. Due cose vogliono e debbono volere i filosofi che speculano

il migliore assetto della società, e i popoli che si travagliano per ottenerlo: un fatto e una cautela del fatto; un buon governo e una garanzia di questo buon governo. Non basta l'elezione del popolo o il crisma del pontefice per creare un potere legittimo; bisogna che esso amministri e regga nell'interesse di tutti. Non basta neppure a rendere accettabile il despota in faccia al diritto sociale il vanto di una retta amministrazione, se ella pur mai si avverasse; bisogna che la nazione trovi ne'suoi statuti un riparo contro il possibile traviamento del monarca, contro la tentazione del male.

CAPO III.

Primo Canone del Governo Libero.

Gli uffici speciali del governo emananti dal suo fine generale si estendono direttamente o indirettamente sopra l'intiera attività umana. I suoi attributi crescono e si fanno più complicati e difficili a mano che le potenze sociali si esercitano in più larga sfera d'azione. Il suo diritto tocca tutti i diritti particolari e non sarebbe alieno dal vero chi affermasse che ogni diritto dell'uomo individuo genera un diritto correlativo nel governo. Ma ivi pure rinviene il suo limite. Un diritto essenziale alla natura umana non cade sotto il divieto della podestà sociale; e chi glielo contende è fellone alla giustizia, alla legge divina. Diverse e variabilissime le forme dei governi; moltiplici i doveri dell'au-

torità pubblica; ma il primo canone del governo libero risiede nel guarentire la personalità. Questo è l'elemento alla cui securtà e perfezione debbono tutte convergere le variazioni che s'introducono a migliorare la macchina politica; è il centro morale della repubblica. Nè potrebb'essere altrimenti. L'essere finito è distinto dall'infinito e l'uno rimane eternamente soggetto alla legge immutabile dell'altro. L'uomo individuo interpreta questa legge, liberamente vi si sottomette ed è risponsale degli atti suoi; quindi la società non lo assorbe, ma solo lo accoglie e contiene nel suo giro, e perciò debbono considerarsi intangibili le facoltà che lo abilitano a soddisfare al prescritto che gl'incumbe in virtù della superiorità divina.

Così chi ben guardi scorgerà che la facoltà umana, principale estrinsecatrice del diritto individuo, è la libertà. Vedemmo che l'intelligenza è lo stromento con cui l'uomo divisa la moralità e che questa non si effettua se manchino l'intervento e il consenso della volontà. Ora la volontà presuppone la libertà: non vuole chi non è libero. Delle due specie di atti umani, cioè gl'interiori e gli esterni, i primi non cadono sotto il sindacato sociale. Dio solo ne è giudice e forza non havvi capace d'impedirli, e di distruggerli. La libertà razionale partecipa dell'assoluto. Ma l'atto esterno può soggiacere alla violenza degli altri uomini; questi hanno forza di contrastarmelo, d'impedirmelo, di annullarlo. Verso gli esseri con cui vivo, io possiedo adunque un

diritto essenziale e primario: quello della mia libertà.

Tutte le facoltà, ogni loro esercizio e sviluppo hanno per condizione questa libertà; essa è perciò il fondamento del diritto naturale. — Ogni diritto acquisito rappresenta pure un fatto della personalità operante; la libertà è dunque la radice del diritto positivo. — La mia libertà poi non ha altro confine fuorchè la libertà altrui; la mia personalità non è limitata che dalla altrui personalità. Un cosiffatto limite è conveniente non solo, ma necessario; imperciocchè l'opposto indurrebbe distruzione ed offesa di un'altra personalità che è inviolabile al pari della mia; l'uomo non è mezzo di un altr'uomo; è un fine; è un mondo da sè. Le legislazioni di tutti i popoli partono da questo principio e la maggior parte di esse lo applicano più o meno rettamente nelle disposizioni civili e criminali; gli ordinamenti politici soltanto lo hanno trascurato o disconosciuto, ed è perciò dovere delle scienze costituzionali il porlo come assioma e come punto di loro partenza.

Coloro che separano l' uomo da Dio e fabbricano diritti e doveri o coll'incompiuto sistema dell' utilità materiale o col fallace consenso delle moltitudini, questi essi a ragione tasseranno di funesta tendenza codesta teorica sociale. Ma costoro si trastullano con belle frasi, e quando gli orecchi ne sono soavemente titillati, poco s'indugiano a ponderarne il valore. Per noi la fratellanza, la solidarietà, come dicono, della

umana famiglia suona nome vuoto, se un principio superiore non la consacra e l'obbligazione non riceve da esso sanzione ed efficacia immortale. E quando la voce del dovere si fa sentire nella coscienza, non accade combattere il sentimento dell'eccellenza umana o mutilare i titoli che la confermano trammezzo alle vicende dei secoli e agli erramenti dei popoli.

Per chiunque ami lavorare sul sodo e non si diletti a murare in aria, l'autonomia personale sarà la pianta che gl'istituti civili debbono attorniare di sostegni e di ripari. È la natura e non la volontà che fa l'uomo sociale: la qualità di cittadino non può dunque implicare necessità contraddicenti alle qualità d'uomo. Lo stato di società domanda bensì il diritto peculiare, per virtù del quale si ottenga il fine che gli è proprio, ma esso non può idealmente contrastare mai col giure nativo dell'individuo; imperocchè il conflitto sarebbe possibile solamente dove i componenti la città sortissero natura disforme e perciò portassero diverse ragioni di esistenza. Il che non essendo e per la medesimezza del fine e per l'eguaglianza relativa dei mezzi forniti agli uomini, cadono i sofismi e gli appicchi con cui si propugna la maggioranza di classi sopra classi e la necessaria soggezione delle une alle altre.

CAPO IV.

Ogni dispotismo nega l'autonomia personale.

Il dispotismo, qualunque sia la sua veste, in ciò si riconosce che pone sè stesso quale sorgente del diritto e nega l'indipendenza della personalità; dove comincia libertà di governo, ivi l'uomo riprende parte della dignità propria. L'ultima formola del perfezionamento interno degli Stati esprimerà la concordia del diritto individuale e del diritto sociale, scartandovi qualunque meschianza d'impuri elementi; e le costituzioni moderne hanno quali toccata e quali avvicinata la meta enunciando la serie dei diritti individui inviolabili sovra cui non ha podestà l'impero politico.

La storia dell'emancipazione umana dai più remoti tempi insino ai giorni nostri si potrebbe ridurre alla seguente proposizione: restituire l'autonomia individuale nel conserto sociale. Che cosa furono o sono le caste orientali, gli antichi schiavi, le false applicazioni della libertà in Grecia, in Roma e nelle repubbliche italiane del medio evo, le aristocrazie sacerdotali e militari, il dominio assoluto dei Re e la perpetua esclusione del popolo dalle faccende politiche sè non la soppressione della personalità e l'affermazione di una privilegiata struttura di pochi o di molti sopra l'altra parte dell'universale? Queste funeste usurpazioni dell'uomo sopra l'uomo, questa distruzione del principio di eguaglianza si può solamente spiegare col

fatto di antichissime conquiste, dopo le quali la tribù vittoriosa pose al giogo la vinta. Ma dall'evento si cavò poscia la teorica, e i forti vollero fermare colla santità del diritto la sacrilega oppressura e tradurla in sistema.

La forza materiale infatti non potrebbe a lungo mantenere un simile stato di cose senza l'intervenimento di qualche principio immaginato dalle caste predominanti ed imposto alle domate classi, il quale trapassando di generazione in generazione servisse di coperta alla sfacciata tirannide e sancisse l'abbiezione di alcuna stirpe dichiarandola instituita da leggi sovrannaturali. Fu allora decretato il diritto di signoria divinamente infuso in chi lo esercita di fatto e così il potere diventò privilegio, patrimonio, diritto innato; fu corrotto il diritto sociale perchè gli mancò la base dell'individuale, e il diritto signorile infrenò il corso e chiuse gli aditi all'attività umana predicandola contraria alla ragione divina.

La dottrina del nullismo personale e della radicale disuguaglianza degli uomini non fu recata appo le nazioni cristiane ed occidue a quella terribile ordinazione castale che regna in Oriente; ma il diritto divino cioè la balìa di governare e sgovernare concessa per grazia di Dio a dinastie, a famiglie ed a ceti intieri, trovò pur troppo e trova ancora conforto e consacrazione negli oracoli della Curia Romana. Nè la ragione saprebbe trovare il perchè di una dot-

trina politica la quale pugna evidentemente colle massime fondamentali di una religione che pareggiò al cospetto della divinità i membri dell'umana famiglia e santificò per tal guisa la libertà di azione sotto l'impero del Sommo Diritto. Ma il giudicio trabocca e le menti si adagiano nell'errore, quando le passioni si fanno interpreti dei sacri codici; e il Cristianesimo piegando al temporale e comprendendo in sè le due podestà, s'intinse nella pece pagana di sorte che tuttora ne porta le macchie e non ne sarà mondo così di corto.

L'ultra-democrazia e il socialismo dei nostri tempi, partendo da diversi principî, convengono nelle medesime conclusioni e presentano una diversa faccia del dispotismo. Mercè la teoria intrecciata dello stato di natura e del contratto sociale crearono alla loro volta quello stesso imperio assoluto che si erano affannati a combattere nel monarcato e nelle aristocrazie; spiantate le basi del mondo moderno, rinvertono la civiltà alla confusione delle età più barbare ed infelici.

Filosofi e pubblicisti insigni si erano valsi dell'ipotesi di uno stato di natura come di un'astrazione per dimostrar meglio le necessità dei legami sociali. Platone, nella *Repubblica*, dalla debolezza dell'uomo argomenta la formazione della comunanza: « Ciò che dà nascimento alla società (scriveva egli) non è forse l'impotenza in cui si trova ciascun uomo di bastare a sè stesso e il bisogno di molte cose che lo punge?...

Il bisogno di una cosa avendo invitato l'uomo ad unirsi ad un altr'uomo, e un altro bisogno ad un altr'uomo ancora, la moltiplicità di questi bisogni ha raccolti molti uomini ecc. » Era falsa la premessa, poichè la famiglia è pur sempre l'ultima formola sociale a cui dee ricorrere il pensiero, e senza la quale l'associamento non solo, ma la propagazione della specie tornerebbe impossibile. Perciò con maggior verità pronunciava il Grozio allegando che madre del diritto naturale è la natura umana, la quale ci sospingerebbe a cercare il commercio dei nostri simili quand'anco di nulla abbisognassimo. Ma tutti i corollari politici che emanano dalla supposizione dello stato solitario e dalla posteriore unione volontaria e riflessa non furono dedotti che assai tardi e posti in voga e condotti alle estreme loro conseguenze dal genio eccessivo del Rousseau.

In vero ammesso un primitivo momento di vita in cui gli uomini errassero indipendenti e senza vincoli gli uni cogli altri, per dar ragione dell'origine del vivere insieme e quindi speculare sui doveri e sui diritti relativi, gl'inventori dello stato di natura posero a base dell'atto di unione una libera convenzione nella quale i varii individui, deposta, per così dire, nelle mani dell'unità sociale la personalità propria, deliberassero quanta parte di essa dovessero ritenere, quanta sacrificare all'utilità generale, e quali fossero le regole da introdursi nelle mutue relazioni,

che allora stavano per avere cominciamento. Il vizio radicale dell' argomentazione sta nel supporre che l'uomo possa liberamente spogliarsi degli essenziali attributi suoi, e nel derivare l'origine autoritativa dei doveri dalla decisione umana. Quindi è che per tale sistema vengono dichiarati mutabili ad arbitrio le universe attinenze degli esseri, e non riconoscendosi un imperativo superiore e preesistente di cui il dovere e il diritto siano emanazioni legittime, il bene e il male si trova rimesso al giudizio del numero cioè della forza. La volontà è dunque sola regina e madre della giustizia; i popoli che mantengono la schiavitù, quelli che sentenziano al fuoco ebrei e miscredenti, gli altri che eternano le caste fanno uso di un vero diritto. Queste sono le ovvie conseguenze del contratto sociale e dell'assoluta sovranità popolare.

Le intenzioni di questa scuola furono al certo lodevoli e procedettero da generoso pensiero. La loro teorica era una protesta, una riazione contro l'ordine governativo dell' antico regime, larvato colla crudele menzogna del diritto divino. Reintegrato il fatto della volontà individua nell'ordinamento della società, l' edificio dell' assolutismo rimaneva smantellato e senza filosofica ragione. Ma non si accorsero che seguendo lo sdrucciolevole calle precipitavano in non dissimili eccessi. La Montagna francese del 93 educata alle dottrine del Ginevrino, chi dirittamente pe-

netri nello spirito delle sue dichiarazioni di scienza politica e consideri la tendenza degli atti suoi costituzionali, si adoperò a sostituire la sovranità della repubblica alla autonomia individuale, e colla mannaia sostenne per qualche mese l'improvido conato, non escusabile neppure col vanto della necessità della pubblica salvezza. I socialisti e le altre sette che oggidì infestano la Francia e l'Alemagna, con più logica e con minore energia di fatti continuano l'assunto medesimo, il quale come dottrina diventerà ogni giorno meno pericoloso, perchè la luce e la discussione disperdono in breve giro di tempo i fantasmi dei bugiardi sistemi, e come evento politico non contaminerà le nazioni civili, se pure i forsennati amatori dell'ordine non daranno agio e vigore a qualsivoglia fazione prometta redimere il secolo dai vergognosi gioghi che si minacciano e si accollano ai popoli.

CAPO V.

Dei diritti naturali.

L'analisi del diritto avendoci dimostrato che esso rappresenta il complesso delle condizioni della personalità umana, e che il giure naturale ne esprime gli attributi essenziali, ne consegue che quante di codeste condizioni si rinvengono nell'uomo, altrettanti sono i diritti naturali che debbonsi inscrivere.

Hannovi autori i quali negano senza più l' esistenza indipendente del giure naturale, ed affermano che esso non è altro che un effetto della legge positiva. Tra i quali si connumera Geremia Bentham, che nel suo trattato di Legislazione così sentenzia: « Il diritto propriamente detto è creazione della legge propriamente detta. Quando uomo dice che la legge non può operare contro il diritto naturale, si usa la parola diritto in un senso superiore alla legge; si riconosce un diritto che inferma la legge, la rovescia e l' annulla. In questo senso antilegale la parola *diritto* è il più formidabile nemico della ragione ed il più terribile distruttore dei governi. » E quasi ciò non bastasse, continua altrove: « Anche riguardo agli atti che la legge non prescrive o non divieta, la legge conferisce all'uomo un diritto positivo, il diritto di fargli o non fargli senza che altri vi turbi nell' uso della vostra libertà. Posso restar in piedi o sedere, entrare od uscire, cibarmi o no; la legge tace. Tuttavia il diritto che esercito mi viene dato dalla legge perchè essa chiama delitto la violenza di chi volesse impedirmi di fare ciò che mi piace. »

Questa è in sostanza la teoria che costituisce la società creatrice dell' individuo ed ammette per unico fattore del diritto il potere legislativo. È la teoria dell' assolutismo denunciata poc' anzi. Veramente si potrebbe domandare al Bentham donde la

società trae il diritto di far la legge; e se ne avrebbe probabilmente per risposta che tale facoltà le viene commessa dai membri che la compongono. Ora egli è chiaro che niuno può dare quello che non ha; se l'individuo come individuo non ha diritti proprii primitivi, come potrà travasarli nella società che poi glieli conferisce e li tutela mediante la legge? Pure sopra questo sofisma è fondata tutta la critica che il pubblicista inglese dettò contro la dichiarazione dei diritti emanata dall' Assemblea Costituente francese (1); e se talvolta trionfa appuntando inesattezze di dizione che alterano la idea, poggia pur sempre sul falso, supponendo che l'uomo possa esistere senza condizioni fondamentali, che dai patti sociali gli possono bensì venir confermate e difese, non mai annullate. La dottrina del Bentham e di quasi tutti coloro che negano il diritto naturale, deriva dal timore che ammettendo diritti superiori ed anteriori alla legge, i governi non abbiano ragione di stabilità e si apra il varco alla perpetuità delle rivoluzioni. Il lettore ci conoscerà a suo tempo poco amici delle violente mutazioni di Stato; ma per timore di un male più o meno probabile debbesi forse postergare il vero, e distruggere la prima qualità dell' essere morale?

(1) Vedi l'operetta, *Sophismes anarchiques.*

Certo la dissolutezza e la crapula sono vizi vituperevoli e da sfuggirsi; ma chi oserebbe dire doversi perciò togliere la possibilità della generazione e la facoltà di prender cibo?

Varie possono essere e furono effettivamente le numerazioni dei diritti naturali, perchè l'uno di essi trovasi spesso inchiuso in un altro, e mercè l'analisi riesce facile il decomporli ed allungarne l'elenco. Ma il criterio sicuro per distinguere un vero diritto di natura da altro che tale non sia, risiede nello indagare quale dei due esprima una condizione necessaria della personalità umana operante. Noi osservando che la libertà umana si esplica o come credenza nel sovrannaturale o come manifestazione del pensiero: e civilmente s'inizia mercè l'eguaglianza e il convenire degli uomini, e s'immeglia mediante l'educazione, scriveremo come innate franchigie la libertà di coscienza e di opinione, il diritto di egualità, di associazione, e di educazione. E vedendo inoltre che frustranee ed incompiute sarebbero tali franchezze ove non fosse assicurata la libertà della persona e la facoltà di possedere, e dove la società non provvedesse, secondo il suo potere, al sostentamento degli indigenti, noteremo come complemento della autonomia personale la libertà individuale e i diritti di proprietà e di assistenza.

Esamineremo questi diritti, e li avremo provati

mostrandoli necessari alla legge di perfezionamento da noi precedentemente collocata come fine dell'uomo. Cercheremo pure i limiti che la legge dell'altrui libertà e della convivenza sociale v'impone; e conseguentemente l'azione tutoria che sopra di essi compete all'autorità. Il panteismo filosofico ha generato ai tempi nostri il panteismo politico, e questo non s' impugna validamente se non sceverando la legge dell' individualità dalle leggi di sociabilità.

CAPO VI.

Della libertà di coscienza e di culto.

La fede nelle verità sovrannaturali e il culto della divinità, sono dovere ed irresistibile bisogno dell'essere ragionevole. Tutti i diritti naturali sono ugualmente sacri; ma questo di credere e venerare il Giudice Eterno sovra gli altri primeggia, poichè nulla può esonerar l'individuo dalla divina sudditanza, e tutti gli atti della vita convergono nella responsabilità finale innanzi a Dio. Il potere sociale non ha altro debito fuorchè di presidiare ogni cittadino nella libertà delle sue credenze; non ha altro diritto fuorchè d'invigilare a che i culti, i quali sono il modo e la forma dell'adorazione, non offendano i principî della socievolezza e della moralità.

Gian Domenico Romagnosi espose lucidamente i principî sui quali riposa la libertà di coscienza nelle seguenti pagine che riportiamo per intiero:

« Tutta quella parte della religione (egli dice) la quale non tocca direttamente il sociale commercio e l' ordine comune civile, di sua natura rimane sottratta dall'impero della pubblica autorità. Questa conseguenza si conferma con due massime ragioni; la prima ricavata dai rapporti stessi religiosi; la seconda ricavata dai diritti nativi proprî dell' uomo e del cittadino.

« E per verità parlando del primo motivo, osservar si deve che i rapporti fra l'uomo e la Divinità sono per se stessi *universali*, *invisibili*, *personali* ad ognuno, ed *indipendenti* da ogni umana autorità. Dico in primo luogo che sono *universali*. In tutte le posizioni ed in ogni luogo la creatura sta sotto l'impero del creatore; i rapporti dunque fra l'uno e l'altro sono universali. Dico in secondo luogo che sono invisibili. Dio è invisibile, l'uomo interiore è pure invisibile; ma i rapporti essenziali religiosi passano fra Dio e l'uomo interiore, come consta dalla definizione della religione, dunque i rapporti fra l'uomo e la Divinità sono invisibili. Dico in terzo luogo che questi rapporti sono personali ad ognuno. Sia l'uomo solo, siano molti, siano uniti, siano isolati, i rapporti religiosi colpiscono sempre l'uomo individuo: dunque essi sono personali. La trasgressione di molti non

può giustificare la trasgressione di ognuno; la responsabilità verso Dio è sempre personale. Dico in quarto luogo che i rapporti religiosi sono indipendenti da ogni umana autorità. Di fatto se non può tutto l'umano genere nè sottrarsi dall'onnipotenza del creatore, nè aggiungere un dito alla propria statura, non potrà adunque l'umana autorità predominare i rapporti veramente religiosi: dunque essi saranno essenzialmente indipendenti da lei: dunque la politica giurisdizione non potrà versare che sulle cose *estrinseche*, che per umana instituzione o per l'esercizio della religione si fanno servire ad una comunanza qualunque. (1) »

Esaminando quindi il secondo motivo che limita l'autorità politica, il Romagnosi stabilisce, che la religione forma una proprietà dell'uomo morale, e che perciò è un diritto sacro al pari di quello della proprietà e della vita.

« Se poi consideriamo l'importanza e la forza del sentimento religioso (egli continua) noi troviamo formar esso per l'uomo un sommo bene, ed eccitare tali sentimenti che la politica tenterebbe invano di controvertere colla forza, ed anzi non ecciterebbe che la dissoluzione dell'ordine sociale mediante l'esercizio di un potere tirannico. Ognuno sa di fatti che fra tutti i sentimenti morali quello della religione è il più ga-

(1) Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § XXXVI.

gliardo, il più irritabile e il più indipendente. Le cose fatte o sostenute per motivo di religione, ricordate da tutte le storie antiche e moderne di qualunque setta ne somministrano la prova luminosa, costante, universale. Da questa considerazione evidentemente si deduce che gli uomini considerano la loro religione come la più preziosa loro proprietà. Dunque sarebbe ledere il diritto primitivo della naturale padronanza legittima il violare colla forza politica la libertà di coscienza. L'opinione non si può correggere che colla sola opinione, e però con mezzi liberi e conformi alla padronanza e alla dignità dell'uomo » (1).

Queste verità sono evidenti e paiono volgari. Pure vennero disconosciute, e gli errori ingenerati furono causa di orribili strazi, onde i simboli delle religioni diventarono spesso insegna di persecuzione e di morte.

La religione è un complesso di credenze comuni e una serie di precetti. Il deposito delle credenze e l'autorità dei comandamenti non sussisterebbero senza un governo riconosciuto dai fedeli, alla cui voce obbediscano e le cui dichiarazioni siano accettate come la verità assoluta. I credenti in una medesima fede costituiscono quindi una società ordinata che si distingue dalla civile, e vi esiste indipen-

---

(1) Loc. cit.

dente. Ma è proprio delle credenze religiose il propalarsi colla persuasione; non s'impongono colla forza, e i precetti che danno si rivolgono sostanzialmente al bene ed al male morale, cioè all'azione in se stessa dirimpetto a Dio; in fatto di credenze e di precetti religiosi non può quindi mai esercitarsi la coazione, ed il governo spirituale in questo si differenzia dal civile, che l' uno reprime i ribelli alle sue leggi, l'altro li dichiara colpevoli e li rigetta dal suo seno, ma rimette a Dio il definitivo giudizio e la pronuncia delle pene. Quindi è che molto impropriamente si dice podestà ecclesiastica e civile da chi vuole arguirne parità di diritti. Sono due podestà certo, ma l'una impera sulle coscienze individuali, l'altra colpisce l' atto esterno; la prima persuade, l' altra punisce inesorabile. Nei conflitti che possono insorgere fra le due giurisdizioni, lo Stato è sovrano sull' atto esterno e si arresta al limitare della coscienza. Esso conosce delle colpe, e quando incoglie il colpevole, non lo assolve siasi egli macchiato in nome della religione, o mosso da un perverso appetito. Rispetta un culto perchè professato da uomini; ma non ammette potestà che gli attraversi la via favellando in nome del cielo. Il solo sovrano visibile che lo Stato riconosca è l' individuo; mantenendo intatte le immortali prerogative dell'uomo, compie il debito suo verso la religione. Ora quale è il diritto del cittadino nell'esercizio del proprio culto? Quello

di non trovare impedimento o menomazione politica nel professarne le pratiche. Il governo procede in fatto di religione come in tutte le altre materie di legislazione: risguarda le congregazioni e le chiese come una grande e maestosa società, cui deve concedere libertà di azione nella sfera dei loro attributi e nei limiti della legge. Non domanda ad alcun suo membro nè se creda, nè in che creda, e che cosa; gli atti esterni soli stanno sottoposti al suo sindacato e al suo giudizio. Quando le dottrine religiose comandassero pratiche dannose o all'ordine pubblico o al sistema del governo o al pubblico costume, le vieterebbe e punirebbe come un delitto dalle leggi preveduto e dichiarato tale. Non s'ingerirebbe, a cagion d'esempio, nell'adorazione e nei riti di una famiglia musulmana faciente parte dello Stato, ma condannerebbe la poligamia. Non distorrebbe il seguace di Brama dalle mistiche sue contemplazioni, ma non lascierebbe alzar il rogo dove la vedova si precipita per raggiungere il morto sposo e signore. Il credente dal suo canto nulla può pretendere dalla podestà pubblica fuorchè la libertà. La religione impera in nome di Dio ed assoluti sono i suoi comandi; ma la penale loro sanzione è riposta nella seconda vita. Chi domandasse il braccio secolare per castigare la trasgressione del precetto o l'abbandono della comunione spirituale, violerebbe la responsabilità dell' individuo che sulla terra è giudice su-

premo dell' ossequio che deve prestare al suo Dio. Il potere politico che acconsentisse a farsi esecutore dei decreti di una comunità religiosa, perirebbe ben presto soverchiato dalla preponderanza teocratica.

L'indipendenza del potere civile non inferisce nè l'abbandono del culto, nè la sottomissione delle credenze. Nulla v'ha di più dignitoso della libertà: la religione che vive della vigorìa propria e si appoggia sopra le sole sue legittime forze, non usurpando e non permettendo usurpazioni, adempie al suo mandato con maggior efficienza di quella che limosina l'odioso aiuto del potere temporale, mutabile e capriccioso compagno, e di sua natura esclusivo. Negli Stati Uniti d'America è noto in quanto fiore sia la religione, ed in quanta riverenza tenuto il sacerdozio; eppure il governo non caldeggia più l' una che l' altra setta, sta fra di esse neutrale. Il pensiero del cielo che rifugge dalle fragilità della terra, ragiona più potente nella mente e nel cuore dell'uomo. La coazione, nelle cose di fede, produce talvolta il martirio, ma più spesso l'ipocrisia.

È questo il sistema della libertà, è ciò che si chiama separazione della Chiesa dallo Stato. Sistema che non solo è voluto dalla necessità dei tempi che ristorano dappertutto il diritto conculcato, ma consentaneo benanco in tutto allo scopo prefisso alle due istituzioni. Per esso soltanto si esce dalle ambagi e dal ginepraio di pretesi diritti che da secoli

si urtano gli uni contro gli altri senza venire a stabile composizione mai; spariscono le questioni di competenza, cessa l'ingerenza del laicato nel dogma e nella disciplina, e la ritrosia del clero nell'ubbidire al diritto comune. Vengono meno i concordati, inonorevole compromesso che scema riverenza alla religione e vincola la sovranità nazionale; hanno fine le proscrizioni delle associazioni religiose e la iniqua sanzione civile della perpetuità dei voti; cadono i privilegi e le eccezioni che esimono dal servire la patria o dal sottostare a' suoi giudizi chi aspira al sacerdozio e chi vi appartiene. La religione ritorna qual'è per divina origine, patrimonio dell'anima, e la Chiesa una società d'uomini non fuori, ma dentro lo Stato, e non pertanto indipendente e circondata di ogni sua immunità.

Nella storia delle relazioni della Chiesa cattolica collo Stato si distinguono tre epoche diverse. La prima abbraccia i tempi eroici del Cristianesimo, allorchè le sue dottrine venivano perseguitate col ferro e col fuoco e i suoi confessori cingevano la corona del martirio. Allora essa domandava per sè l'indipendenza della fede, invocava per bocca dei suoi apologisti e de' suoi dottori la giustizia comune che punisce il delitto e quella libertà filosofica che alle scuole ed alle sette pagane era conceduta amplissima. La seconda epoca segna il suo trionfo sopra le ruine del gentilesimo, la sua padronanza sul

mondo barbarico e la preminenza della Croce non pure sovra gli spiriti, ma ben anco sopra i regni e le potenze della terra. In mezzo al vivere sciolto e rotto dai bassi tempi, fra le tenebre degli intelletti, le scelleranze dei governi e degli uomini che tutto definivano colla forza ed avevano smarrita la parola non che la notizia del diritto, la Chiesa regnò sulla società, come una seconda Provvidenza, pietosa verso gli oppressi, terribile coi forti. Giudicò a sè devoluta la signoria delle Corone e delle provincie con quella delle anime, e Gregorio Settimo morì schiacciato sotto il pondo della impresa che tentava ridurre in fatto lo smisurato concetto. Allora coi privilegi che ottenne od usurpò in nome del cielo, col dominio eminente che si arrogò sovra l'universo, mandò fuori una pretesa più enorme e formidabile. Affermò che il diritto e la morale sono una sola cosa, e nella stessa guisa che per mallevar l'uno il civile governo adopera la spada, per comandare l'osservanza dell'altra volle il sussidio della coazione. Parificò l'azione socialmente colpevole a quella che lo è solo nel sacrario della coscienza; peccato e delitto furono per lei sinonimi. E siccome per ottenere la punizione del peccato le occorrevano i mezzi governativi, ricorse al braccio secolare e questo divenne strumento ed esecutore delle ecclesiastiche censure. Quella fu la stagione più nefasta della cristianità; la Sedia Apostolica imitò e copiò gli antichi suoi persecutori, e la

dottrina evangelica non ricevette mai oltraggio maggiore. Il cattolicesimo trionfante emulò e vinse in ferocia le persecuzioni dei Neroni e dei Diocleziani.

La terza epoca, in cui versiamo tuttora, presenta la riscossa del potere civile che si emancipa dalla tirannia di Roma. I concordati, le leggi gallicane, le Giuseppine e le Leopoldine esprimono la lotta delle due potestà e dimostrano o le condiscendenze o le sconfitte del pontificato che suda a ritenere con paralitica mano quella padronanza dell'orbe che avea così dispoticamente esercitata. Nei conflitti che insorsero, taluna volta la podestà ecclesiastica fu lesa veramente nella sua indipendenza, ma quando venne agli accordi s'indusse per lo più a rinunziare a ciò che avea già proclamato di diritto divino per mantenersi un materiale sostentamento e un' ombra di dominio sul governo civile, dominio che in realtà perdeva. La separazione non fu voluta nè dall'una parte nè dall'altra, perchè la Chiesa intitolandosi difenditrice dei troni e riparo contro le libertà nazionali si cattivò la protezione dei principi; miserabile condizione che ucciderebbe la religione cattolica se le sue ragioni non fossero sovrannaturali ed imperiture.

CAPO VII.

Della libertà di pensiero e di stampa.

Il pensiero colloca l' uomo sopra tutti gli esseri della creazione; per esso partecipa della natura divina e signoreggia la materia fatta istromento della sua volontà. Condizione di ogni progresso è l'operosità della mente sia nel meditare sovra sè stessa, sia nel manifestare i proprî concetti. Condizione essenziale dell'operosità del pensiero è la libertà.

Lo spirito umano anela al vero e si sente travagliato da una perpetua inquietudine finchè non lo raggiunge. Ma l'imperfezione e la fallibilità essendogli compagne, non sempre cammina pel diritto sentiero; e mentre aspira alla verità, spesso ne abbraccia le ingannevoli parvenze, s' imbatte e s' involge nello errore.

L'errore per fermo è un male; ma chi può vantarsene immune sulla terra per nativo o acquisito privilegio? E chi in tanta debolezza comune oserà asseverare che il vero è depositato nelle sue mani, sta raccolto ne'suoi simboli, e che perciò qualunque contraria sentenza è da sbandirsi e condannarsi? Se un potere vi fosse, investito di tale spiritual dittatura, corroborata di penale sanzione, non governo d'uomini sarebbe, ma di bruti. Il mondo morale non si disformerebbe dal mondo fisico; cesserebbe ogni vita, ogni emulazione; a che gli studi quando tutto lo scibile

è conquistato? a che le ricerche quando le scoperte sarebbero colpevoli, se pugnassero colle immutabili dottrine?

Eppure v'ebbero tempi in cui l'uso della ragione fu giudicato delitto e l'inquisizione dei pensieri si reputò dovere della sovranità religiosa e politica. Ed oggi ancora molti governi d'Europa se pur si arrestano innanzi al segreto dell' anima, ne vietano e perseguitano l'espressione. Con che si mostrano egualmente violatori della personalità umana e delle leggi del consorzio civile. La natura congiunse indissolubilmente pensiero e parola, ed i filosofi hanno dimostrato che senza il linguaggio l'uomo non penserebbe. Ora a che serve il linguaggio se non a comunicare i concetti? I concetti rassomigliano ai tesori nascosti; sono inutili finchè l' uomo non li rivela e li pone in giro. Il genere umano li educa colla parola. La parola trasmette e conserva l'eredità delle generazioni. Il mondo è dominato dallo spirito; la forza materiale non esiste che in virtù di idee; esse sono il sangue che scorre per le vene della civiltà. Chi ne impedisce la circolazione, ferma il corso della vita civile.

Inoltre la libera manifestazione del pensiero è parte del giure sociale. L' obbedienza alle leggi si fonda sopra la ragione; ma ciò non sarebbe, dove il loro esame e la censura fossero bandite e si chiudesse in tale modo la via al loro emendamento. Il pensiero

individuo esprime un'opinione individua, questa uscendo dai cancelli della mente si propaga e si comunica; diventa, trapassando per gradazioni diverse, opinione pubblica, e quindi espressione della volontà generale. Se la manifestazione dell'opinione individua è vietata, come si comporrà e si paleserà questa universale opinione, che costituisce la norma del governo libero? E se non di manco l'onnipotente forza del vero si apre i chiusi varchi ed abbatte le barriere, i penosi ritardi e gli sforzi indarno spesi non sono nocumento ed oltraggio al bene comune? Se ciò che io credo giusto e buono e predico e lodo come tale, non trova assenso, lamenterò la cecità degli uomini ed aspetterò il giudizio di un tempo migliore; se per contro mi è tolto di esporre le ragioni del mio concetto e di renderlo accettabile, chiamerò tiranniche le ordinazioni sopra le quali non posso esercitare alcuna influenza, ed a cui pure debbo soggiacere.

L'opinione individuale si estrinseca col linguaggio, colla scrittura e colla stampa; questi tre modi debbono essere liberi. I governi assoluti sottopongono a censura la stampa, infrangono il segreto delle lettere, troncano i privati colloqui collo spionaggio e colla delazione. Di questi ultimi due mezzi arrossiscono i meno impudenti e negando di valersene, confessano la loro immoralità.

Quanto alla stampa, alcuni vanno in cerca di ra-

gioni per giustificare il divieto che vi mettono, e contendono non sia di diritto naturale, osservando che essa è una forma puramente accidentale, la quale dal senno e dall' interesse del governo può venire acconsentita o diniegata a piacimento. La stampa, dicono, è invenzione recente; non è dunque una condizione della personalità, non è un diritto essenziale dell'uomo. Codesta è pretta logomachia. La stampa non fa altro che fermare la parola al pari della scrittura; ma l'uso di questo trovato meccanico la moltiplica nello spazio e perpetua nel tempo; ne accresce la forza, arma l'individuo di una potenza che supplisce al difetto del linguaggio. Chi ne divieta l'esercizio, scema ed annulla una parte dell'individualità. Negando il mezzo si nega il fine. Nei tempi moderni e massime nel secolo decimonono la stampa è diventata un potere negli Stati liberi, ed un elemento primario della civiltà. È l'opinione pubblica che per essa ha rinvenuto voce e preponderanza, sostituendo la forza della ragione alla violenza della forza. La stampa ha inaugurato il regno della fratellanza umana; un dolore, un delitto, un' ingiustizia perpetrata nel più lontano lembo della terra vola di lido in lido suonando e desta ovunque ne giunga il grido, lagrime ed abbominio. La stampa ha moderati i vizî delle Corti, ha frenato talvolta le collere dei despoti. I suoi influssi penetrano come l'aria per mezzo alle serrate porte e ai meglio muniti confini.

È notabile che i governi i quali nutrono biechi pensieri contro le pubbliche libertà, cominciano i loro assalti movendo contro la stampa. Essa è infatti la più vigile ed incomoda scôlta che adocchi la podestà pubblica. Facilmente insospettisce; di ogni piccol cenno si adombra, di ogni lieve indizio ingelosisce; al più lieve rumore grida: accorruomo. Chi si sente mordere la coscienza, trema delle indiscretezze di lei; paventa di vedere le sue trame propalate prima ancora di aver tese le reti. Allora si lamentano le intemperanze, si domandano provvisioni contro gli eccessi. Presto la contraddizione si accomuna coll'insulto, l'opposizione colla sfida, il disparere colla ribellione. Si confondono in una stessa risma e i malvagi che schizzano bava velenosa sotto qualsivoglia reggimento e gli onesti che ammoniscono severamente o favellano sdegnosi. Bisogna porre la musoliera alla belva rinchiusa; i suoi furori rendono il governare impossibile. Incatenate il mostro e quando non manderà più ruggiti, vi accorgerete che le catene furono fabbricate per voi stessi.

I governi leali e forti dell' assenso nazionale non si curano della licenza delle scritture. Più si moltiplicano e meno fan breccia negli spiriti; più si mostrano virulente e meno ire accendono. Lasciate scorrazzare questa turba di detrattori che vendono la calunnia a cinque centesimi il foglio; il disprezzo la fiacca, la fetida merce si dirada e rimane cibo di

pochi guasti palati. Lasciate correre, la cattiva stampa uccide se stessa immancabilmente.

Certo sono gravi i danni suoi e talvolta incommensurabili; nulla ha di sacro, nulla rispetta, nè virtù, nè valore, nè età, nè grado, nè sesso. Pure è forza tollerarla come tante altre calamità che non si possono impedire. Qui veramente i temperamenti per lo più sono peggiori del male perchè non riescono, ed anzi aizzano maggiormente i perversi istinti. Meritano profonda meditazione i pensieri del sig. Tocqueville in proposito· « Voi abborrite la licenza della stampa, egli dice, e la volete ordinata. Ricorrete ai giurati e se questi assolvono, il giudizio dell'individuo colpevole diventa giudizio del paese. Vi affidate ai magistrati permanenti? e l'incriminato proclamerà pubblicamente e con maggiore energia nella sua difesa quei principî di cui temete la diffusione. Ricorrete alla censura? ma la bigoncia politica è libera e le parole che cadono da quell'altezza suonano più formidabili nel forzato silenzio del popolo. Voi dovete atterrare la ringhiera; allora soltanto avrete ottenuto il vostro intento: vi sarà silenzio. Ma intanto? Dall'odio della licenza eccovi alla distruzione della libertà, dall'estrema indipendenza all'estremo servaggio. Non vi fu dato soffermarvi un passo giù per lo sdrucciolevole piano (1)».

(1) *De la démocratie en Amérique* par Alexis de Tocqueville, Chap. XI.

E con tuttociò, noi soggiungeremo, avete veramente impedito che si parli dei fatti vostri e che i vostri sudditi li conoscano? avete soffocata la semenza di quei principî che giudicate perniciosi? V' ingannate. Gli scritti che non lasciate stampare sul vostro territorio usciranno in altra contrada, e penetreranno vostro malgrado. I fallaci principî che alla luce della discussione si sarebbero purificati oppure caduti nell'oblio e nello spregio, si diffonderanno di soppiatto come salvatrice parola, come dogma che si accetta e non si discute. I deliri del Socialismo francese avrebbero forse irretite tante menti illuse, se le leggi ne avessero dapprima concessa l'esposizione dottrinale e provocata quindi la confutazione? E chi non confesserà che la causa delle molte torte idee politiche sorte in Italia durante le ultime vicende gli è appunto la antecedente proibizione della lettura e della stampa dei libri che avevano attinenza diretta a cose di Stato? Il contrabbando delle idee è indomabile, ma trasporta più le cattive che le buone; e gli inesperti che le ricevono, non si perdono a farne la cernita, le valutano dal valore proibitivo. I dotti che potrebbero combatterle, tacciono perchè il silenzio è legge comune; i tristi effetti compaiono quando per impreveduti eventi si sciolgono le lingue e si aprono i pensieri.

Queste cose erano già sapientemente esposte dal

Filangieri. « A misura (egli scrive) che gli erorri si pubblicheranno , verranno o discreditati o combattuti , e dove prima sotto gli auspicî della oscurità avrebbero potuto lentamente spandersi, imporre ai meno cauti e sedur forse coloro stessi che hanno il potere fra le mani, co'favori della libertà verranno a comparire in tutta la loro deformità e somministreranno alla verità le occasioni da mostrarsi in tutto il suo lustro ed accompagnata da' suoi trionfi. La pubblicazione stessa dell'errore è dunque il miglior rimedio contro le seduzioni dell'errore. Non vi è che la verità che guadagni nell'essere divulgata. Il primo non ha che un solo aspetto favorevole ; l' altra li ha tutti. L' uno perde dunque tanto nell'essere esposto al pubblico, quanto vi guadagna l'altra; quello può imporre finchè non è guardato che da un solo aspetto, e questa può esser dubbia finchè non è guardata da tutte le sue parti. Che si pubblichi l'uno, che si pubblichi l'altra. Un solo aspetto non basterà più a tanti osservatori. Essi formeranno come un cerchio intorno all'oggetto; e questo cerchio che distrugge l'illusione dell'errore, è quello stesso che dilegua i dubbi della verità » (1).

Dalle quali cose non si vuole inferire che non debbansi con legge frenare gli abusi della libera

(1) Filangeri, *Scienza della Legislazione*, Lib. 4. Cap. 53.

parola; nessuno oserebbe dir tanto. Solo i governi dovrebbero raramente valersi delle armi che hanno per le mani e lasciare che si smaltiscano gli umori, i quali in tal guisa riescono senza pericolo dello Stato. Il privato offeso può ricorrere ai tribunali come per qualunque ingiuria in altra guisa patita: il governo abbia coscienza di essere troppo alto locato per badare al tramestio che si fa a' suoi piedi. Da trecento e più anni si perseguita l'invenzione del Guttemberg, s' incarcerano scrittori e librai; e con che frutto? La stampa è cresciuta di forze, è diventata, come dicono gli Inglesi, il quarto potere degli Stati.

L'aprire il campo alle accuse vuolsi annoverare fra i primi benefici della stampa. Il Macchiavelli voleva che le pubbliche accuse s' instituissero nei civili governi, ma il modo di ordinarle era difficile ned egli seppe suggerire alcun che di nuovo e di opportuno alla bisogna. La stampa empie questa lacuna delle costituzioni; essa non discopre soltanto le piaghe della società, i bisogni, le incertezze, le aspirazioni della opinione pubblica; ma vegghia la condotta dei magistrati di ogni grado, svela i fatti e le colpe loro, dà lume e guida a chi tiene la somma delle cose per conoscere se e in che modo vengono i suoi comandamenti eseguiti. Oltre di che egli è proprio della infelicità umana il dolersi e il far segno delle sue lagnanze qualche potenza visi-

bile. La stampa apre uno sbocco a così fatti sfoghi, e molti si contentano di gridare che, non potendolo, mal terrebbero ferme le mani.

La maggior parte delle recriminazioni che si odono contro gli eccessi della stampa si riferiscono ai giornali, i quali sono quei dessi che rendono la stampa una vera potenza politica. Perciò innumerevole è la serie delle cautele e delle guarentigie che, quali dighe ed ostacoli, vi furono opposti. La Francia in un mezzo secolo stanziò affannosamente quindici o venti leggi di stampa, e non ha ancora trovata la soluzione del problema. A nostro avviso conviene dividere in due distinte categorie le disposizioni che si possono immaginare a tal riguardo. O mirano all'essenza dei delitti che si vogliono punire, oppure alle malleverie che lo Stato può richiedere da chi intraprende la direzione di un giornale. Quanto alla prima parte servono le osservazioni che precedono; più il potere si mostrerà permaloso e più riconoscerà la propria impotenza a prevenire e punire il male. La parola è il Proteo della favola; trasforma il pensiero in mille foggie, tenti afferrarlo e ti guizza fra le dita; lo spegni sotto una forma, e ti balza innanzi travestito. Il più savio consiglio è d'imitare l'America e l'Inghilterra, paesi classici della libertà di stampa, dove pochissimi sono i processi, e si lascia balìa a tutti di ragionare e di sragionare. Benissimo notava il Montesquieu che

in una nazione libera poco monta che i privati ragionino bene o male; basta che ragionino; da ciò esce la libertà che assicura contro i malefici effetti dei torti ragionamenti (1).

Quanto alle cautele esterne esse saranno buone o cattive secondo i casi. Si riducono per lo meno a tre: bollo, cauzione, firma. Una gazzetta non è solamente un veicolo d'idee, una cattedra d'insegnamento, uno stromento politico; una gazzetta è un'impresa industriale come qualunque altra. Non vediamo perciò alcun motivo per esonerarla da quelle gravezze cui soggiacciono le proprietà territoriali, le industrie e le professioni. Soltanto l'imposta dee proporzionarsi e all' indole della pubblicazione, e specialmente alla condizione del paese. Tassare i giornali, poniamo, in Piemonte, dove vivono per lo più di sacrifici individuali, sarebbe un' assurdità; esentarli in Francia ed in Inghilterra dove offrono lauti guadagni, sarebbe ingiustizia.

La cauzione ne pare necessaria per guarentigia vuoi del pubblico, vuoi del governo. Un avventuriere può estorquire dal pubblico non lievi somme colla promessa di pubblicare per un dato tempo un diario e poscia fallire alla parola. In questo caso la cauzione è malleveria morale e pecuniaria. Inoltre se

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, Liv. 19. Chap. 27.

gli abusi di stampa si multano con danari, pare consentaneo a ragione che chi dee sottostare alla multa ne assicuri il pagamento col deposito di una conveniente somma. Sventuratamente le legislazioni compilate in odio della stampa prevalendosi e del bollo e della cauzione, non come di una legittima imposta e di una savia cautela, ma si come di un mezzo per soffocare il giornalismo, resero quei nomi sinonimi d'intendimenti illiberali; il che non è veramente se si considera la cosa in se stessa e non nell'abuso che ne venne fatto.

La responsabilità giuridica mediante la firma degli scritti pubblicati fu da tutte le legislazioni sancita. Volere il contrario sarebbe concedere diritto d'impunità al male disarmando la società del mezzo di conoscerne e punirne gli autori. La responsabilità degli atti è fondamento della moralità, e la pubblicità dell'operato è fondamento del governo libero. Facoltà a tutti di esprimere il proprio pensiero; ma dovere a tutti di mostrare il viso, così che e governo e privati sappiano chi parla, chi accusa, chi calunnia.

Sorge per altro un dubbio ed una difficoltà rispetto ai giornali. Son essi opera collettiva; gli scritti che vi si contengono esprimono non tanto una individuale sentenza quanto l'opinione di un partito, di un'accolta di cittadini uniti in comunanza di dottrine. Dovrà ogni articolo recare la sot-

toscrizione dell'autore, o basterà il nome di un individuo che guarentisca il complesso del giornale? A primo aspetto parrebbe che al potere sociale dee essere sufficiente la malleveria di una persona, la quale si appropria, per così dire, tutte le idee di cui l'effemeride si fa organo. Non di manco, a guardarla più attentamente, la questione si ravvisa assai più complicata. Infatti la colpa, la responsabilità è dessa personale oppure mutabile ad arbitrio? L'autore di un delitto comune può egli sostituire nella pena chi non vi abbia partecipato? Il sistema dei così detti *gerenti-responsabili* non è desso profondamente immorale, come quello che lascia nell'ombra il reo e percote l'innocente, o almeno il solo complice? Questo scudo legale non presta ansa forse alla viltà del carattere, agli eccessi della passione? Non dà all'opulenza la facoltà di perpetrare qualsivoglia malvagia opera purchè sborsi il danaro da pagare le carceri e da ricompensare le pene scontate da un uomo che vende la sua persona e la sua libertà?

Il punto così esaminato certo fa pendere il giudizio verso un altro lato. Il Filangeri l'aveva già toccato e in poche parole sciolto in questo senso. Recentemente un pubblicista francese di egregio valore, il signor Hello, venne nella medesima sentenza e la corroborò con dovizia di argomenti e calore di convinzione. Al postutto che cosa si do-

manda? che ciascuno risponda della propria azione. Havvi egli pretesa più giusta, più morale e più consenziente col regime della libertà? Una legge che prescrivesse l'obbligo della firma degli articoli non offenderebbe nessun diritto e nobiliterebbe invece l'ufficio del giornalista (1).

La discussione in tutto e su tutto, ecco il mezzo di cui si vale la ragione nella investigazione del vero, del buono e dell'utile. Quindi libertà di tutte le opinioni: questa è la regola generale. V' hanno casi straordinari, circostanze speciali in cui la prudenza e la necessità possono comandare qualche restringimento. Ciò sarà sempre un' eccezione, ed il governo saggio non vi si appiglierà se non nei supremi frangenti, quando per salvare il tutto è d'uopo far gettito di qualche parte, quando il sentimento nazionale giova: *Salus populi suprema lex esto*. Ma i popoli ricordino questa verità che l' autore delle lettere di Giunio raccomandava a' suoi concittadini d'Inghilterra: Imprimete nelle vostre menti, instillate nei vostri figli che la libertà della stampa è il palladio di tutti i civili, politici e' religiosi diritti di un Inglese (2).

---

(1) Vedi Hello, *Du régime constitutionnel dans les rapports avec l'état actuel de la Science sociale et politique*, première partie, titre IV, *De la liberté de la prèsse*.

(2) *The letters* of Junius, Dedication to the English nation.

CAPO VIII.

Del diritto di eguaglianza.

Non havvi più volgare sentenza di questa : tutti gli uomini sono uguali ; e non havvi forse verità che siasi peggio intesa , e che abbia sofferti maggiori strazi. Esiste egli egualità vera fra gli uomini astrattamente considerati ? È possibile egualità assoluta fra gli uomini in società ? Ecco due ricerche dipendenti l'una dall'altra; chi non risponde al primo quesito non giungerà mai a sciogliere il secondo.

Gettiamo uno sguardo intorno a noi; osserviamo i nostri simili. Dove troverete maggiori ineguaglianze naturali ? dove più radicali differenze? Agli uni natura largì robustezza di membra , florida salute , corpo atto a sopportare stupende fatiche; negli altri vedi pigrizia di muscoli, debolezza di fibra, sanità mal ferma, vitalità precaria : a taluni diede spirito pronto, intelligenza fulminea, memoria tenace, immaginazione viva e ricchissima; in altri pare che non sia stato acceso o siasi spento il lume dell'intelletto; l'anima sorda alle impressioni di fuori, incapace a meditar se stessa, non sente il bello, non apprende il vero, appreso nol ritiene; muta la fantasia che spazia pel creato , morto il cuore che lo abbraccia e riscalda.

Dove è l'eguaglianza ? non è uno scherno codesto? la natura non generò uomini nati fatti per coman-

dare ad altri uomini? non comincia il privilegio nell'alvo materno, non è impresso dal dito di Dio?

Chi riponesse l'eguaglianza nelle facoltà intellettive o nella persona fisica, ben ragionerebbe negandone l'esistenza. Ma questi uomini così diversi, così inegualmente dalla natura dotati, hanno pur nondimeno una facoltà che li accomuna e li parifica: sono tutti liberi. La libertà è l'eguaglianza innanzi a Dio e innanzi agli uomini. La donnicciuola non è meno libera del sapiente, il pusillo non è meno libero del gigante.

Dalla libertà sorge il diritto nell'individuo di essere governato dalla legge di tutti, di non soffrire eccezioni in suo danno, di non ammettere preferenze in favore di chi gli è pari. Subisce le inegualità di natura; ricusa le inegualità che sono fattura umana. Per negare codesta eguaglianza fa d'uopo negare l'identità della natura morale: dopo Cristo nessuna religione, nessuna filosofia può sancire così nefanda ingiustizia. E dopo Cristo infatti venner meno a poco a poco le istituzioni che perpetuavano le arbitrarie disuguaglianze presso i popoli civili. L'indipendente operosità propria di ciascun uomo domandava la libertà di lavoro e furono abolite le corporazioni e le maestranze; domandava parità di successioni e si svincolarono le primogeniture e i fidecommessi, si abilitarono le femmine ad adire i retaggi; domandava proporzionale distribuzione dei

pesi pubblici fra i cittadini, e cessarono le esenzioni dai tributi e i fori eccezionali; domandava il titolo della capacità nell'amministrazione dello Stato, e la fortuna della nascita non infuse più il diritto di reggere le provincie e di comandar gli eserciti!

Il progresso più visibile dell'umanità è questo appunto dell' eguaglianza. Quale spazio immenso non separa il mondo moderno dalle caste antiche, dalla schiavitù pagana, e dal feudalismo del medio evo! E quale filosofo non si vergognerebbe oggi di ripetere le dottrine di Aristotile sui fondamenti naturali che differenziano l'anima e il corpo dello schiavo e del libero? Chi rinnoverebbe il sistema di Platone che divide gli uomini in distinte categorie, gli uni fazionati pel governo, gli altri per la guerra, i terzi per le arti? Veggonsi ancora sulla superficie del globo razze decadute e giacenti in tanto fondo di abbiezione selvaggia che paiono protestare contro il dogma dell' unità del genere umano; ma le miserie di ogni maniera in cui si travagliano e che le rendono senza misura dissimili dall'uomo europeo, provano bensì i malefici effetti della preponderanza del senso sulla ragione, non inducono l'ineguaglianza di ragion naturale.

Il sentimento della egualità è complemento della dignità umana. In questo senso è profondamente vero il detto di Omero che la servitù toglie mezza l'anima. Se non che l' egualità non esclude la ge-

rarchia e le personali distinzioni. Ed infatti ben è vero che la società conferisce all' ufficio e non all'individuo i gradi di preminenza; ma siccome la nobiltà e la grandezza dell' ufficio illustrano e raccomandano alla pubblica osservanza chi degnamente lo esercita, così gli occhi del popolo si rivolgono con riverente affetto verso il cittadino che col senno o colla mano servì onoratamente la patria. Allora un pubblico segno d'onore che attesti alla persona la riconoscenza nazionale non torna ad offesa dell' eguaglianza o della civile modestia; si riconosce ed accetta quasi un debito della società, la quale se coll'una mano colpisce il violatore delle sue leggi, coll' altra rimunera chi con egregi fatti e politica sapienza difende, preserva, felicita la terra natale o ne accresce i fasti e le glorie.

Non così agevolmente come la nobiltà personale si giustifica l' ereditaria, non apparendo solido argomento per cui il figlio o il nipote del cittadino eccellente si fregi delle avite onoranze che per se stesso non ha meritato e di cui anzi talvolta trovasi indegno. Per attribuirle impertanto ragionevole significazione fa d' uopo ricorrere a quel comune sentimento che desidera perpetuata nelle generazioni la memoria della virtù ed a quell'inestinguibile desiderio che nutre l' uomo di rivivere intiero nella persona del figlio e di comunicarle perciò la propria dignità, nella stessa guisa che le

trasmette il domestico censo. Ad ogni modo l' eredità dei titoli può non dirsi assolutamente necessaria alla società, ma non temiamo di asseverare che ne pare assai utile allo Stato e specialmente oggidì che i traffichi e i sùbiti guadagni non solo tramutano le ricchezze, ma impediscono le famigliari tradizioni e con esse quella nobile alterezza di carattere, quella eleganza di modi e quella sensività d' onore senza cui la civiltà perde dapprima il suo fiore e il suo profumo, col pericolo di vederne essiccati a breve andare i succhi vitali. *Noblesse oblige*, dicevano i Francesi, ed è giustissima sentenza dagli annali del mondo comprovata. Dove il patriziato civile è anticato e si collega colla vita nazionale, farebbe opera di poco senno chi il distruggesse; mancherebbe il titolo, rimarrebbe la cosa. Il patriziato che non usurpi privilegi e si regga colle proprie forze, non è contrario a democrazia, ma le sarà scudo non di rado, e bene spesso consigliere e moderatore salutare.

Se il concetto dell'egualità non conduce, a nostro avviso, alla abolizione della nobiltà, non importa molto meno quella materiale parità di ricchezza e di beni che fu talvolta con astuta perfidia e negli scorsi tempi e nei presenti invocata. Se non vi fossero valide ragioni per dimostrare l'iniquità di questa pretesa, basterebbe accennarne la stoltezza desumendola dalla impossibilità della sua effettuazione.

Se venisse fatto ad un governo di spogliare i cittadini dei beni e dei capitali che possiedono, per poi distribuirli in eguali porzioni a ciascun membro della comunanza, non correrebbe un mese che tale violenta parità si troverebbe alterata e distrutta; e se lo Stato si dichiarasse unico proprietario ed intraprenditore generale, l' ineguaglità dei lavori e delle mercedi produrrebbe diverse condizioni di commodi e di agi.

L'eguaglianza materiale non può sussistere nè di fatto, nè di diritto, perchè ineguali sono le potenze umane, ineguali le attitudini, ineguale lo sviluppo delle facoltà mentali; d'onde diversi i gradi dell'operosità individuale e dissimili i suoi frutti. Il lavoro come è il fondamento primo della proprietà e l'origine della ricchezza, così è pure il mezzo fornito all'uomo per migliorare se stesso, per accrescere la somma dei suoi godimenti, per operare la civiltà. Il lavoro è l'intelligenza attiva, è la personalità in atto. Il frutto del lavoro si accumula, si trasforma, si trasmette, sta nel dominio della volontà umana. Quindi si scorge l'enormità di chi privasse l'uomo del frutto delle sue fatiche in nome dell'eguaglianza. Ond'è che al postutto la questione dell'inegualità nella distribuzione delle ricchezze si ridurrebbe ad una discussione retrospettiva sulla legittimità degli acquisti, questione puerile che non si può meglio troncare fuorchè recitando l'articolo del Codice Civile sulla prescrizione.

Tuttavia fra la pazza idea della eguaglianza dei beni e la piaga del pauperismo che deturpa le società moderne, havvi una distanza che dee porgere all'uomo di Stato materia alle più serie meditazioni. I popoli cristiani stanno dibattendosi in faccia a tre problemi che non li lascieranno quetare finchè non ricevano adeguato scioglimento: e questi problemi sono la nazionalità, la libertà, il pauperismo. Il diritto di nazionalità è meno complesso, più facile a definirsi, non alterato da mala lega; la libertà anch' essa, per quanto il suo nome sia stato insozzato nelle bocche dei tristi, si leva sull'orizzonte come sole che dirada i densi vapori che gli fan velo; non così la miseria. Se la si affronta colla serena ed affettuosa pietà della filantropia e della carità religiosa, concordi sono gli animi, concordi gl' ingegni per venire in suo soccorso, per mitigarne le sanguinose punture. Ma se il problema si trasporta nel campo governativo, se le indagini si appuntano per entro l'ordinamento sociale cercandovi le cause dello squilibrio economico, sorge lo spavento e le leggi inconcusse della convivenza sentonsi minacciate e vacillanti. Pure la marea sale incessante e supererà le sponde se non vi si oppone adeguato riparo, perchè Dio non chiuse i confini di questo oceano formidato.

Il male esiste e la medicina non è ancora trovata. Concediamo pure che all' accrescimento della miseria concorrano in larga parte i vizi, l'imprevidenza e

l'ignoranza; ma sarà alla perfine giocoforza di confessare tanta mole di patimenti essere incompatibile colla bontà di un vivere civile, ed il cuore ce lo grida prima di udire il fremito delle moltitudini affamate. Ma dove rinvenir la medicina che non sia peggiore del male? Qui incominciano le tenebre, e la poca luce che s'intromette per la temuta oscurità ci aiuta piuttosto a negare che ad asserire. Conosciamo la infecondità delle dottrine socialistiche; cerchiamo ancora indarno la salvatrice parola.

Intanto la considerazione delle naturali ineguaglianze ci avverte fin d'ora che esse debbono costituire interessi e diritti distinti nel sociale commercio; e che perciò sarebbe ingiusto e contro ragione quel governo, che nelle sue ordinazioni organiche non ne tenesse conto e non assegnasse debita sede a ciascuna grande potenza sociale, e l' eguaglianza di libertà estendesse ad una assoluta parificazione di politica ingerenza.

CAPO IX.

Del diritto di associazione.

La socievolezza è una caratteristica dell' uomo. È proprietà dell' essere ragionevole il consertare le sue forze con quelle de'suoi pari per raggiungere un determinato scopo della vita. Varî essendo i fini, varî pure denno essere i modi di associazione per

ottenerli. Deriva pertanto dall' indole della natura umana il diritto di consociazione per l'esercizio e lo svolgimento delle facoltà in vista di un particolare intento. Il negarlo, osserva l'Ahrens, equiparerebbe l'uomo al bruto cui manca il dono del consorzio razionale.

L'associazione si manifesta come uno dei più efficaci mezzi di educazione politica e sociale, come una delle più valide leve di che si valga l' incivilimento. Mercè l'unione impararono gli uomini a meglio discernere e conoscere gli obbietti di comune utilità; a ponderare la gravità degli ostacoli che si oppongono alle desiderabili innovazioni. L'associazione sola rende possibili le maravigliose imprese compiute dal mondo moderno; e quei popoli che hanno pei primi consacrato questo salutare principio, avanzarono sopra tutti gli altri nella via del progresso e della prosperità. (1) Nelle colleganze di commercio, d'industria, di beneficenza, di pietà, di scienze e di lettere il governo non eserciterà altro ufficio tranne quello di tutore che gli compete sovra qualsivoglia socievole operosità, affinchè non rimanga offeso il diritto comune o il privato. Lo stesso dicasi delle pacifiche adunate politiche, dei circoli e simili. Esse sono una conseguenza della libertà di associazione e dimanano

---

(1) Ahrens, *Cours du droit naturel etc.*, de la sociabilité ou faculté d'association.

più specialmente dal diritto di libera opinione e di libera discussione sulle cose di Stato che compete al cittadino. Se tali riunioni si considerano in sè stesse, astraendo dalle circostanze speciali di tempo e di luogo, non possono ragionevolmente condannarsi, anzi a primo aspetto paiono commendevoli come quelle che mantengono vivo l'amore della cosa pubblica e giovano a dar forza alle diverse opinioni. Ma l'esperienza ha dimostrato a molti popoli di quanti pericoli sieno esse occasione e di quali civili tempeste eccitatrici perpetue. « La maggior parte degli Europei, scrive il Tocqueville nella sua opera sulla democrazia americana, considerano ancora l'associazione come un'arma di guerra che si foggia a tutta furia per provarla tosto sul campo di battaglia. Si radunano essi per discutere, ma il pensiero dell'azione prossima preoccupa tutti gli spiriti. Un'associazione è un esercito; parlano per numerarsi, per infiammarsi, e poi piombano sul nemico. Le vie legali si giudicheranno mezzi, ma non sono mai l'unico mezzo di riuscita ». Verità innegabile codesta, che si riscontra nella storia cominciando dai Giacobini di Parigi e venendo fino al Circolo del Popolo di Firenze. I circoli si piantano come rivali delle assemblee deliberanti; ne sindacano le opere, si credono o vantano quali rappresentanti veraci della volontà nazionale. Il male si è che non trovano nel lor seno contradditori; chi siede in bigoncia e chi lo applaude concorrono nelle

stesse idee; le più avventate opinioni, le più eteroclite sentenze corrono come zecchini di Venezia; e chi più grosse le snocciola, maggiore entusiasmo susciterà nel popolo sovrano. Nei momenti procellosi, nei tempi di crisi torna impossibile il governare in mezzo agli urli di questi antri di frenetici.

È la permanenza dei circoli che produce gli inconvenienti accennati, poichè non bisogna confondere nella stessa disapprovazione le adunanze aventi uno scopo definito, quali, a cagione d'esempio, sono le riunioni elettorali preparatorie e i convegni fatti per un determinato oggetto, compiuto il quale si sciolgono come i *meetings* inglesi. I primi formano, a così dire, uno Stato nello Stato, un potere illegale gareggiante col potere nazionale, le seconde sono una solenne manifestazione di opinioni e di volontà che fanno fede di un pubblico bisogno o domandano qualche nuovo provvedimento dell'amministrazione. Tuttavia sarebbe imprudente, per non dire ingiusto, il proibire assolutamente i circoli; il buon governo non deve mai guerreggiare la libertà quand'anco gli paia incommoda, se non dirompa in licenza e minacci la sicurezza pubblica che è il diritto di tutti. La pubblicità è la condizione che vuolsi ad essi imporre; quindi invigilarli, e se divengano semenza di scandali, chiuderli in nome della legge. — Noi crediamo che o tosto o tardi i conventicoli permanenti di necessità siano per farsi o ridicoli o perniciosi. Ebbero

il primo esito i circoli del Piemonte e si spensero come lampade cui venga meno l'alimento; ma altrove furono causa di mali innumerevoli e lo saranno finchè l'abito delle libertà pubbliche non sia radicato e fatto sangue del popolo. Giorgio Wasingthon lasciò questo ricordo a'suoi concittadini: «Somiglianti associazioni servono ad organizzare le fazioni, a conferirvi una forza straordinaria e artificiale, a sostituire alla volontà della nazione, espressa da'suoi delegati, la volontà di un partito, la volontà di una minoranza debole e artificiosa. Uomini ambiziosi destri, senza principî, uomini che spezzerebbero in seguito gl'istromenti dei quali si fossero serviti per acquistare ingiusto dominio, potrebbero valersi di queste società per usurpare il potere del popolo ed afferrare le redini del governo.»

CAPO X.

Della libertà individuale.

Chi desse alla libertà individuale il suo più ampio significato, accoglierebbe sotto questa denominazione l'universalità di quei privilegi nativi che costituiscono la personalità umana, chiaro essendo che la libertà di coscienza e di opinione, la civile eguaglianza, la facoltà di possedere e di associare le forze parziali sono altrettanti aspetti del libero arbitrio. Noi per altro contempliamo qui soltanto il libero uso della propria

persona, delle proprie membra, il diritto di non essere tradotti in carcere se non giusta le forme e nei casi prescritti dalla legge.

La società è investita di una forza riparatrice mercè cui sottopone a castigo colui che pecca contro i suoi ordini e contro la sicurezza dei singoli individui onde è composta. Quale è il limite imposto al diritto sociale nel privare preventivamente il cittadino della sua libertà personale? Quali sono le guarentigie dovute al cittadino per guardia contro gli abusi della potestà pubblica? La ricerca non è difficile quanto ai principî; ma accostandosi alla pratica si affacciano dubbi, e si veggono scogli tra i quali il legislatore naviga peritoso od incerto.

La maggior parte delle Costituzioni, nota il signor Hello, decretano che niuno può venir arrestato se non nei casi contemplati dalla legge e nelle forme che essa prescrive. Dunque la legge potrà statuire qualunque caso e sanzionare qualunque forma d'incarceramento. Le guarentigie costituzionali divengono illusorie per l'individuo; la vostra formola manca di un principio stabile; la vostra costituzione lascia i cittadini all'arbitrio e alla volubilità delle leggi comuni. Quinci ricevono sanazione i provvedimenti economici, i decreti contro i sospetti ed altra qualsivoglia tirannica procedura. La libertà individuale che mallevate con un articolo di Statuto, vien rimessa in questione con un altro articolo.

Nessuno contende che il reo debba esser punito, e che chi ha abusato della libertà ne sia privo ad espiazione e ad esempio. Ma reo non è se non chi dal tribunale competente è giudicato tale. L'arresto preventivo perciò non può considerarsi che come un mezzo d'impedire nuovi delitti e di assicurare il castigo di quello che si presume commesso. Perciò questa facoltà che il poter sociale esercita, induce sostanzialmente una menomazione del diritto individuale introdotta in pro della comunanza. Essendo dunque un restringimento del diritto, un espediente di pubblica sicurezza, vuolsi circondare di tutte quelle cautele che allontanano il pericolo di abuso, e che vietano col pretesto della utilità generale di procedere oltre il necessario. D'onde risulta che l'arresto preventivo debbesi affidare a quel corpo sociale che di sua natura veste il maggior carattere d'imparzialità, che non è mosso nelle sue operazioni nè da amori nè da odii di parte, che in mezzo all'affaccendarsi delle cozzanti opinioni non ha in mira che la legge, non guarda che il diritto. Il potere giudiziario è quello che offre tali guarentigie d'indipendenza morale, e d'imperturbata ragione.

I poteri politici, legislativi od amministrativi, impingendo negli ordini giudiziari sdrucciolano nell'arbitrio. Nell'antichità e nei mezzi tempi non godettero i cittadini libertà personale per questo motivo precipuo che la separazione delle varie podestà go-

vernative non esisteva o non era ben netta e definita. Per noi il primo requisito del buon governo nella costituzione della libertà individuale starà nel commettere a' tribunali ordinari l'ordine dell'arresto preventivo. Il secondo starà nell' osservanza delle forme che sono statuite per operare legalmente l'arresto, affinchè l'incolpato possa riconoscere se chi lo priva della sua libertà ne ha veramente il diritto.

Tuttavia anche queste due condizioni riuscirebbero in effetto insufficienti, ove il sostenuto non ottenesse sollecito giudizio o pronta libertà temporanea sotto cauzione. L'arresto può essere fatto legalmente, ma se tarda la sentenza chi risarcisce l' innocente del danno che soffre? L' arresto preventivo non è che una guarantigia sociale; quando questa si ottenga, cessa la necessità dell'arresto, e perciò la sua ragione di esistere.

Gli Inglesi recarono a verità l'esercizio della libertà individuale che presso gli altri popoli pur troppo sussiste piuttosto di nome che di fatto. Il celebre statuto dell'*Habeas corpus* troncò non solo la via agli arbitrî colpevoli, ma sì agli errori e alle involontarie ingiustizie dell'autorità. Ricorrendo al Cancelliere o ad uno dei giudici del Banco del Re, il prigioniero, entro un determinato spazio di tempo che non può oltrepassare i venti giorni, se arrestato senza sufficiente motivo, vien posto in libertà; se per fondate ragioni, debb'essere rilasciato mediante conveniente

cauzione che si fissa, avuto riguardo alla qualità delle persone e alla natura del delitto imputato, eccettuati i casi di fellonia. L'uffiziale del governo che invitato non ottemperi entro sei ore alla richiesta, viene multato di cento sterlini e tolto d'uffizio [1].

Queste ed altre guarentigie agevolano lo scioglimento dei quesiti che agitano i pubblicisti intorno al dovere dell'obbedienza all'ordine d'arresto, illegale o per sostanza o per forma. Lasciare al senno privato il giudicare della legalità dell'operare del magistrato condurrebbe all'anarchia. Il cittadino trovasi bastantemente tutelato dalla responsabilità dell'uffiziale contro cui può in ogni caso rivolgersi e dalla certezza di riacquistar tosto la libertà, di cui venne indebitamente privato. Il sistema della responsabilità debbe essere fortemente ordinato ed applicato a tutte le magistrature dello Stato; esso è altamente morale nel suo concetto e sinceramente protettore dei diritti del cittadino. L'arbitrio è nemico di ogni governo, nemico di ogni onesto vivere; chi non è sicuro della sua persona e teme ad ogni momento di essere rapito alla società, alla famiglia, alle sue faccende, abborre lo Stato che lo condanna ad una perpetua inquiete; non si affida a grandi intraprese che ricerchino tempo e capitali; così la nazionale ricchezza inaridisce, intisichi-

---

(1) Vedi, fra gli altri, BLACKSTONE, *Commentari sulle leggi inglesi*. CAP. I. Dei diritti assoluti degli individui.

sce il commercio, vegeta l'industria timidamente. Il carattere personale diventa men franco, scompare la dignità dell'uomo, il sospetto si frammette nelle amichevoli consuetudini, la vita si spoglia di quanto l'abbella e di quanto l'onora. Dove non esiste libertà individuale, ivi non è libertà; se il potere amministrativo può sostenere i cittadini a suo talento argomentando dalla ragione di Stato e dalla pubblica salute, a che giovano le franchezze tutte riconosciute dalle Costituzioni? Sono una vanità ed uno scherno.

CAPO XI.

Del diritto di proprietà.

Fastiditi dei sofismi contro cui non trovano riparo quelle stesse verità elementari le quali, divenute patrimonio del genere umano, sono oggimai le pietre angolari della società e dell'incivilimento, comprendiamo di leggieri come taluno ami troncare alla maniera di Alessandro il nodo di alcune rilevate questioni, e ripeteremmo perciò volontieri anche noi essere la proprietà uno di quei diritti che si affermano e non si provano. E tanto più agevolmente ci aggiusteremmo a questo partito, in quanto che il toccare anche solamente per sommi capi l'argomento della proprietà fornirebbe materia ad un compiuto trattato, come lo dimostrano i libri recenti che in diverso senso ragionano sul proposito. Tuttavia, pur tralasciando le

controversie non confacienti all'indole della nostra scrittura e restringendoci anzi nei più angusti termini, non vogliamo tacere il principio sul quale il diritto di proprietà riposa, e pel rimanente di buon grado facciamo appello al sentimento universale che non revoca in dubbio ciò che ai risuscitatori dei vecchiumi piace di mettere novellamente in disputazione.

Havvi una proprietà anteriore al fatto dell'uomo, proprietà naturale, inseparabile dalla qualità d'uomo, la proprietà della nostra persona, del nostro spirito, delle nostre facoltà, della operosità nostra. La proprietà dell' *io* è l'origine di tutte le altre; per disdirla logicamente è mestieri cancellare questa prima; che se quest'essa si riconosce, le altre non ne sono più che derivazioni irrepugnabili e propaggini legittime. Il mio corpo è mio perchè sede ed instromento della personalità e alla medesima inerente. Tutto ciò che non è persona, vale a dire tutto ciò che non ha coscienza, si appella cosa. Ma le cose non hanno diritto verso gli uomini; perciò possono occuparsi, possedersi; e quando sono occupate, quando il marchio della personalità sia stato sovr'essa impresso, diventano proprietà individuali, cessa su di loro ogni diritto comune, nessuno può d'indi in poi occuparle, possederle e valersene senza il suo consenso [1].

---

(1) Vedi *Justice et charité*, opuscolo di Vittorio Cousin, Parigi 1849.

Ma come si avvera l'appropriazione, quale è la nota che affermando l'atto delle personalità sovra le cose, dichiara e giustifica la proprietà? I primi uomini trovarono inabitata la terra; essa non apparteneva specificamente ad alcuno, poteva quindi essere occupata e doveva esserlo, dal punto in cui il lavoro apparisse necessario al sostentamento dell'uomo. Per altro la sola occupazione tiene alcun che d'indefinito e di vago, per cui non bene si chiamerebbe vera ed ultima creatrice della proprietà. Si ricerca un fatto più positivo, un'unione, direi, fra la cosa e la persona; e questo fatto accade mediante l'operosità intelligente sopra la cosa occupata, questa unione intima si compie e significa mercè il lavoro. Se io metto la mano sopra un oggetto non appartenente ad alcuno, se io passeggio una landa deserta, e dico: « questo oggetto, questa terra è mia » la coscienza non si acquieta, sorge una voce che grida: « ma perchè la chiamate vostra? » Se all'incontro io lavoro quel campo, lo aro, lo feccondo, lo semino, eccolo rivestito d'un carattere d'inviolabilità che lo rende sacro all'occhio degli uomini, perchè apponendovi il sigillo della mia libera ed intelligente opera effettuo l'appropriazione, affermo la proprietà.

Tale è la genesi della proprietà primitiva, conflata dal duplice elemento della occupazione e del lavoro, della quale oggidì ancora nelle vergini foreste dell'America si rinnova l'esempio. Quando poi, col moltiplicarsi delle generazioni, la terra trovasi ridotta nella potestà dei

singoli e gli oggetti riconoscono un padrone, mancando allora all'uomo che entra nudo nella vita la materia della proprietà, questa si acquista invertendo i due termini che la costituiscono, e l'uomo incomincia col lavoro per giungere all'occupazione. La natura lo armò degli stromenti richiesti per provvedere alla propria sussistenza; la mente e le braccia sono questi istromenti. Il lavoro è necessario alla produzione, e come tale non solo viene offerto da chi non ha la materia prima, ma si ricerca da chi la possiede e non vuole o non può fecondarla e renderla produttiva. La rimunerazione del lavoro potendo sempre eccedere il necessario al soddisfacimento dei bisogni assoluti dell'uomo, il risparmio della mercede forma un capitale che si accresce coll'economia, colla previdenza e coll'incessante affaticarsi. Ecco la genesi di quella proprietà che chiameremo seconda, cioè la proprietà del capitale, con cui si acquista la territoriale.

La proprietà è inviolabile perchè rappresenta la personalità umana; è un diritto perchè è una condizione della conservazione e del perfezionamento dell'uomo. Non havvi forse sentimento più intenso che quello del *tuo* e del *mio*; sopprimete il fatto che lo rappresenta e il consenso universale griderà all'iniquità, al sacrilegio. La miglior apologia della proprietà contro gli assalti dei filosofastri e dei settari perversi, si rinviene nella sua storia; dove non esiste proprietà, dove non è riconosciuta e guarentita dalla legge governativa,

ivi è barbarie: dove il suo diritto si manifesta, dove si pone come base del consorzio, ivi comincia l'incivilimento. La legge non è creatrice della proprietà, come non lo è di nessun altro primitivo diritto, ma si eleva come una barriera frapposta alla usurpazione ed alla rapina. Nè questo ufficio tutelare proviene dal così detto *dominio eminente* dello Stato sovra il territorio nazionale di cui parlano ancora i giureconsulti, quasi fosse alcun che di reale; ma si fonda sul dovere cardinale che incumbe alla podestà pubblica di presidiare e serbare incolumi le prerogative personali e i diritti originarî e acquisiti delle individualità consociate.

Il concetto del dominio eminente e le sue conseguenze sono una reliquia delle tradizioni sopravissute all'ordinamento feudale, in cui il principe veniva considerato proprietario assoluto dell'agro statuale, e ne staccava alcuna particella per investirne alcun suo vassallo ritenendone tuttavolta l'alto diritto di sovrano. Stava quindi in balìa e giudizio del principe il ripigliare il dono, il confiscare la terra, il soggettarla a' tributi, a personali servigi: come si riputava signore della vita, così lo si riconosceva padrone degli averi dei sudditi. Ben diverso è il sistema che regge il mondo moderno, e i confini posti al diritto di proprietà riposano sovra un contrario principio, che consacra dall'un lato la inviolabilità delle proprietà e dall'altro provvede a'bisogni sociali e alla retta amministrazione.

L'utilità pubblica statuisce i limiti del possedere.

La proprietà significa libera disposizione, libero godimento, libera trasmissione della cosa posseduta. Tutte le legislazioni per altro, osserva lord Brougham, nell'interesse del bene generale pongono alcuna restrizione intorno all' uso e alla trasmissione del possedere. Così il padre nei nostri paesi è obbligato a fare una determinata distribuzione del suo avere a' propri figli ; in Inghilterra e in Iscozia il diritto di testare andò soggetto fino a questi ultimi tempi a varie condizioni esclusive (1). Guardando solo alle relazioni fra lo Stato e il proprietario, l' espropriazione per causa di servizio pubblico, le gravezze e i tributi ordinari e straordinari o annullano anch'essi la proprietà o la diminuiscono. Nel primo caso il ritiramento allo Stato della privata possessione tende a mettere in armonia l'interesse generale in conflitto coll'individuale; ma ciò ad una condizione essenziale: ed è che si corrisponda al possessore l'indennità conveniente. Perlochè sottilmente riguardando,

(1) « In Iscozia a'tempi nostri, non per via di testamento, ma solamente per via di un atto di trasmissione foggiato in modo peculiare come se fosse una vendita, si può disporre di un possedimento in terreni dopo la morte del proprietario; e per parecchio tempo innanzi la sua morte non potrebbe nè anco farlo, a meno che sia sano e in istato di comparire in pubblico. Tempo fa in Inghilterra un uomo non poteva per via di testamento disporre che di una parte della sua proprietà personale ed è legge che tuttora vige in Scozia ». BROUGHAM. *Filosofia della politica*, PART. I. CAP. I

l'espropriazione così intesa non è che un ricambio di capitali; e il renderlo obbligatorio, viene giustificato e legittimato dal beneficio comune che s'invoca e si comprova. L'imposta poi considerata come prelevamento di una porzione dei frutti della cosa posseduta, rappresenta il concorso dei singoli alla conservazione ed al perfezionamento generale, capo primario dell'ordine ragionevole di società; ed ha l'indole e l'aspetto di rimunerazione per quella difesa che la proprietà stessa riceve dal braccio politico, e di compenso pel dispendio da tale difesa necessitato.

Qui per altro sia pregio dell'opera il segnare la differenza che passa fra il libero e l'assoluto reggimento in codesta materia. Il governo assoluto nel fatto di espropriazione siede giudice e dell'utilità che la provoca e della indennità che l'accompagna, in virtù della padronanza che si arroga sovra tutti i beni de'cittadini. Il ministro dice al Re: « Tutti i sudditi vostri chiunque sien essi, vi debbono le loro persone, i loro beni, il loro sangue e non hanno diritto di levar pretese. Sacrificandovi tutto ciò che possedono, compiono il loro dovere e non vi danno nulla, perchè ogni loro cosa è vostra. [1] Il governo libero invece devolve ad un potere neutrale, all'ordine giudiziario, la decisione della utilità e ad esso

(1) Testamento politico di Louvois, citato dal sig. Hello nel libro già menzionato.

o meglio ancora a' giurati, affida l'estimo del compenso dovuto. Per tal guisa il diritto del privato trovasi implicitamente guarentito nel diritto di tutti e scompare in ogni evento il danno inerente alla coatta privazione della proprietà. — Nel determinare l'imposta il governo assoluto delibera quale sovrano, giudica della quantità di tributo da fissare, della ripartizione da stabilirsi nello stesso modo con cui determina e le spese occorrenti per lo stato e i servigi che i cittadini hanno da prestare; afferma come Luigi XIV « che i re hanno naturalmente la disposizione piena ed intiera di tutti i beni degli uomini di Chiesa e dei laici per usarne in ogni tempo da saggi amministratori » (1) Per converso il governo libero riconoscendo l'inviolabile giure delle proprietà non fissa il tributo egli stesso, ma lo lascia porre e ripartire dai contribuenti stessi, cioè da coloro che dovranno il tributo. Il proprietario multa egli stesso le sue proprietà, sentenzia in quale uso debba impiegarsi la porzione dell' avere che immola ai bisogni della comunità, ne invigila e ne sindaca gli amministratori. L'assolutismo è quindi veramente la forma socialistica più spiccata che l'uomo abbia immaginata, e la più perniziosa ad un tempo; imperocchè gli altri arzigogoli degli umani cervelli sono condannati a non

(1) Parole di Luigi XIV riferite dal sig. di Barante nelle sue *Questions Constitutionnelles*, — *De la propriété*.

diventar mai realità, mentre questa violenza dall'alto in basso ha contristato e contrista il mondo (1). Chi non ammette a parole soltanto la santità dei possessi debbe riconoscere il diritto del contribuente nel regolare il contributo; e il perfetto governo sarà quello in cui chiunque versa coll' una mano un obolo nel tesoro pubblico, depone coll'altra un suffragio nell'urna donde esce la rappresentanza nazionale.

---

(1) Il lettore non vedrà senza compiacenza ciò che pensava e scriveva Aristotile sulle dottrine che tendono all'abolizione della proprietà. « Il sistema di Platone, egli dice, ha, lo confesso, un'apparenza molto seducente di bontà; vi affascina a prima giunta per la maravigliosa reciprocanza di benevolenza che sembra dover inspirare a tutti i cittadini, *specialmente quando si odono accusare i vizi delle costituzioni attuali* e attribuirli tutti alla proprietà privata... Per altro sarebbe giusto enumerare non solo i mali, *ma ben anco i vantaggi che il comunismo distrugge*; con esso il vivere mi pare onninamente impraticabile. L'errore di Socrate proviene dalla falsità del principio da cui parte. Senza dubbio lo Stato e la famiglia debbono avere una tal quale unità, ma non già un'unità assoluta. Con questa unità spinta a un certo grado lo Stato non esiste più; o se esiste, la sua condizione è miserissima; perchè si trova sempre in punto di cessar di essere. Sarebbe come pretendere di fare un accordo con un solo suono, un ritmo con un solo accento... *In questa materia, tutto, possiam dirlo, fu immaginato*; ma le une idee non hanno fruttato, e le altre non sono state accolte quantunque fossero conosciute. Aristotile, *Della politica*, Lib. II. Cap. II.

CAPO XII.

Del diritto all'assistenza.

I diritti nativi sommariamente esposti nei precedenti capitoli si riferiscono alla libera operosità dell'uomo e l' ingerenza governativa che li protegge assume a così dire un carattere negativo, in quanto procaccia che nessun impedimento sia frapposto al loro esercizio e veglia affinchè estrinsecandosi nella infinità varietà degli atti non offendano in alcuna guisa o il diritto di un altro o l'ordine pubblico. Ad essi si può acconciamente e con sicurezza applicare la massima che il governo dee lasciar fare e tenersi appartato il più che possa meglio. Se non che la base naturale della società non è puramente fondata sulla negazione del male, ma poggia ben anco sovra il concorso collettivo al compimento del bene. Gli uomini non nascono e vivono gli uni agli altri stranieri quand'anco non li congiunga parentela di sangue: nè i loro doveri consistono soltanto nel non bistrattarsi a vicenda, il loro giro è più vasto e comandano reciprocanza di uffici e di aiuti. Onde trae origine il debito di assistenza nella società universa, debito cui partecipa il governo come custode ed esecutore legittimo della giustizia sociale.

Ora a chi consideri l'indole delle libertà finora divisate e costituenti la personalità umana sarà ma-

nifesto che la loro guarentigia rimane nominale piuttostochè effettiva, se lor manca il soggetto, il fondamento materiale e morale su cui riposano, vogliamo dire la sicura esistenza della persona e il possibile sviluppo delle sue potenze razionali.

Parlando dapprima dell'assistenza in quanto risguarda la vita fisica, essa rivelasi colle note della necessità assoluta. La vita non si mantiene e preserva se non per fatto proprio e mediante l'altrui sussidio. Il bambino aprendo gli occhi alla luce abbisogna delle cure materne e passano molti anni prima che sia abilitato colle fatiche sue a provvedere alla propria sussistenza. La legge impone al padre l' obbligo di nutrirlo e di allevarlo; e se il fanciullo trovisi abbandonato e si nasconda l'autore de'suoi giorni, la società raccoglie l' innocente creatura e sottentra agli uffici della paternità ignota. La società riconosce in ciò un dovere, e perciò ammette implicitamente il diritto all'esistenza nell'essere impotente a campare di per sè stesso.

E se nel corso della carriera mortale incontri lo stesso caso, se avvenga che un individuo denudato d'ogni soccorso, sia riconosciuto al tutto insufficiente a rendere fruttifere le sue facoltà, la comunanza sociale non sottostarà allo stesso debito?

Vedemmo che il lavoro è l'origine della ricchezza e della proprietà. Il diritto di lavorare è innato e corrisponde al diritto di esistere. Tuttavia perchè vi

sia l'opera del lavoro, due condizioni si domandano, l'una che fino ad un certo punto si può considerare come indipendente dal fatto degli altri uomini, e questa è la libera disposizione delle proprie membra e delle proprie facoltà; l'altra condizione è la materia sulla quale si esercita la detta operosità. Abbondava la materia alle generazioni primitive, libera essendo l'ampiezza della terra su cui l'uomo non avea pur anco impresso il sigillo della sua signoria. Ma consumata l'occupazione e caduti i campi sotto il dominio del tuo e del mio, disparve evidentemente la scelta facoltativa della materia del lavoro. L'uomo adunque che non possiede o per trasmissione o per dono di altro possessore, dee di necessità offerire l'opera sua a chi ne abbisogni e riceverne il compenso. Il lavoro e il savio uso della mercede assicurano il nutrimento e le cose necessarie alla vita; di più, il lavoro e il risparmio della mercede producono il capitale che è già una proprietà e che porge il mezzo di adire qualsivoglia specie di proprietà. Date il lavoro e cessa ogni ineguaglianza di diritto nella società, cessa ogni apparente ingiustizia nella distribuzione delle ricchezze.

Tuttavia il lavoro non può veramente assicurarsi dallo Stato in modo assoluto e il preteso diritto al lavoro di cui menano scalpore le scuole de'riformatori, è un'utopia e un tranello. Al qual proposito scrive acconciamente il sig. Thiers. « I fautori di

questo strano concepimento non hanno mai risposto e non risponderanno mai alle seguenti obbiezioni: in qual caso si espellirà il ricorso allo Stato? Come si distingueranno, a cagion d'esempio, le circostanze in cui mancherà davvero il lavoro e quelle in cui una classe di operai abbandonerà l'officina per far salire arbitrariamente le mercedi? Se vien pretermessa questa distinzione, se in qualunque caso lo Stato è obbligato a somministrar lavoro, diventano impossibili le industrie private a fronte della concorrenza di un padrone che impiega ogni operaio scontento il quale voglia far rincarire la mano d'opera. Non più la natural bilancia delle cose fisserà tale prezzo, sì veramente la capricciosa volontà degli artieri. Bisogna chiudere incontanente le officine, sovra tutto quelle che producono per l'estero. Se per inverso si distinguono le circostanze lecite e le non lecite, chi farà questa distinzione e come si farà? Dopo le quali difficoltà altre ne sopraggiungono. Che sorta di lavoro somministrerà lo Stato? Farà smover la terra dagli orafi o dai tessitori di seta, oppure aprirà egli stesso botteghe di minuterie o fondaco di seta? E poi a quali classi si estenderà quest'obbligo dello Stato? Ai soli artigiani che lavorano il metallo, il legno, il panno oppure anche a chi piatisce innanzi ai tribunali o cura gli ammalati? Dovrà egli concedere privilegi agli uni e negarli agli altri, oppure procacciar liti agli avvocati, infermi ai medici? E come

ciò fare? E quale finanza sarebbe da tanto? (1) ».

Dal che noi tiriamo questa conseguenza. Se il diritto al lavoro è un'assurdità lampante, esce più netto ed evidente il dovere dell'assistenza pubblica, la quale soccorrendo nei limiti del possibile alla fortuna dei tempi, alla impotenza dell'età e agli insulti delle malattie, rimedia al male presente ed indirizza al meglio l'avvenire. Il fanciullo cresce, si fortifica, e, signore di sè stesso, più non abbisogna della carità civile; l'infermo risana, si mesce nelle faccende, e ritorna al lavoro: al vecchio invalido e senza figli che lo consolino d'amore, rendendogli quanto lor diede nell'infanzia la beneficenza sociale presterà gli ultimi uffici prima che chiuda gli occhi nella pace del giusto. L'uomo valido poi che per le vicende dei commerci e delle industrie veggasi senza lavoro, senza capitali e senza risparmi, rinverrà anch'esso nelle istituzioni di previdenza pubblica, un aiuto che lo pone in grado di varcare il doloroso passo, un soccorso che può ricevere senza umiliazione e senza rimorso. Veramente più si medita su questo punto, e più si appalesa conforme alla giustizia sociale il precetto dell'assistenza governativa. Tutti gli argomenti che provano il diritto di proprietà con-

(1) *Rapport général présenté par M. Thiers au nom de la commission de l'assistence et de la prevoyance publique à l'assemblée législative de France en 1850.*

sentaneo e necessario al vivere comune corroborano parimenti la convenienza e l'obbligazione della beneficenza legale. Senza di essa la proprietà non è più che un monopolio odioso, un privilegio crudele. Noi riconosciamo in voi l'acquisto perchè avevate il diritto di acquistare, e questo diritto deriva dal fatto della vostra personalità, che è comune a tutti; ma se il fatto della vostra personalità giunge a tanto che impedisce lo sviluppo e l'esistenza d'altra personalità, io non comprendo più il vostro diritto, io veggo in voi i distruttori dell'egualità naturale, io vi accagiono del danno che soffro, vi chiamo in giudizio innanzi al tribunale dell'umanità.

Inoltre qual è fine della società? La conservazione e il perfezionamento di tutti. Ad un tal uopo gli ordini civili pongono le pubbliche gravezze per provvedere agli interessi di tutti. A che servono le ingenti somme onde si stipendiano gli eserciti? a propugnare il territorio e la sovranità nazionale. A che vale l'amministrazione della giustizia e la polizia? a raddrizzare i manomessi diritti, a vendicarne le offese, a proteggere le persone e gli averi. E la vita sarà da meno di tutto ciò? Se mi vien derubata la casa, voi, Governo, correte in mio soccorso e non vi date tregua finchè non sia raggiunto il colpevole: se altri mi percote di ferro, voi considerate come fatta a voi stesso la mia ferita; e se ardo per febbre e destituito di cure e dei soccorsi dell'arte veggo

convertirsi il mio letto in sepolcro, voi direte che ciò non vi concerne? Se alzo a voi le scarne braccia gridandovi, che nè appo i privati nè in pro dello Stato trovo modo di occuparle tanto da saziare la fame che stringe e mi uccide, voi volterete altrove il viso e risponderete che non avete il debito di impedire la morte di un uomo? di un cittadino che, occorrendo, chiamate sotto il vessillo della patria a difendere col sangue la città minacciata? E dite poi che la conservazione sociale è il fine che vi proponete? E sostenete che l' imposta non è da prelevarsi su questi infortunii? E credete unificare in tal guisa il diritto individuale e il diritto sociale?

Fiorisce una scuola di economia politica che nega ricisamente tutto ciò, e pronunzia che i doveri dello Stato finiscono col guardare l'ordine interno, e colla difesa contro le aggressioni estere; non avere perciò da esercitare le parti di un istituto di beneficenza, o di un ginnasio educativo, come non può esser nè intrapenditore, nè agricoltore, nè commerciante. Per buona ventura l'istinto umano ripudia così fiere sentenze prima che la ragione le abbia vinte. La scuola economica prende le mosse dello stesso nostro principio, ma lo spinge oltre il termine della giustizia e della verità. Pongono infatti che ciascun uomo deve provvedere ai propri bisogni col proprio lavoro e che la natura gli diede per ciò forza e mezzi idonei. Se egli non perviene a valersene fruttuosa-

mente, sua è la colpa, e sua ne debb'essere la pena; la società, cioè gli altri uomini, non debbono sopportar il danno della costui infingardaggine ed impotenza. — Ma qui si suppone ciò che non si ammette: se non è sua la colpa? se la infermità, la vecchiaia, e le crisi dei tempi lo rendono incapace di sopportar la fatica e gli inaridiscono le sorgenti della sussistenza, cioè il lavoro? — L'opera dei privati, taluni rispondono, venga in aiuto di queste o permanenti o transitorie miserie: la carità cittadina sani le piaghe fraterne, soccorra l' indigenza incolpabile. Il governo non può inframmettersi in simile bisogna e l' esperienza dimostra che quando vi si prova, ne scapita. Oltre a ciò il proclamare tale un diritto è cosa sommamente pericolosa. — Ma, noi soggiungiamo, se questa carità manca? se non è sufficiente? Lascierete voi morire nell'abbandono la creatura di Dio, questo uomo che pur dite fratello vostro? Ma voi, Governo, siete pur sempre una persona morale; in voi si accentra e condensa il fine sociale, cioè il concorso dei singoli alla conservazione di tutti. E se questo uomo che abbandonate alle crudeli tentazioni della inopia, trascinato da impeto dissennato e violento, rapisce ciò che gli si niega o non trova? che fate voi, Governo? Voi gli aprite le carceri, lo condannate, ed allora.... allora somministrate al reo quel pane che rifiutaste all'innocente. Eccovi adunque, in contraddizione con voi stessi, condotti a quelle stesse con-

seguenze che ricusavate, e che non potete finalmente evitare.

O negate il fine della società ed allora perchè punite i colpevoli, perchè guarentite il diritto? O voi comprendete che vi è un dovere di solidalità ed allora voi dovete necessariamente provvedere alla indigenza, riconoscere il diritto di assistenza, studiarne le pratiche applicazioni e non isfuggire dall'affrontare un problema perchè arduo a sciogliersi e minaccioso per tutti. Sappiamo che in questa materia le improntitudini abbondano e producono effetti funesti; e noi siamo più ch'altri mai alieni dalle chimere onde si trastullano le menti de'semplici e si attizzano le passioni dei miseri. Ma fra il dovere di assistenza e l'assoluta neutralità del governo voluta dagli economisti; fra il delirio del settario e il calcolo della politica di pura repressione, avvi un pensiero medio che fa ragione a ciò che v' ha di vero nelle due disparate e nemiche opinioni. È pur forza sudare in questa ricerca se per tema d' ipotetici pericoli non si vogliono chiuder gli occhi ai reali che ingrossano e che in un giorno più o men lontano hanno poi virtù di sommergere la società nel pelago delle rivoluzioni.

Questa è questione ponderosa e complicata e si collega con quella non men ponderosa e complicata del pauperismo, nè a trattarla degnamente basterebbe un volume non che un breve capitolo. Pure noi non

sapremo mai credere nè civile, nè morale nè cristiana quella nazione, il cui governo dimori impassibile alla caduta e ai patimenti di migliaia di vittime che prolungano una vita peggior della morte.

Il dovere d'assistenza ha certo un limite come qualunque altro ufficio governativo; al quale proposito il Romagnosi (autorità non sospetta) così ragiona: « L'unificazione dell'interesse personale col sociale fu detto essere la condizione primaria, indispensabile della costituzione essenziale di ragione di società. Si domanderà in quale maniera ottenere si possa questa *unificazione* d'interessi? Ognuno risponderà che questa unificazione non si può ottenere che colla soddisfazione dei bisogni naturali alla costituzione dell'uomo..... Ben è vero che possono sopravvenire ostacoli insormontabili in società che si attraversino ad ottenere sussistenza, educazione e cospirazione di forze... ma tutti questi ostacoli derivando da combinazioni indipendenti dalla mal'opera degli associati, non entrano ad alterare la legge fondamentale della società nella quale si hanno in mira solamente i mezzi che dipendono dalla potenza propria dei socî collegati (1). »

Se non che certi cocciuti e pusillanimi conservatori esagerano a diletto impedimenti e difficoltà frapponentisi alla esecuzione dei provvedimenti neces-

---

(1) Romagnosi, *Assunto primo del diritto naturale*, § VIII.

sitati dai morbi che travagliano la civiltà moderna; e non s'avvedono che intanto nel silenzio delle moltitudini sofferenti e abbrutite si accumula il tesoro dell'odio col dilatarsi della miseria. L'anarchia morale accompagna per lo più questa dolorosa condizionc degli imperi, ond'è che per ogni parte si prepara la materia alle discordie intestine che da nessun alto proposito agitate consumano a poco a poco le forze nazionali e ne chiudono inonoratamente il ciclo progressivo.

CAPO XIII.

Del diritto di educazione.

L'assistenza pubblica, oltre la vita e la salute, abbraccia pur anco l'educazione come condizione dello svolgimento delle facoltà razionali e postulato della personalità morale e civile. Il diritto all'educazione ha radice nella perfettibilità della natura umana e nell'obbligo di perfezionamento. L' uomo non corre al bene e non evita il male se non per virtù dell'intelligenza, nè questa gode del pieno esercizio della sua potenza, se non mercè l'istruzione, cioè il possedimento di quei veri sui quali si fonda la moralità e l'eccellenza degli atti liberi. La società ereditando il sapere e l'opera intellettuale delle trapassate generazioni, debbe alla sua volta farsi distributrice a chi nuovamente entra nelle sue file, delle notizie ideali

e reali richieste a ben usare della natura e della vita. Egli è perciò istituto proprio del governo il somministrare ai cittadini i mezzi di educazione e di istruzione e di rimovere a sua possa gl'ingombri che ne frastornano l'acquisto.

Siccome però vari sono i generi e i gradi di educazione e d'istruzione, e gli uni si appresentano come porta e chiave degli altri, e si differenziano poi per la generale o particolare loro utilità; così variano gli uffici governativi intorno a ciascuno di essi. La istruzione elementare è necessaria a qualunque ordine di cittadini, richiesta com'è in tutte le contingenze delle socievoli relazioni. Essa, quasi alfabeto di ogni coltura avvenire, fu detta a buona ragione il sesto senso dell'uomo, tanto generali e diretti sono gli effetti suoi. Al governo impertanto spetta il diffonderla gratuitamente in ogni angolo più rimoto dello stato e non consentire che vi abbia piccolo comune od umile borgata che ne difetti. Forse verrà giorno che la si renderà obbligatoria, nè ciò sarà un onere ingiusto e gravoso; stantechè somigliante obbligazione imposta ai padri di famiglia non si disformerà da quella degli alimenti e degli indumenti, da ogni civile codice decretata. Il pane dell'intelletto è per lo meno prezioso al pari del cibo animale.

Il debito d'istruzione ha non lontane attinenze col diritto di punire. Le meglio architettate leggi tornano infeconde dove regna l'ignoranza e la corruzione dei

costumi. Non solo coi modi repressivi hannosi da combattere le violazioni del diritto, ma anzi tutto coi preservativi. Ebbero sempre grande forza sul nostro spirito i ragionamenti che sopra quest'argomento ci vennero letti; la loro sostanza sta eloquentemente raccolta in un discorso del signor Macoulay, il quale dalla ringhiera dei Comuni d'Inghilterra così favellava: « La difesa delle persone e delle proprietà è uno di quegli attributi che tutti i pubblicisti consentono al governo, e il diritto di punire chi le offende, una facoltà che da ognuno è confessata come inerente al potere sociale Ora chi nega essere l'educazione e l'istruzione il mezzo preventivo più acconcio per impedire la violazione della legge? Chi non ammette che il sentimento della dignità, il predominio del dovere morale siano la salvaguardia più salda dell'ordine di società? Il governo dovrà adunque privarsi di un potente istromento di conservazione? Dovrà lasciarne la cura e lo studio alla volontà incerta e vaga dei privati? E se togliete al governo questa forza, che cosa gli rimane? La spada della giustizia, la vendetta della legge, il carcere, il confino, il patibolo! Strana dottrina codesta che punisce chi fallì al dovere e nulla fa per insegnare il culto e l'osservanza del dovere! L'ignoranza non è forse la sorgente della più gran parte dei delitti? La statistica non dimostra egli che la maggioranza dei colpevoli percossi dai tribunali si connumera fra coloro che sono privi delle più elementari cognizioni? Certo sa-

rebbe meno paradossastica la sentenza di chi affermasse che cessa il diritto di punire dove non si adempie il debito d'insegnare [1] ».

Questo ufficio derivato dall'ordine razionale di società diventa vieppiù stretto nei liberi reggimenti; i quali non fondandosi nè sulla violenza nè sulla frode, non hanno incitamento a collegarsi coll' ignoranza; ma avvalorandosi colla giustizia e traendo forza e stabilità dai voleri e dalle simpatie popolari, precipuamente abbisognano di una pubblica opinione illuminata, indirizzatrice di quelle simpatie e determinatrice di quelle volontà. Eglino soli ponno senza timore chiamare in soccorso l'istruzione ed allearsi coll'intelligenza e colla virtù.

Un governatore della Virginia sotto Carlo I d'Inghilterra, scriveva alla sua Corte: La Dio mercè qui non abbiamo nè tipografi nè scuole gratuite, e spero che non se ne parlerà per un centinaio d'anni. L'istruzione ha prodotta l'eresia, la ribellione e le sètte; la tipografia le ha propagate coll' arrota dei libelli contro i migliori governi. Dio ci scampi dall'una e dall' altra! — Ecco il programma riciso del dispotismo.

Lo Stato del Massachussetts, dopo il riscatto americano, ordinando la repubblica, scriveva nella sua

---

(1) Macoulay, Discorso alla Camera dei Comuni nel 1847.

costituzione: La saviezza e la scienza, insieme colla virtù, essendo necessarie alla conservazione dei diritti e delle libertà del popolo; ed acquistandosi esse mediante la propagazione dei beneficì dell'istruzione resa facile in tutte le parti del paese e a tutti gli ordini dei cittadini, sarà dovere dei legislatori e dei magistrati, in tutte le venture età della repubblica, di favoreggiare gl'interessi della letteratura e della scienza, e tutti gl'istituti che servono a propagarla, le università, le scuole e i collegi, di sussidiare le società private e i pubblici istituti ecc. — Ecco il programma del governo libero!

Il primo osteggia l'istruzione come la sua naturale nemica, l'altro la fomenta come il suo principale sostegno. Gli Stati Uniti sono la terra più libera e fiorente del mondo ed ivi l'istruzione è incomparabilmente più sparsa che in qualsivoglia altra regione. Se molti sono i fenomeni che sorprendono lo straniero nel reggimento della Repubblica Americana (scrive un recente viaggiatore inglese), nulla desterà in lui tanta ammirazione, quanto il vedere con che zelo lo Stato promova indefinitamente l'istruzione popolare. Il Massachussetts che non contiene un milione di abitanti, spende circa cinque milioni per la pubblica istruzione. Ogni americano sa leggere e scrivere; e se t'abbatti in fanciulli o in adulti privi di queste primarie cognizioni, riconosci tosto che sono emigrati venuti dal vecchio emisfero dove l'ignoranza dei po-

poli è considerata troppo spesso come la migliore guarentigia della durata dei sistemi politici.

CAPO XIV.

Della libertà presso gli antichi.

Il riconoscimento e l'uso dei diritti che abbiamo fin qui enunciati costituiscono la libertà così com'è dai popoli moderni concepita. La quale ragguarda principalmente la personalità e consiste nel credere e pensare a proprio talento, andare, venire, convenire, non poter essere sostenuti nè giudicati fuorchè in virtù della legge, e saper questa legge uguale per tutti; cosicchè essa veramente non conferisce dominazione sopra gli altri, ma si adopera a stabilire la giusta signoria di se stesso che l'individuo ha da natura. Le altre parti della libertà moderna che si aggirano intorno alla partecipazione al reggimento dello Stato, vuoi colle nomine dei rappresentanti e di alcuni magistrati, vuoi coi ricorsi e colla stampa, sono più presto mezzi per assicurare il conseguimento del primo fine che fine della libertà stessa.

Gli antichi per l'opposito intendevano col nome di libertà l'uso collettivo e individuale della sovranità. Laonde nelle loro repubbliche i cittadini convenivano nel fôro e nelle piazze a consultare e risolvere della pace, della guerra e delle alleanze, a vincere i partiti, a pronunciare i giudizi, ad esaminare i conti, a sin-

dacare i portamenti e l'amministrazione dei magistrati, a far comparire questi magistrati innanzi al popolo, accusarli, condannarli o assolverli. Ma nello stesso mentre l'individuo era schiavo nello Stato, le azioni private erano sottoposte ad una sorveglianza severa e continua, l'autorità interveniva nelle più minute cose, e quel magistrato che il popolo aveva facoltà di giudicare, poteva, durante l'ufficio, usare dell'autorità sua a licito ed a libito, senzachè il cittadino avesse modo di sottrarsi all'arbitrio di cui si doleva (1).

La diversità che corre fra i governi liberi antichi e i moderni deriva da due grandi fatti che erano fondamento della civiltà gentile: la guerra e la schiavitù. Piccole erano le repubbliche di Grecia e di continuo in sull'armi; l'arte della guerra lascia molti intervalli di riposo, quando la si esercita fra municipii contigui e rade sono le lontane imprese, e le spedizioni in pochi giorni si conducono a compimento. Il cittadino avea perciò agio di darsi tutto alle faccende pubbliche, assistere alle dispute e rendere i partiti; ai bisogni della vita fisica, ai lavori meccanici bastavano gli schiavi, i padroni non ci avevano che badare; ai non ricchi sovvenivano le distribuzioni pubbliche. La schiavitù era necessaria a libertà cosiffatta. Per la qual cosa il

---

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, Cap. CXXVI. B. Constant. *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes.*

più celebre sofista della democrazia moderna, il Rousseau, ebbe a sentenziare alla lesta che gli antichi perchè avevano schiavi, erano liberi, e che noi che non gli abbiamo, lo siamo [1]. Certo è che l'esercizio diretto della sovranità non potrebbe ai tempi nostri aver luogo, essendochè ciascuno dai negozi privati è trattenuto, e perchè non più sulla guerra si fondano oggidì gli stati, ma sui traffichi e sulle industrie, le quali richiedono opera assidua e non lasciano quelle intermissioni o pause alle fatiche che le armi concedono. Oltre a ciò gli Stati più non essendo municipii chiusi da un muro e da una fossa, ma aggregazioni di popoli vastissimi, l'intervento personale ai giudizi e ai dibattiti riuscirebbe materialmente impossibile.

Gli antichi pensavano piuttosto ai governanti che ai governati; intendevano a partire il potere ugualmente fra la cittadinanza, badavano a non lasciarselo rapire, ma non cercavano troppo sottilmente i modi di render sicuri e felici i soggetti. La loro era una libertà

---

(1) Chez les Grecs, tout ce que le peuple avait à faire, il le faisait lui-même. Il était sans cesse assemblé sur la place; des esclaves faisaient ses travaux; sa grande affaire était la liberté..... — Il y a telles positions malheureuses où on ne peut sauver sa liberté qu'aux dépens de celle d'autrui, et où le citoyen ne peut être extrêmement libre que l'esclave ne soit extrêmement esclave. Telle était la position de Sparte: *pour vous peuples modernes, vous n'avez point d'esclaves, mais vous l'êtes....*

singolare che a noi parrebbe ora incomportabile tirannia; libertà che a Sparta uccideva i bambini non sani di corpo, violava le leggi del pudore, non permetteva che il marito si accostasse alla sposa senza il consenso dei magistrati, vietava che un musico aggiungesse una corda alla lira; libertà che ad Atene dannava a morte i filosofi dubitanti della esistenza della turba degli dei immortali e si valeva dell'ostracismo per allontanare i cittadini migliori; a Roma disdiceva certe nozze alla plebe, dava al padre diritto di vendita e di morte sul figlio e al padrone sul servo, creava la censura per vegliare i costumi, moderare le spese, impedire il lusso. Dicono alcuni che quella libertà favorisse i grandi caratteri e le virtù cittadine; se ciò fosse, bisognerebbe lamentare un eroismo che si compra colla dignità e colla vita di tanta parte di popolo.

CAPO XV.

Del principio di autorità.

Governare e poter governare se stesso, disporre liberamente della propria individualità sembra a primo aspetto così ovvio e volgar diritto che molti, come di piccolo acquisto, male se ne contentano, nè sanno comprendere la libertà se non è congiunta col comando; vogliono far sentire la propria potenza e si ribellano (contraddizione dell'umana superbia) contro qualunque potenza collocata sovr'essi, sia pure ella

innocente e salutare. Da codesto falso concetto della libertà prendono origine l'odio contro l'autorità e l'inclinazione a perseguitare qualunque forma di governo appena si presenti come un fatto ordinato e permanente.

Costoro scambiano la civile obbedienza colla politica servitù; imperocchè l'uomo servendo al governo nel quale siano le note fondamentali che ne autenticano l'autorità, non serve ad un uomo, ma s'inclina all'ordine naturale della società e perciò alla legge di perfezionamento. La qual obbedienza è razionale e moralmente doverosa, non inferisce l'annullamento della spontaneità nè una violenta costrizione della indipendenza personale, ma argomenta il debito di moderare le voglie sbrigliate ai pronunciati del potere collettivo che vi oppone una barriera a comun vantaggio. Così il Governo, custode e perfezionatore del diritto, rende immagine dell'azione divina che crea e guarda l'armonia universale; e procedendo esso dal fatto della volontà sociale, chi infrange la legge o move contro la podestà che la bandisce, non solo contravviene all'obbligazione morale, ma reca ingiuria alla persona dei singoli membri associati che costituiscono l'impero.

Laonde si vede che segnatamente appo i popoli liberi si mostra così radicato e vivo il rispetto del potere e della legalità, forte e generosa abitudine che diventa salvaguardia validissima degli Stati,

poichè ivi l'imperio non essendo nimicato come impaccio o gravame arbitrario, l' azione ministrativa non che venire sminuita da mali intesi timori di impopolarità trovasi in quel cambio avvalorata dal suffragio del pubblico parato a mantenerne in ogni evento la ragion vittoriosa. I popoli servi obbediscono per terror delle pene ; i corrotti e gli immaturi al vivere largo braveggiano e sfidano l'autorità, quasi a prova di coraggio e d'indipendenza; i liberi veramente riveriscono la patria e sè stessi nel loro Governo. Riverenza ed ossequio pieno di virile grandezza, per cui salirono a tanta altezza Roma e Venezia e di cui danno gl' Inglesi un mirabile e vivente esempio.

Il rispetto della legalità si connette col grande principio di autorità che nella vasta sua distesa comprende le relazioni tutte dell'uomo ed è come il cemento e l'aroma conservatore delle società progredienti nel retto cammino dell'incivilimento. Il tarlo ascoso che corrode parecchi governi liberali che vediamo, e gli adduce spesso a dolorose e sconsolate prove, senza fallo è il cadimento delle credenze religiose e delle verità morali. Molteplici e diverse cagioni produssero il morbo che ora fa strazio così micidiale e non solo turba il presente, ma inforsa le prudenti speranze avvenire: poichè nel libero occidente, snervato e infiacchito dalle resie domestiche degli Stati e più dalla indifferenza e dallo

scetticismo che penetra negli ultimi strati sociali, mentre cresce la cura dei materiali interessi, scema l' onore dei magnanimi spiriti e degli alti affetti. Senza i quali vano sarà lo sperare nei popoli animo presto a duri cimenti e risoluto ad eroici sacrifizi, quando il duello fra la barbarie d'oriente e la civiltà meridionale dal campo delle idee e dal diplomatico scacchiere si abbia a combattere col ferro (come inevitabilmente accadrà) e a definire nel sangue. Ben sappiamo che i fautori della tirannide lamentando e piangendo con noi l'allargarsi del male, dicono tenere in pronto il rimedio; ma il loro farmaco è noto anche per gli effetti suoi ; l' autorità morale e religiosa non si ristaura colla spada e coll'abbassamento dell'uomo; anzi queste armi e questi puntelli la rendono vituperosa ed abborrita; e quando avvien che manchino, sottentra una cieca riazione che confondendo autorità e tirannia , contro amendue inferocisce ed abbatte l'augusto simulacro dell' una per vendicare le infami imposture dell'altra.

Mette maraviglia lo scorgere che la parte liberale più ardente si adoperi anch' essa a levar dal cuore delle moltitudini la riverenza alla religione e il rispetto della legalità , e non si périti di uccidere il pensiero del cielo in chi miete tanto dolore in terra. Noi del sicuro non dividiamo la sentenza che la religione sia cosa da lasciar al volgo e che le menti eccelse debbano superbamente disdegnar le idee so-

vrannaturali. Ma se pur consentiamo poter con maggiore agevolezza conservarsi buon padre, buon fratello e buon cittadino l' uomo colto non confortato da convinzioni che puntino oltre la materia, ci fa rabbrividire il pensiero di un popolo in cui taccia la voce di Dio favellante nel tempio della coscienza. L' accrescimento dei beni esterni non è sufficiente ad appagare l'animo, anzi direbbesi che i godimenti lo irritino, lo rendano inquieto e scontento. Immaterialire la società equivale ad ostruirne le più ricche sorgenti di vita; e qual governo promova l' acquisto delle ricchezze a scapito del sentimento morale, opera contro sè stesso. La civiltà è un fatto provvidenziale che mentre fuga le ombre dell' intelletto e svincola l' autonomia naturale deve ad un tempo e col tempo diminuire la miseria che affligge tanta parte delle civili nazioni. Ma nè l'incivilimento cambierà l'essenza della inferma natura umana, nè questa attingerà la perfezione, vietata alla creatura finita; patimenti d' ogni maniera abiteranno pur sempre i tugurî del povero, lagrime cocenti solcheranno molte guancie e consumeranno molti occhi; e accanto alla sventura che soffre, si alzerà pur sempre il tripudio del ricco per cui splendono i palagi, fioriscono i campi e ride la terra. Oh togliete ai miseri la certezza che Dio cesserà nella seconda vita la dura necessità che lo preme; disperdete la fede che assicura alla rassegnazione operosa

e alla virtù militante il celeste compenso; uccidete la credenza che la terra è una posa e il cielo la meta, e dite se al governo tornerà agevole l'inalveare le straripate passioni, l'attutare le rabbie omicide, e se il mondo non si dividerà tosto in una doppia schiera di nemici, l'una di mendichi anelanti il momento di assaltare e predare i felici, l'altra necessariamente costretta a tener confitte le catene nei polsi della rivale, per terrore di una rappresaglia che metterebbe fine in una spaventosa ecatombe? Tristo governo, infelice società dove il cannone è l'unica sanzione del diritto; e tal ventura avranno quei popoli che colle rivolture continue cancellano il culto della legalità e collo scherno dei religiosi sentimenti divelgono la radice del principio autoritativo. Non siam noi che il diciamo, ma un solenne amatore di libertà, un uomo che due mondi onorano riverenti, Giorgio Washington: « La religione e la morale, egli dice, sono i necessarî puntelli della prosperità degli stati; invano pretenderebbe al vanto di patriota chi tentasse rovesciare queste due colonne dell'edifizio sociale. L'uomo politico, al pari dell'uom pio, dee riverirle ed amarle. Che sarebbe degli averi, della riputazione, della vita stessa dei cittadini se la religione non impedisse la violazione del giuramento con cui la giustizia va in cerca della verità? Supponiamo per un momento, che la morale possa reggersi da sola. La ragione e l'esperienza ci vietano

di sperare che la morale eserciti sopra un' intiera nazione, senza il sussidio dei principî religiosi, quegli influssi che essa può esercitare forse sopra alcuni spiriti ingentiliti da una educazione perfetta. »

LIBRO SECONDO

Della guarentigia.

CAPO I.

Della Sovranità.

Chi fra la parte liberale si attentasse d'impugnare oggidì la sovranità del popolo, verrebbe confinato tra i fautori del regresso e del diritto divino, e per conseguente messo a mazzo cogli uomini dell'assolutismo politico. Cotanto sono spostati i termini della quistione, e così raro incontra chi nelle discussioni di Stato rechi severità di ricerche e imparzialità di giudizio. Alle quali necessarie qualità del pubblicista vediamo troppo spesso sostituita la declamazione sentimentale e l'intolleranza propria di coloro, i quali prendendo d'altri l'imbeccata, fanno il viso dell'arme a chi non giuri nella parola del maestro ed ami ragionare colla propria testa. Regna infatti una confusione maravigliosa nelle scritture e nei discorsi della giornata, e la teoria del sensismo dismessa nelle dottrine speculative, si è accovacciata nelle cose politiche con eguale ingiuria del vero e detrimento del retto.

Facendoci a trattare il grave argomento della sovranità e quegli altri che vi si attengono e riguardano i modi di fermare gli ordini degli Stati, questioni piene di dubbi e di cui gli spiriti sono straordinariamente occupati, noi non ci proponiamo altra mira che il vero, poco curanti di piacere o di dispiacere ai partiti; e cercheremo: 1.° Se vi sia vera sovranità fra gli uomini; 2.° Come si debba intendere e limitare l'impero civile, che impropriamente si chiama sovranità; 3.° E finalmente in chi risieda, come si formi ed eserciti la signoria politica. Quanto abbiamo premesso nelle pagine antecedenti, ci servirà di guida, e al chiarore delle verità esposte, percorreremo il difficile labirinto.

Distinguiamo anzi tutto i varii significati che si danno ai vocaboli, e restituiamo a ciascuno il proprio e genuino. Intesi bene su di ciò, le inchieste procederanno più franche e spedite. Sovranità significa un diritto ed una potenza assoluta, ed è perciò proprietà esclusiva dell'infinito. Quindi negli esseri finiti non havvi sovranità vera cioè signoria illimitata; non in ciascun essere individuato, non nella somma di questi esseri, poichè i finiti tutti quanti insieme accozzati non danno l'infinito. Chiamisi sovrano, se piace, chi tiene una parte d'impero mentre soggiace ad un imperativo maggiore, ma non gli si riferiscano gli attributi di un soggetto diverso in grazia del vocabolo che tolse a prestanza.

Il limite è la condizione generale ed inalterabile dei contingenti, la sovranità non ha confine, essa pertanto non esiste che in Dio. Dio solo, in virtù di essa, decretò le leggi del mondo fisico e morale, leggi a cui la creatura non può contravvenire o sottrarsi senza annullare sè stessa e il suo fine. La sapienza che informa queste leggi mercè la perfezione di cui l'Ente è dotato, produce la bontà somma, e noi abbiamo chiamata giustizia l'armonia che risulta dai naturali rapporti degli esseri.

Ora l'uomo, la più eccellente delle opere create, è sottoposto come ogni altro esistente agli intendimenti del divino artefice che costituì la sua natura; la volontà dell'Ente gli è regola e norma; egli dunque non è sovrano ma suddito; e se havvi in lui alcun che d'inviolabile, se alcuna particella di sovranità vi risiede, non può essere che relativa; non esiste fuorchè in virtù dell'alta signoria che lo costringe all'ubbidienza.

Quale è la sudditanza dell'uomo? Certo la più nobile e la più degna: il dovere del proprio perfezionamento, cioè lo svolgimento ordinato di tutte le sue facoltà pel conseguimento del bene. Ma vi esistono condizioni, fuori delle quali lo sviluppo delle facoltà umane è impossibile, e perciò ineffettuabile l'adempimento del dovere. Le condizioni inseparabili dalla potenza naturale di attendere al fine proprio, formano i sacri diritti dell'uomo: in questi egli è sovrano,

vale a dire contro di essi non vi hanno altri diritti nè proprii nè di altri uomini, nè di Dio stesso. Son essi perenni, indestruttibili come le obbligazioni che gli originano. Ecco in che cosa consiste la sovranità vera dell' uomo: nel debito di mantenere illese le sue condizioni di essere morale.

Ma l'uomo vive in società; ha quindi relazioni con esseri simili e pari. La società non sussiste senza potere sociale, il quale preservi e fomenti con acconci spedienti l'ordine morale di quelle relazioni. Chi crea questo potere? a chi spetta? come si trasmette e trasforma? Qui solamente sogliono incominciare le ricerche della maggior parte degli scrittori o che aderiscano alla schietta sovranità popolare o proclamino la padronanza dei re. Se non che, egli appare evidente in quanto angusta cerchia circoscrivano la questione e quale piccola idea si abbiano della sovranità, chiudendo ogni loro studio nella podestà politica, cioè nell'impero civile, e cercando di sapere dove stia prima di conoscere che cosa ella sia. Ora, per noi, due punti rimangono dimostrati dalle ragioni discorse: e sono, primieramente, che l'azione dell'impero civile non si esercita direttamente se non sopra quei fatti esterni che possono ledere l'altrui individualità: gli atti interiori e le relazioni puramente morali restano esclusivamente soggette a quell'unico giudice che sa recarne sentenza, cioè a Dio. Quindi è che la sovranità politica e la sua giurisdizione

stanno serrate in assai modesto ambito se si paragonano alla sfera immensa per cui spazia e regna la sovranità ideale.

Secondariamente, che le leggi politiche non sono che una emanazione e un'interpretazione della legge universale che regola le attinenze degli esseri, legge superiore all'umano arbitrio in quanto è l'espressione della infinita giustizia. Il voto di tutto un popolo, il consenso dell'intera umanità (se è lecita un' ipotesi impossibile), non cambierebbero la natura del bene e del male, nè santificherebbero l'ingiustizia. Ond'è che la legge umana trovasi sempre costituita dalla legge divina, e questa alta partecipazione giustifica e nobilita l' obbedienza dell' uomo verso il potere, la quale altrimenti non punterebbe sopra sufficiente fondamento. Il diritto dei governanti, il valore giuridico della signoria è solo istrumentale, secondario ed esecutivo (1). Chi regge lo Stato giusta l' intento sociale, è un semplice interprete e ministro della suprema giustizia, e la sua potestà vuolsi considerare quasi una luogotenenza dell' autore dell' ordine morale. In questo senso debbesi intendere e spiegare la dottrina evangelica che fa derivare ogni potere da Dio.

Queste due avvertenze sono di capitale momento

(1) Gioberti: *Introduzione allo studio della filosofia*, Volume 5, Capit. 5, Art. 6. Vedi pure Romagnosi: *Introduzione al diritto pubblico universale, passim.*

perchè distinguono la sovranità ideale che compete al solo Creatore dell'universo, dalla sovranità politica che si gerisce dagli uomini. Codesta diversa natura delle due sovranità, limitando il diritto governativo, tutela la libertà umana; se non vi si pon mente, l'individuo, come già avvertimmo a suo luogo, trovasi affatto commesso alla balìa della forza, e non solo come cittadino, ma come uomo perde ogni personalità e consistenza. Nessuna sovranità politica o si componga di tutti i membri della cittadinanza, o di pochi o di uno, possiede sovra l'uomo una giurisdizione illimitata. « Il riconoscimento astratto della sovranità del popolo, scriveva un illustre francese, non accresce punto la somma della libertà degli individui; e se si conferisce a questa sovranità un'estensione che non debbe avere, la libertà può andar perduta non ostante questo principio, ed anche in virtù di questo principio (1) ». Al famoso metafisico della monarchia dispotica bastò il principio di un assoluto ed universale diritto indipendente nell'uomo per fondare l'atroce suo sistema; ed è forza confessare che posto per vero il fondamento delle dottrine dell' Hobbes, le conseguenze vi succedono logiche ed invitte. Gli uomini, egli ragiona, dispersi sopra la terra e sfrenati, hanno un pari diritto sovra

(1) Beniamino Constant, *Principes de politique applicables à tous les gouvernements représentatifs* etc. Chap. I.

ogni cosa, e perciò facoltà di ottenere con qualunque mezzo tutto ciò che loro si para dinanzi; della efficacia e bontà dei mezzi sono giudici essi soli. Donde nasce un contrasto perenne di male passioni urtantisi e la guerra perpetua si palesa di ragione naturale. Ma codesta guerra non potrebbe durare, o la razza umana si estinguerebbe. Gli uomini adunque trascinati dal timore, convengono insieme e formano società. Questa abbisogna di unità, cioè di governo; gli uomini che lo eleggono, per debellare l'anarchia, lo investono di quello stesso illimitato diritto che in loro risiede; per ridurre a concordia le volontà calcitranti e ribelli, per assicurare la difesa delle cose e delle persone, ed allontanare il flagello delle intestine battaglie gli concedono l'onnipotenza; lo armano della duplice spada della vendetta e della guerra: a lui il giudicare e punire i delitti, a lui il movere le armi, a lui il comando sovra il pensiero stesso, perchè egli solo conosce e pronunzia di ciò che convenga alla conservazione dello Stato. Se il potere è diviso in molti, regna la democrazia assoluta; se si restringe in pochi, impera l' aristocrazia assoluta; se cade nelle mani di un solo, ecco il governo regio, l'ideale del governo, l'onnipotenza di una sola volontà e di un solo braccio. Dove è il sofisma generatore di questa brutta catena di sofismi? Certo nel porre come diritto assoluto dell' uomo la volontà propria; se glielo menate buono, séguita

che esso può spogliarsi di ogni sua prerogativa ed affidarne il pieno governo ad altri; che se per un fatto primitivo o per una successione di fatti, la sovranità si riduce nel monarca, assoluto è il suo regno, inviolabile il suo diritto, senza freni la sua volontà e la sua legge.

Gian Giacomo Rousseau, attribuendo alla universalità della comunanza questa stessa pienezza di sovranità, sarebbe sdrucciolato anch'esso nella tirannide o per lo meno nel dispotismo di un'assemblea, se accortosi del precipizio non se ne fosse ritratto, dichiarando che la sovranità non si può delegare o rappresentare nè a tempo nè per sempre. La quale affermazione contiene quel vizio logico che si chiama petizione di principio; imperocchè il substrato di questa sovranità collettiva che è il perno del contratto sociale, non può trovarsi fuorchè nella sovranità individua; e questa, al dire del filosofo, gli uomini avevano accomunata nell' atto di stringere vincoli sociali. Ma non è anche questa una vera delegazione? L'individuo non priva se stesso in tal caso di tutta la sua sovranità per metterla in comunione e quindi esercitarne una parte come membro del consorzio? — Fermato a sua guisa che la sovranità non può delegarsi e che essa trovasi raccolta nel corpo sociale, il Rousseau non paventava i danni della illimitata potestà concessa alla associazione, dicendo (molto ingenuamente per vero) che il sovrano non

può nuocere a sè stesso, e che tutti essendo sovrani, nessuno risentirebbe nocumento dall'opera governativa. Gli uomini di buon senso osservarono a ragione che il sostenere che la sovranità non può delegarsi, induce l' impossibilità dell' esercizio della sovranità stessa, poichè immaginate pure qualsivoglia forma di governo, assottigliatene a furia di sottrazioni le ingerenze, nulladimeno perchè quell'essere reale operi, è mestieri che gli sia delegata una parte di sovranità. Ma ciò è poco, e noi già abbiam accennato ed ora insistiamo a questo proposito; il vostro sovrano nell'esercizio diretto delle sue funzioni, non opererà se non per forza di maggioranza. Cento più uno avranno ragione sopra cento meno uno; se i cento uno non hanno confini di signoria, che sarà della minorità? In astratto e in concreto, in teoria e in pratica, quale sarà la sorte riserbata al debole? La forza si costituisce in diritto, le enormezze e le iniquità del maggior numero, si legittimano di per sè stesse: la libertà non rinviene più rifugio alcuno, la minorità è sottoposta al placito della maggioranza, lo Stato, cioè la volontà dei più, tiene in mano le tavole del giusto e dell'onesto, il suo bando è onnipotente, tutti i diritti si agglomerano nel suo diritto, l' individuo è annullato, Dio scompare dal dramma mondiale e il dispotismo del numero sorge ad imbrigliare nuovamente l'umanità, finchè variando in diverso senso la somma delle cifre, altri non prenda

la rivincita e faccia trionfare alla sua volta la stessa legge di giustizia.

Il vero è che non esiste sopra la terra autorità illimitata sia di principe, sia di assemblea, sia di popolo, perchè non vi esiste sovranità assoluta. Nè l'essere noi ritornati sovra quest' argomento paia al lettore ripetizione o intrammessa inutile; conciossiachè quando cotali opinioni, credute morte, risuscitano e rumoreggiano con giattanza nuova, corre debito allo scrittore di scaltrir dei pericoli che si racchiudono nei rinnovati sofismi.

Dichiarata la vera natura della sovranità politica, indaghiamo ora dove ella risieda in atto e in potenza. La suprema magistratura civile per altezza di mandato e gravità d'ufficio sovrasta ad ogni umano istituto. Ossia che si consideri come una grande tutela o come una grande educazione; si riguardi la conservazione ovvero il progresso dello stato, la missione del Governo si innalza alla dignità dell' apostolato. L'arte poi che si richiede per reggere i popoli così nella interna amministrazione come nei negozi internazionali, è delle più difficili e ponderose cui l'attività umana possa sobbarcarsi. Onde è che l'essenziale qualità desiderata nei governanti è senza dubbio la capacità, vale a dire una sapienza pari all' ampiezza dei doveri. Se negli ordini morali vi fosse una schiatta privilegiata di più vasta e più viva intelligenza che non è la razza degli uomini, e la sua attitudine ed

abilità a sostenere i pubblici affari venisse incontrastabilmente riconosciuta, niun dubbio che ogni persona ragionevole s'inchinerebbe a quella più perfetta natura e con riverente fiducia le affiderebbe le redini dello Stato, poichè la società si vantaggerebbe di tal reggimento e niuno patirebbe gravame per così nobile principato naturale. Simile schiatta non esiste, e forse pel nostro meglio; l'uomo, debole ed imperfetta creatura qual è, siede nell'ampio creato principe degli esseri visibili, epperò di necessità conviene che cada sopra gli uomini l' elezione e che la società tragga dal suo seno le persone cui conferisce il nome e le prerogative del sovrano politico. Ora gli uomini hanno identità di natura, ma chiariscono una disuglianza morale che va di pari passo colla fisica. Ogni uomo possiede le stesse facoltà, ma è diversissima la misura di lor forza potenziale; hanno tutti la stessa possibilità di esplicare la propria potenza, ma le condizioni di vita , le circostanze sociali o vietano o impediscono a moltissimi di recarla in atto. Se la capacità cioè l'intelligenza operante è un requisito essenziale, una condizione inerente alla sovranità politica, se ne inferisce necessariamente che non tutti sono sovrani e che non tutti possono diventar tali, se pure non acquistano quelle doti che sono inseparabili alla dignità del grado. Con che si vede quanto si discosti dal vero il sistema che ripone la sovranità nel popolo, vale a dire in ogni e qualunque individuo. O voi con-

fessate che per occupare il governo che è la sovranità politica in atto, si ricercano qualità positive, attitudini speciali che soltanto lunghi studi, laborioso tirocinio, squisita educazione, e rara felicità d'ingegno procacciano; ed allora io chiedo a buona fede se tali virtù si rinvengono in tutti gli individui che formano nazione, e domanderei anche se sia lecito lo sperare che si pervenga nei secoli avvenire a tanto di perfezione. Oppure voi tagliate il nodo sentenziando che a ben governare nulla abbisogni di tutto questo, ed allora ve la do per vinta, e l'elleboro vi rechi buon pro. La sola qualità d'uomo non dà diritto al comando perchè è la intelligenza che dee muovere la volontà, e dove la prima è ottusa, bambina, embrionale, l'altra corre ciecamente al bene o al male, tira a vanvera e non va neppure corretta dall'istinto che nel bruto è guida sufficiente, nell'uomo scorta fallace. Se la sovranità di cui gratificate il popolo è qualche cosa di sodo, di reale, allora dovete esaminare se allo ufficio risponda l'idoneità del magistrato; se per contro non è che una vuota parola, perchè lavorar di sofismi quando essi sono fecondi di sconci e disastri infiniti? Il sovrano politico, il governo che cos'è? è l'autorità che veglia alla conservazione sociale. Quali sono i suoi primari attributi? Il dettar leggi conformi al bene comune e il curarne l'osservanza, il punire chi le viola e il difendere lo Stato dalle esterne ingiurie. Ma quanti della plebe europea e delle città e delle

campagne saprebbero compilare uno statuto, che regolasse, poniamo, le proprietà, sancisse con equa proporzione il delitto alla pena, provvedesse alla sicurtà delle persone? Chi commetterebbe un negoziato diplomatico ad un povero, onesto ma inculto artigiano, e gli lascierebbe a fidanza la scelta della pace e della guerra, il trarrebbe dall'officina al campo guidatore degli eserciti, o lo porrebbe al comando delle armate nelle fazioni navali? Il discendere a questi ragionari sembrerà a taluno poco dicevole alla gravità dell'argomento; pure per iscoprire la menzogna non è egli mestieri strapparle i veli onde si adorna, e dirizzare gli occhi e la mente a contemplare le ridicole molle che tengono giunte le pezze della macchina dipinta?

Pongasi adunque l'assioma che la capacità è condizione della sovranità e non si tema di asserire che il principato degli inalfabeti, l'impero dell'ignoranza sarebbe il più tristo dei governi. Se non che la capacità sola non costituisce di per se il potere sovrano. Essa non può imporsi alla Società, vuole essere riconosciuta e proclamata degna del comando: ha bisogno d'investitura. Chi la innalzerà al seggio supremo? Chi le darà lo scettro e la corona, i littori e le scuri?

Qui incontriamo la scuola del diritto divino che fa intervenire direttamente il Signore del creato nell'elezione dei governanti e ne eterna di generazione in generazione il mandato. Questa è la setta che

predica i re sindacabili solo innanzi al tribunale della divinità, i popoli tenuti alla passiva obbedienza e dati, quasi mandre al pascolo, alla guardia e al beneplacito de'suoi delegati. Somigliante dottrina che non ha valore speculativo, ed è in perpetua contraddizione colla storia la quale espone le origini delle dinastie e mostra le varie successioni effettuate da cause per nulla sovrannaturali, non merita oggidì l'onore di una confutazione; i suoi adepti affermano e non provano, fingono di credere e non credono, e a chi ragiona ed opera rispondono senza scrupolo colle carceri e cogli esigli. Noi continuiamo senza altra dimora il nostro discorso.

Nella stessa guisa che fa d'uopo cercare il sovrano fra gli uomini, così non può sorger dubbio che spetta agli uomini stessi l'eleggerlo. In altri termini, gli stessi membri dell'associazione hanno il diritto di giudicare della capacità voluta per governare gl'interessi di tutti e d'investire del necessario potere chi è ravvisato degno di esercitare gli uffizi della nazionale magistratura. Perchè questa sia legittima, dee emanare da un atto della volontà sociale; l'investitura popolare è il titolo autentico della podestà pubblica. Noi poniamo perciò come assioma il seguente principio: *Che nella Società risiede il diritto di conferire la podestà politica.*

Alcuni potranno chiedere se il diritto sociale di elezione appartenga a tutti indistintamente i socii, e

se il suffragio universale sia di ragion naturale. Questa materia sarà trattata più opportunamente dove si ragionerà dei sistemi elettorali. Per ora basti un'annotazione generica che non preoccupa la soluzione, ma illustra la natura dell'argomento. Qualunque atto morale si compone di un'operazione dell'intelligenza che determina la volontà. L'elezione perchè sia un fatto libero e morale, richiede anch'essa una capacità proporzionata. L'elettore ha mestieri della idoneità elettiva. Questo requisito, astrattamente parlando, non esclude il suffragio di tutti, essendo evidente che chi lo difende, suppone nell'universale sufficiente idoneità per esercitarlo; ma giova ricordarlo semprechè si addivenga a discutere e determinarne l'applicazione.

Abbiamo stabilito che la vera ed assoluta sovranità non esiste fra gli uomini e che impropriamente si dà il nome di sovranità all'impero civile, alla suprema potestà politica la quale è soltanto ministra ed interprete autorevole della sovranità dell'idea. Vedemmo che questa politica podestà è limitata e che la sua formazione suppone due distinti postulati; l'uno quasi elemento intrinseco che è la capacità; l'altro esteriore cioè l'investitura. Fu per conseguenza da noi respinta la gretta sovranità numerica del popolo. — Ma insisterà taluno: voi avete descritta la genesi della sovranità politica; non risulta per altro ben chiaro dove ella risieda davvero. La riponete voi in chi ne dà l'in-

vestitura, oppure in chi la riceve? Non accettate in nulla il consenso omai universale che consacra la sovranità del popolo? — È d'uopo esplorare ancora alcuni aspetti della materia, affinchè il nostro concetto si manifesti limpido ed intiero quale ci sta nella mente ed esca una soddisfacente risposta alla incalzante domanda.

Togliendo all'idea della sovranità popolare gli eccessivi e falsi significati che le si appongono, noi non siamo condotti a ripudiare quanto in ella si contiene di vero, ma bensì abilitati a riconoscerne la sincera indole ed a sancirne il dovuto impero. Nella società dee prevalere una volontà; sarà quella di uno o di pochi o quella di molti e di tutti? La risposta non penderà ambigua, per chi non vagheggi il dispotismo. Ma per un altro verso, l'universalità degli uomini è dessa sufficiente a formare l'ottimo governo, ed anche solo il tollerabile? Chi ardirebbe affermarlo? « Non è l'ignoranza, ma la scienza (scrive Platone) che detta i giusti provvedimenti. Ogni repubblica naturalmente ordinata va debitrice della sua prudenza alla sapienza che sta nei pochi; vale a dire in coloro che sono posti al timone e comandano. Hassi a dire temperante e signore di se stesso ogni uomo o Stato, dove la parte più eccellente comanda a quella che lo è meno (1) ».

---

(1) *Della Repubblica*, Lib. IV.

Agli ottimi dee essere affidato il comando, ma in pari tempo è loro dovere di secondare gl'intendimenti dell'universale e servirne gl'interessi. Conciliando questi due oppositi, la volontà generale da seguire e l'attitudine dei pochi a governare, ne uscirà la definizione della sovranità popolare che significa *la signoria della pubblica opinione operante per mezzo degli uomini più capaci, a ciò deputati dal popolo.*

Non per altra ragione il governo rappresentativo viene risguardato come il perfetto reggimento politico, se non perchè in esso ha voce da un lato il pubblico voto che si estrinseca colla elezione, dall'altro le cose dello Stato stanno in mano dei migliori, e così l'intelligenza temperando i disordinati appetiti, componendo gli avversi interessi produce la simultanea cospirazione delle forze e genera l'armonia nella amministrazione. Così che anche qui nulla vi ha di assoluto e d'illimitato, ed a ragione; stante che ogni esistente ha dipendenza, e non pure ai rappresentanti della sovranità sono sottratti i principî dell' ordine morale, ma nelle materie stesse della loro giurisdizione sono obbligati di consultare la mente nazionale e soggiacere per tal modo alla legge comune dei limiti. Popolo e Governo sono due termini inseparabili, e le loro attinenze non si riducono solamente ad una contiguità materiale, inorganica, ma vincolano intimamente l'uno all'altro, e infra di loro si stabilisce quasi una corrente elettrica che dà la vita e il moto

ad ambidue. La sovranità politica sta nella loro unione e il loro diritto ha differenti manifestazioni. L'operare appartiene sempre al governo, ma dee conformarsi al pubblico voto; l'iniziativa ideale poi, generalmente parlando, parte dal popolo; altrimenti le innovazioni incontrano ostacoli gravissimi e le migliori riforme si convertono in malefici ordinamenti.

Dico parlando in genere, imperocchè talvolta incombe al governo il debito di dare la spinta alla inerzia popolare e prevenirne sapientemente i desideri. Nondimanco, occorre in questa faccenda una matura prudenza e riesce sempre pericoloso l'urtare di fronte e all'impazzata la signoreggiante opinione.

Pare che gli uomini ora si dilettino di porre a fronte e s' ingegnino d'inimicare il governo e i governati, dipingendoli come due elementi contrari, l'uno dei quali come superiore in diritto, debba al tutto prevalere e soggiogar l'altro. Questo è il miglior modo di rendere impossibile la comunanza civile e la vera via per metter capo o alla tirannide o all'anarchia. Separate il governo dal popolo, travasate nell'uno o nell'altro la sovranità e vedete se vi riuscirà di campare la libertà e di mantenere l'ordine. Se il governo è sovrano perchè dovrà ubbidire alla nazione? non è il sovrano il conditore delle leggi? e il modificarle, l'annullarle non istà nella sua balìa? quale freno porrete al suo arbitrio? sovranità e sudditanza ripugnano. E così la ragionano parecchi più

solleciti dei cambiamenti di mano che non del buon uso del potere. Se all'incontro la sovranità si vuole collocata intiera nel popolo, per qual cagione dovrà egli cedere al Governo? Se esercita direttamente la sovranità, cancellerà domani la deliberazione dell'oggi e ne sorgerà il caos. Se delega l'autorità sua, certo è che i delegati rimarranno sempre sotto la sua padronanza; li rivocherà a suo piacimento; ad ogni ora, ad ogni momento potrà disputare se debba o no obbedire alla legge emanata da' suoi procuratori, e quando non gli garbi, con qual nerbo di logica gli proverà il governo che pur nondimeno è tenuto ad osservarla? Nè questo è un abuso dialettico che da noi si faccia in favor della nostra tesi; vediamo scrittori e politici e governanti stessi, quando lor torna, dedurre i corollari dalle premesse con maggior rigidezza che qui non facciamo.

La soluzione delle difficoltà teoriche e pratiche si rinviene nel dichiarare mutuamente dipendente la sovranità del popolo e del governo. Infatti quando la mente dello Stato dirige la pubblica amministrazione secondo gl'intendimenti dell'universale, scompaiono i contrasti fra l'autorità e la libertà, il governo smette i timori, il popolo le diffidenze; i partiti si combattono nel campo della legalità e la prosperità pubblica corona questa nobile gara di concordia e di senno nazionale. Il Macchiavelli scrivea che la miglior via di fondare uno stabile governo

« è di avere il popolo amico » e soggiungeva che « un popolo che può fare ciò che vuole è pazzo, un principe che può fare ciò che vuole non è savio » (1).

Quando un popolo si costituisce civilmente si stipula un patto o tacito o esplicito fra chi assume il comando e chi lo conferisce o riconosce. Ciò è che i direttori dello Stato proteggano e rispettino gl'interessi di tutti e che ad ogni cittadino sia data la facoltà di difenderli e legalmente tutelarli. Ogni riforma costituzionale si riduce in sostanza ad assicurare questo sommo diritto della società. Se non sempre s' introducono istituzioni che rispondano all' intento, non se ne può argomentare la rinunzia. Pretendere che il popolo abbia rinunziato ad essere governato secondo i suoi interessi, perchè non provvide alle necessarie guarentigie della buona amministrazione, è manifestamente assurdo, perchè niuno vuole scientemente il proprio danno. E quand'anche avesse rinunziato apertamente alle malleverie predette, nullo sarebbe l'atto, imperocchè l'uomo non può disfarsi dei diritti che gli assicurano il conseguimento del suo fine: ed è ben noto che la mala signoria non solo accora le nazioni, ma corrompendo

(1) Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Lib. I, Cap. 58.

le generazioni, perde l'umana dignità e la svia dagli alti suoi destinati.

Da tale principio deriva un'altra conseguenza ed è che il potere politico sorgendo per consenso del popolo , nel popolo ritorna. La qual cosa significa che la società ha il diritto di sostituire un nuovo potere al potere scaduto. La cessazione del potere può avvenire in diversi modi: o dopo un determinato tempo come nelle repubbliche e nelle assemblee legislative popolari, o per morte naturale come nelle monarchie elettive, o per estinzione della razza regnante come nelle monarchie ereditarie. Dove vuolsi notare che il monarcato ereditario non è contrario al diritto di investitura che appartiene al popolo, giacchè l'indole della collazione del potere perdura la stessa nel governo regio come nel repubblicano e varia solamente nella durata che nell'uno è temporanea e fissa, nell'altro indeterminata e senza limite di tempo, come sarà meglio dichiarato in appresso.

Oltre ai detti modi, cessa pure il potere per opera di chi lo occupa, allorchè la sua gerenza, non più diretta alla felicità comune, si fa intollerabile e violatrice di quello stesso principio che le ha dato l'essere. La società si trova allora aggredita ed è in dovere di difendersi; l'ingiusta aggressione priva il governo della sua ragione d'impero. Se la resistenza cittadina non basta a richiamare il potere al retto

cammino e la lotta fra le due potenze sociali diventa inevitabile, la nazione ripiglia il diritto inalienabile di provvedere alla propria sicurezza o annullando il fedifrago sovrano, oppure risparmiandolo, ma cerchiandolo di nuovi ritegni e freni che impediscano per l'avvenire il rinnovamento degli iniqui attentati. Questo evento di perturbazione pubblica e di violenta trasmissione di sovranità politica operata dal popolo, si chiama comunemente rivoluzione. La cui legittimità si argomenta dal fatto di una violazione del patto sociale per parte del governo, violazione che vesta caratteri tali da necessitare una riscossa delle forze associate, come quella che non ovviata o impunita renderebbe impossibili i fondamenti del vivere libero. In questo caso la nazione non viola la sovranità governativa, ma difende la propria; e a voler parlare con precisione non vi è rivoluzione dal canto suo, ma bensì per parte del potere, e la sollevazione popolare non è che una difesa, una protesta in favore della legalità. In tal senso accettar si potrebbe la massima che ogni rivoluzione è illegittima.

Prima di por termine a questo capitolo vogliamo ancora aggiungervi una osservazione. Abbiamo affermato che la sovranità politica non istà nell'universalità dei cittadini e neppure nel solo governo, ma in ambidue. Alla società considerata come un aggregato inorganico d'individui, nell'atto di provvedere alla sua generale amministrazione, spetta la scelta

dei magistrati che la debbono reggere; quando questi sono costituiti, la sovranità si partisce fra popolo e governo, ed è in ambidue inviolabile. Se una fazione di popolo tenta rovesciare l'autorità politica, il potere ha diritto di comprimere i ribelli; se il governo usurpa la libertà cittadina, la società reprime alla sua volta un attentato sedizioso. Fuori di questo caso, il cittadino deve obbedire alla legge, ed è colpevole ogni azione che turbi l'esercizio dell'autorità governativa.

Ma lo stabilimento del governo e delle leggi fondamentali che lo informano non può essere che opera della maggioranza. Pretendere l'unanimità dei voleri è piuttosto desiderabile che sperabile. Ora la minorità o piccola o grande che sia, sarà ella costretta ad ubbidire? Non può credersi lesa e quindi negare il suo assenso alla legge? Qui giova rammemorare al lettore che nel reggimento del quale ragioniamo, alle minoranze è sempre aperta la via di conseguire l'emendamento delle leggi politiche, illuminando gli spiriti e convincendoli delle verità che propugnano. Quindi è che in esso l'obbedienza non ripugna alla dignità d'uomo libero, e chi la negasse dovrebbe bandirsi solitario fra i monti e le inospite selve, perchè stando con altri uomini, dipenderà per sempre in alcuna guisa.

Nondimeno l'individuo è cosa sacra agli occhi nostri e non crediamo che la maggioranza abbia sopra

di lui l'assoluto imperio di fargli subire la costituzione decretata. Chi la rifiuta non può certamente far predominare la sua volontà sopra tutte le altre volontà, non può ricusare l'obbedienza alle leggi del suo paese ed invitare gli altri ad imitarlo, ma gli rimane ancora un diritto, e quello si è di separarsi da un'associazione di cui egli disapprova l'ordinamento. Il diritto di emigrazione è la salvaguardia ultima dell'individualità, un corollario della autonomia personale. Dal che si vede che havvi un caso in cui la sovranità politica può esercitarsi da tutti i cittadini, ed è il voto di accettazione della legge fondamentale dello Stato. Non vogliamo indagare fino a qual punto sia utile, ma è pur sempre un omaggio reso alla libertà umana e al principio che regola la fondazione degli Stati.

CAPO II.

Della formazione dei Governi.

Esponemmo il titolo giuridico in virtù del quale si esercita la sovranità politica. Ma la storia c'insegna quanto contrarie vie siansi seguite per occupare il potere fra gli uomini, ed è perciò da farsene sommaria menzione.

L'idea di contratto erroneamente applicata al principio che determina la costituzione della società, si appalesa vera allorchè si discorre delle forme per

cui il governo trapassa successivamente. Lo Stato riflette la natura umana e si modifica a seconda dell'esplicamento delle facoltà che la compongono. L'intelligenza non si rivolge di colpo a definire le relazioni che corrono razionalmente fra un dato organismo di polizia e le guarentigie che invoca la personalità libera ed attiva. V' hanno perciò due epoche nella storia delle modalità sociali; l'una istintiva, ritenente gran parte dell'indole della famiglia e di cui si rinvengono vestigia fra gli stessi selvaggi, il vivere disciolto dei quali presenta alcuna immagine e reliquia di governo, poichè e vi esistono capi che si fanno duci delle nomadi tribù e le maggiori deliberazioni che talvolta le circostanze richiedono, in comune si disputano e si vincono.

Quando poi la riflessione si adopera intorno alla cosa pubblica, ne indaga i fini, ne divisa gli uffici, ne rivede il congegno, allora la formazione degli Stati entra nell'epoca razionale. Se non che, ciò accadendo nelle civiltà incipienti dove la mente di uno o di pochi assorge a così alti problemi, l'indicato assunto si vede preso da alcun uomo eccellente che dota di appropriati statuti le città e definisce i doveri della vita sociale dicendosi inspirato da virtù superiore e divina. Il popolo accetta gli editti di questi suoi capi e non interviene a rogarli. Di guisa che le antiche cittadinanze onoravano come legislatori e fondatori un uomo solo, come si legge di Minosse in

Creta, di Licurgo a Sparta, di Solone in Atene, di Zeleuco in Locri, di Caronda in Catania, di Filolao in Tebe, d' Androdemo in Calcide, di Pittaco in Mitilene.

Finalmente viene tempo che il popolo uscito di pupillo e conscio del proprio diritto interviene direttamente nel dar sesto alla generale amministrazione, limita e conferisce i poteri, dichiara sotto quali condizioni i governanti debbano vigilare al bene dei governati e decreta che ove queste rimangano violate, cessi il diritto d'imperio in chi lo abusò; allora il contratto politico non solo prende natura, ma veste le estrinseche qualità del civile. È questo l'ultimo stadio percorso dai popoli antichi, è quello a cui tendono le moderne nazioni capitanate dagli esempi solenni dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, della Francia e del Belgio.

Dal che si scorge che i modi di governo corrispondono al grado di coltura, di operosità e d'intelligenza che nei popoli si contiene; e che perciò non avvi norma sicura per sentenziare astrattamente buono o cattivo un reggimento, ma vuolsi anzi tutto raffrontarlo colle condizioni del paese e della nazione che lo sopporta e cui si ha in animo di applicarlo. Tantochè porgono indizio di poco avvedimento quei politici *a priori*, i quali stanzierebbero gli ordini francesi ai contadini della Russia o alle popolazioni dell' In-

dia [1]. Aristotile che nel libro della Politica come in tutte le altre parti dello scibile fu maestro di ogni vero, fin da' suoi tempi scriveva queste parole che parrebbero dettate pei giorni nostri. « Se il primo dovere dello statista quello si è di conoscere quale debbe dirsi generalmente la migliore costituzione, fa d'uopo confessare che il più sovente gli autori politici, facendo pur mostra di grande ingegno, si sono ingannati sui punti capitali; perchè non basta immaginare un governo perfetto; è necessario un governo praticabile.... All'incontro non si reca altro innanzi oggidi salvochè statuti ineffettuabili e straordinariamente complicati; oppure se discendono a idee più pratiche, il fanno per lodare Sparta o un altro stato qualunque a detrimento di tutti gli altri stati esistenti. Ma proponendo una costituzione, bisogna che sia accettata e posta in esecuzione ritenendo la condizione degli stati attuali [2] ». Il savio allorchè

---

(1) A proposito della Costituzione francese dell'anno VIII, Adolfo Thiers scrive: « *On était encore un peu imbu à cette époque des idées du dix-huitième siècle; on croyait moins, mais on croyait trop encore, que les institutions humaines pouvaient être un pur ouvrage de l' esprit, et que la constitution d' un peuple pouvait sortir toute faite de la tête d' un législateur. Assurément, si la revolution francaise avait dû avoir un Solon ou un Lycurgue, M. Sieyes était digne de l'être, mais il n'y a qu'un véritable législateur dans les temps modernes, c'est l'expérience* ». Histoire du Consulat et de l'Empire, Liv. I.

(2) Aristotile, *Della politica*, Lib. VI. Cap. I.

tutto ben ponderato vede l'ottimo ideale inattendibile, adopererà ogni sua cura per ottenere il bene possibile e ripeterà seco medesimo ciò che Solone diceva agli Ateniesi presentandoli delle sue leggi: io non ve le do per le migliori che crear si possano, ma quali a voi si convengono e quali possiamo sopportarle.

Il potere si ottiene o per consenso di popolo o per usurpazione o per conquista. Il primo caso è quello che abbiamo contemplato nel precedente capitolo; ed esso non manca di efficacia e di legittimità quando anche l' assenso nazionale non siasi ottenuto colla solenne osservanza delle forme che hanno invalso modernamente, bastando alla legittima collazione della sovranità i mezzi tradizionali che si perpetuano appo ciascun popolo. Nondimanco interviene talvolta che alcune di esse forme legali e sanzionate vengono o pretermesse o violate senza che si possa asserire avere il Sovrano commesso un atto di usurpazione; ed in questa contingenza il consenso tacito posteriore autentica abbondantemente l'autorità e medica i vizi della sua origine. Occorse di ciò il recente ed illustre esempio di Luigi Filippo assunto al trono di Francia dal solo voto del Parlamento. Dove è da considerarsi che l'elezione fu tassata d'illegalità e da coloro che ripongono il diritto d' investitura sovrana nel popolo e da quelli che senza impugnare la decretata decadenza di Carlo X, ravvisavano violato il giure ereditario nell' innocente nipote dell' esulante monarca.

Ma se, rigorosamente parlando, le assemblee legislative francesi del 1830 non avevano il mandato per risolvere della Corona, non si può per altro contestare che la nazione sancì poscia con voto spontaneo la fatta nominazione, ond'è che il regno orleanese fu altrettanto legittimo quanto quello di ogni altro re francese.

L'usurpazione si effettua in due modi; o colla forza pura allorchè un cittadino si fa tiranno e padrone di una città libera, secondochè vedevasi nella Grecia e nelle repubbliche italiane; oppure quando la libertà e la signoria di un popolo si occupa parte colla forza e parte cogli artifizi della legalità, come leggesi di Augusto in Roma e di Alessandro de' Medici in Firenze. Il secondo caso poco si differenzia dal primo, e vi è solo il mantello dell' ipocrisia per aggiunta. Tuttavia, se si avesse da scegliere fra male e male, meglio l'ipocrisia che qui significa riconoscimento di un diritto esistente, il quale si può col tempo legalmente invocare ed anche ristabilire.

Tali governi si legittimano anch'essi col popolare consenso, poichè la successione dei principi può condurre sul trono uomini amatori del bene pubblico e questi colle buone leggi, colla savia amministrazione procacciare la felicità dei popoli. Se nel mondo si dovessero scrutinare i titoli originarii non solo dei principati, ma delle propietà universe, ogni cosa andrebbe a soqquadro; le mutazioni che si vorrebbero introdurre

per riparare gli antichi torti, produrrebbero inconvenienti altrettanto gravi quanto gli antichi, e del sicuro il popolo non approfitterebbe guari di tali sindacature.

Viene per ultimo la conquista, la quale anch'essa sotto diversi aspetti si presenta. Vi è la conquista di un popolo che si sovraimpone ad un altro, se ne dichiara signore, piglia le terre, pone le leggi e col ferro mantiene l'obbedienza nei vinti. Le antichissime invasioni ebbero questa natura, nè il loro dominio sussisterà se non colla violenza, finchè non si confondano insieme le due nazioni; opera lenta e difficile, come si vede in Ungheria, dove la razza Magiara forma tuttora corpo da se e comanda alla indigena. Ma i governi di conquista che durano nell'età presente non somigliano ai descritti; le nazioni che piangono sotto la loro verga, non sopportano piu un'altra nazione che si asside al loro desco e ne depreda i campi; nutrono bensì stranieri eserciti campati a battaglia; il principe che è padrone di altri popoli, le fa reggere da'suoi commissari, le considera come un podere da cui trae il più che si può. Cosiffatti dominî non si legittimano nè per tempo nè per eventi. La cattiva origine delle altre sovranità non ne invizia radicalmente l'esistenza futura; i popoli dimenticano coll'andare degli anni i rei cominciamenti e ricordano soltanto il beneficio presente, quando vengano a salvare i fondamenti del vivere civile. Se il diritto dovesse un giorno presiedere all' assestamento degli imperi di

quaggiù, niun governo, atteggiandosi ai dettati della ragione naturale, dovrebbe di necessità cessare, tranne lo straniero.

Le condizioni della civiltà resero necessario il ritorno alla giustizia sociale e fecero incomportabili i reggimenti assoluti che prosperarono negli andati secoli. Il diritto di libertà fu in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vissero uomini; per altro non in tutte le età ne fu sentito ugualmente il prezzo e provato l' invitto bisogno. Quindi fu per noi detto altrove che il popolo ha diritto all'esercizio della libertà quando la vuole: ma forte cosa è l' edificare istituzioni alla cui ombra ella fiorisca, perchè le passioni fanno velo all' intelletto delle moltitudini e la sapienza politica non corrisponde a gran pezza alla bontà dei desiderì che sospingono gli animi ai mutamenti. Abbiamo posti due canoni che contengono e chiariscono, a nostro avviso, la sostanza del governo civile; il primo che versa intorno alla libera personalità, fu dichiarato nell' altro libro; il secondo riguarda la garanzia e porgerà argomento alle pagine che seguono. L' uno non avrebbe efficienza reale e durevole se l' altro non gli stèsse a puntello e sostegno; in altri termini la libertà personale richiede una malleveria governativa, vale a dire un ordinamento del potere sociale conformato in guisa che la preservi dal soverchiare del potere stesso.

Indaghiamo ora quali sono i caratteri costitutivi

della guarentigia di cui parliamo. Allorchè li avremo segnati, ci riuscirà agevole il ragionare delle varie forme di rettorato e discernere in che consista veramente il reggimento libero.

CAPO III.

Dei caratteri della garanzia politica.

Dicemmo che il potere politico non è un elemento sociale di natura così assoluta, indipendente e distinta che, appena costituito, cessino ad un tratto e per sempre i diritti dei governati sopra di esso. I popoli, storicamente parlando, non sono sempre stati autori del proprio reggimento, come pure ragion vorrebbe; ma nei popoli, qualunque sia stata l' origine del loro governo, permane il diritto di concorrere al maneggio della cosa pubblica e di curare che la legislazione, le imprese civili e militari siano il portato dell'ingegno e della volontà nazionale. Non vi è dunque libertà dove il voto pubblico non pesa nella bilancia e non determina i provvedimenti di Stato. La prima nota impertanto delle istituzioni libere è la partecipazione più o meno diretta, più o meno larga che compete a ciascun cittadino nell'amministrazione del governo. In questa partecipazione ha sede la libertà politica a cui sospirano le nazioni civili e di cui dicemmo che si preoccupavano quasi esclusivamente gli antichi.

L'ingerenza del popolo nel reggimento di sè stesso in due modi principalmente si dimostra: colla elezione di uomini che rappresentino il pensiero nazionale, e colla facoltà a tutti conceduta di esaminare gli atti del potere, di domandare provvisioni che soddisfacciano ai bisogni riconosciuti o riparino le offese recate a ciascun cittadino.

Il potere non si usufruisce a vantaggio di chi ne è investito o di chi lo occupa; sta in alto a beneficio di tutti, e come razionalmente esso parte dal popolo, così nel popolo ritorna. Se non che questo principio stesso così accetto a tutte le scuole liberali, si presterebbe pur esso a dispotismo, ove non lo moderasse il freno della elezione temporanea, mercè cui una parte almeno del potere si muta in brevi e determinati spazi di tempo. La costituzione delle potestà dee contenere un elemento mobile e variabile il quale rappresenti il movimento che è vita della convivenza sociale e si faccia tribuno degli interessi che nuovamente si rivelano e domandano il patrocinio delle leggi.

L' elezione per altro non ispoglia l'elettore e chi elettore non è, di ulteriori privilegi politici. Non tutta l'intelligenza sociale può vigilare ad un tempo al timone dello Stato, ma ogni intelligenza ha diritto di levar la voce sia per ammonire chi regge, sia per trarre altre menti alle sue ragioni. La libera esamina di quanto fa la magistratura nazionale, la libera

proposizione e disquisizione dei mezzi reputati spedienti a raggiungere un fine consentaneo all'ordine pubblico, l'unione di più voti per corroborare colla autorità del numero il valore intrinseco di un concetto, la pubblicità insomma, i diritti di petizione e di associazione che ne conséguitano sono due altri cardini della garanzia potitica e due modi della partecipazione governativa di cui discorriamo. Pubblicità per parte dei governanti col porre in luce le loro azioni e coll'aprirne le ragioni; pubblicità per parte dei governati col sindacarle, giudicarle, lodarle e censurarle; collo stendere ricorsi ai poteri costituiti così per farli capaci delle opinioni diverse che invalgono, come per accusare le mende delle leggi e le colpe degli uomini che sopraintendono alla loro esecuzione.

Ciò nondimeno le dette garanzie rimarrebbero imperfette e senza vera forza, quando nel costrurre la macchina del governo non si ponesse diligenza alla radicale distinzione degli uffici suoi, e questi non si separassero gli uni dagli altri incarnandoli in appositi istituti, quasi membri diversi di un corpo stesso. Dalla triplice natura delle funzioni affidate all'autorità pubblica che sono quelle di dettar la legge, di farla eseguire e di giudicarne l'infrazione, traggono origine quei tre poteri che Legislativo, Esecutivo e Giudiziario si appellano. La separazione e la limitazione loro è una delle più importanti conquiste del

diritto pubblico moderno; gli antichi l'avevano in alcuna parte intraveduta e posta in atto; ma la filosofica e pratica loro divisione è vanto del secolo decimottavo e debbesi considerare come il più notabile progresso fatto dalla scienza costitutiva. Separazione, dicemmo, e limitazione, conciossiachè non si tratti solo di segnar la linea che divide la podestà esecutiva dalla legislativa e dalla giudiziaria; ma è mestieri impedire altresì a ciascun potere diviso la onnipotenza della propria azione. Senza quest'avvertenza ben presto l'una frazione di potere assoggetterebbe le altre e si trasformerebbe in signoria dittatoriale. Bisogna distruggere la podestà assoluta, non trasferirne la sede: monarchia pura, assemblea unica, sovranità nel popolo sono varietà dell'assolutismo politico. Cambiare il nome e lasciare la cosa, può garbeggiare ai nominalisti politici, non a chi vuole libertà vera.

La teoria della divisione e della limitazione delle podestà ha fondamento sopra tre grandi principî dedotti dalla natura della sovranità, dalla costituzione del consorzio e dai diritti delle minoranze.

Vedemmo che la sovranità assoluta, sinonimo della giustizia, non alberga negli esseri di quaggiù nè individualmente, nè collettivamente. La sovranità politica non essendo che l'interprete autorevole della legge superiore e il braccio esecutivo de'suoi precetti, niun individuo e niun corpo d'individui può

arrogarsene l'esclusivo esercizio, perchè, se ciò accadesse, usurperebbe le veci di signore assoluto. Tuttavia la conservazione sociale richiede una norma positiva , una legge assoluta che regoli le azioni umane; perciò è necessario un potere che possieda il diritto perfetto di stabilirla e dichiararla. Si scansa l'inconveniente di costituire un sovrano assoluto e si soddisfa alla necessità della legge assoluta, commettendo il potere regolatore non ad una sola, ma a più forze politiche, dal cui concorso risulti la legge, e provvedendo che nessuna di esse basti separatamente ad effettuarla. La dualità delle Camere, il *veto* regio o presidenziale, queste frazioni di sovranità impotenti, se sole, ed operanti allorchè si avvera l'armonia delle loro volontà, sono i veri presidii contro la tirannia di fatto in un governo che porti il sembiante di libero.

Oltrechè la vita sociale si compone di vari elementi, e vari sono gl'interessi che vi si attengono. I quali a due principali si riducono; l'uno che tende a conservare ciò che esiste, e non consente a distruggere se non quando sia apparecchiata la materia da surrogarvi; l'altro che, stimolato dal bisogno presente, cerca e vuole pronta ed intiera satisfazione. Queste due forze , anima delle associazioni umane, debbono proporzionatamente consertarsi nel reggimento, ed il bene sociale non si ottiene se non mediante un'equa transazione in cui le parti si accor-

dino. Troncare il dissidio e ogni cagione di dissidio colla violenza del numero, è ingiustizia, perchè la decisione della maggioranza, in qualunque senso si manifesti, non uccide un diritto vero. E non riesce; imperciocchè i violenti rimedi anzichè approdare, creano nuovi morbi, e le infermità civili sono di più fiera natura che non le corporee. I diritti delle minoranze sono sacri al pari di quelli delle maggiorità, e meritano forse maggiori rispetti, sendochè il debole non ha altra difesa fuorchè la sua ragione; l'opprimere chi non può nè difendersi nè offendere è proprio della tirannide. Pessimo legislatore poi è a dirsi quegli che tutto si raffida nel senno e nella benevoglienza degli uomini e non tempera le istituzioni così che assicurino l'osservanza del retto ed impediscano l'impeto del male.

L'ultima caratteristica del governo libero è la responsabilità di chi vi partecipa. Questo solo infatti riconosce la giustizia e non l'arbitrio per norma dei governanti e dei governati, nè ammette in alcuno il diritto innato, perpetuo e indipendente d'imperare, ma conferisce il potere di fatto a chi argomenta capace di sostenerlo. Se le azioni succedanee non confermano la presente idoneità del magistrato, o la smentiscono, la società gli chiede conto delle malvagie o dissennate opere e ne reca giudizio; gli agenti della potestà esecutiva potendo violare la legge e violarla con deliberato animo, sottostanno a pena-

lità come per qualunque comune delitto; chi poi è investito di ufficio legislativo risponde, come tale, della sua condotta ai soli elettori, i quali, se ne disapprovino il tenore, gli tolgono, a suo tempo, il mandato.

Fattori impertanto del governo civile sono l'elezione, la pubblicità, la divisione e limitazione dei poteri e finalmente la responsabilità [1]. Essi devonsi giudicare come fondamentali, cioè necessarî, e quella costituzione tenersi più perfetta che saprà meglio ponderarne l'ordinamento. Gli altri caratteri che scorgonsi per lo più nei detti governi, sono più presto esteriori e di loro natura contingenti; convengono a un popolo, ad un altro recherebbero detrimento: qui sono desiderabili, là impossibili. E chi, poco sagace della mente, dietro a questi accidenti si affatica, somiglia a colui che credendosi di abbracciare la persona amata, stringeva le nuvole.

CAPO IV.

Delle tre forme di Governo.

Le grandi istituzioni vogliono essere studiate senza preoccupazione d'animo e con imparzialità di giudice; altrimenti la scienza prende il costume della polemica,

(1) Guizot, *Histoire des origines du Gouvernement représentatif en Europe*, Paris, 1851.

si confondono i principî coi loro deviamenti e non si giunge a separare la sostanza dagli accidenti.

La monarchia speculata nella sua più alta significazione rappresenta la sovranità del diritto visibilmente raccolta in un uomo. L'unità della persona serve maravigliosamente ad incorporare dinanzi all'occhio delle moltitudini l'unità del diritto, e lo istinto dei popoli sotto tale forma la riverisce indipendente, autonoma, sovrana. La stabilità dell'impero nella persona regnante e la perpetuità del regno mediante la ereditaria e domestica trasmissione, alimentano ed accrescono quest' alta e maestosa idea del monarcato, e ne fortificano l'osservanza. Nè a torto; imperocchè la stabilità del potere lo innalza sopra i partiti e lo rende immune dai volgari appetiti che intorno a lui e sotto di lui fremono e si scatenano tumultuosi. La monarchia nè dagli affetti nè dagli odii esercitata, si colloca in mezzo al turbinare delle passioni, immobile alle voglie momentanee e passeggiere, intesa solamente al trionfo del giusto e del vero. Nulla dovendo temere, nulla sperando, fa parte da sè, e la consapevolezza del proprio diritto la crea ossequente al diritto degli altri; onde quasi giudice di pace compone i litigi e pronunzia secondo le regole dell' ordine universale ed eterno.

L'anima umana anela all' eterno, vuole prosternarsi ad alcuna cosa non caduca nè variabile come

la scena del mondo che le sta dinanzi, ed è spontanea tendenza dei popoli il fingere e riverire alcun che privilegiato del carattere di perpetuità. La monarchia soddisfa a questo indefinito bisogno. Quando la regale possanza per lunghi anni guida i destini di una nazione, le tradizioni popolari ad essa attribuiscono e in essa confondono le sue glorie, la rimeritano dei progressi della civiltà, e mentre gli anni offuscano e cancellano le dolenti memorie, irradiano di più vivace splendore le avventurose e le belle. Piena di tempo e d'onore rifiorisce invecchiando ed acquista virilità immortale.

Il principato ha virtù di suscitar l'eroismo, d'incendere e suscitare il valor cittadino al paro di qualsivoglia altra istituzione; gli eroi di che si vanta, sono grandi quanto gli eroi delle repubbliche ed altrettanto numerosi; ma reca seco un vantaggio che altrove si desidera ed è quello d'impedire le rotte ambizioni che per lo più sconvolgono gli Stati e li dilacerano; gl'insigni uomini che ella educa ed onora non minacciano mai la libertà pubblica, non iscalzano il reggimento esistente; in quella vece lo sostentano e lo presidiano. Non scinde lo Stato in due campi, e per tenersi ferma non ha mestieri che l'uno cada distrutto o giaccia prostrato; ogni operosità, ogni lume d'intelletto, ogni possa di braccio, ogni vena di sagrifizio cospira alla incolumità del regno. Mercè la continuità del comando nella prestabilita suc-

cessione delle persone imperanti, impedisce che la vita nazionale si sperda infruttuosa e si effonda a detrimento della conservazione pubblica; non abbandona la società incerta del domane, ma l'assecura dell'avvenire e le forze che interrogano fidenti il futuro empiono intanto di nobili prove il presente. Questa prerogativa come è tutta propria del principio monarcale, così gli conferisce il primato sopra gli altri temperamenti di governo.

Due fatti generali offre la storia del monarcato: la sua universalità e la sua flessibilità ed attitudine a fazionarsi secondo i luoghi e i tempi. La monarchia s'impianta e prospera nelle diverse fasi dell'umanità, alla culla, alla gioventù, alla virile età, alla vecchiezza dei popoli; essa conviene all'ordine sociale e niuna necessità che le sia propria vi ripugna. La sua radice sta nell'associazione elementare, cioè nella famiglia, dove « l'impero del padre sopra i figliuoli, (come dichiara il Paruta) e per l'autorità che tiene sopra di loro e per la pietà con la quale gli governa, è certa somiglianza d'una regia amministrazione: onde si può dire che il padre di famiglia sia quasi un picciol re nella sua casa, siccome il re è quasi un gran padre di famiglia nella città ». La ritrovi nella più antica foggia di convivenza, nel patriarcato in cui il capo della tribù siede quasi padre di moltiplicata prole che gli fa siepe e corona. Per tal modo ella corrisponde allo stato razionale del

consorzio, cioè alla pace. E se questa si turba e le interne discordie prorompono o piombano le aggressioni di fuori e sorge il primo grido di guerra, ad uno nuovamente s'affidano le offese e le difese, ad un solo il maneggio degli eserciti e la suprema direzione delle cose militari, cosicchè nella città e nel campo vedi nascere spontaneo il fatto, colorarsi la immagine e foggiarsi il tipo del principato. Con questo divario profondo tuttavia, partorito dalla disparità delle due condizioni del vivere, divario che se non si mantiene severamente, le guasta ambedue; ed è che nel primo caso la monarchia è conciliatrice, si vale del consiglio dei migliori, chiede il concorso di tutti, è sollecita dell'assenso dei più, persuade anzichè inseverire, e quando punisce non si tranquilla se non è circondata di ogni maggior cautela che la preservi da errori e da impeti di arbitrio. Nell'altro evento per contro procede imperativa, costringe i dissenzienti, ostenta la propria volontà che proclama legge per tutti, e non tanto si piace del discutere che molto più non pretenda l'ubbidienza pronta e senza ambagi; brandisce la spada, ha sul labbro il comando, vuole, e i riluttanti voleri debella.

La monarchia si atteggia e si trasforma in diverse sembianze e di nessuna si fa ligia e vassalla. Ora è patriarcale e quasi campestre come in Omero, ora sfarzosa e vestita di barbariche pompe come nell'Asia, ora conquistatrice e militare come in Germania,

ora pacifica come nella Cina; secondo i tempi ripete le sue origini dalla teocrazia ed invoca il diritto divino; ora si fa aristocratica ed il re si appella primo de' gentiluomini ; ora sorge dalla democrazia e si gloria di nomarsi prima magistratura del popolo (1). A seconda dei principi cui si marita modella le istituzioni, conduce le imprese, capitaneggia l'incivilimento.

I cominciamenti dei diversi principati, come ogni opera dell'uomo, non sono tutti innocenti e virtuosi; talvolta le radici dell' altera pianta si bagnano nel sangue. Il che per altro non inferma la bontà interiore dell' instituto , nella stessa guisa che la corruzione di un principio non implica la condanna dello stesso principio. Ogni cosa ragguagliata , la monarchia dei tempi cristiani rese al mondo immortali beneficii; distrusse dapprima la feudalità , questa negazione del diritto nativo dell'uomo, questa anarchia del dispotismo infinitesimale. Per domarla chiamò in suo soccorso il popolo conculcato e gli conferì dignità di potenza ; strinse poscia il fascio delle popolazioni unilingui e congeneri, ne agglomerò le frazioni e diede il primo assetto alle personalità nazionali. Non vedi nazione in essere, dove non fiorì monarchia. Chi la imprecа, dà saggio di

---

(1) Vedi Guizot, *Histoire de la Civilisation en Europe*, Leçon IX.

corta sapienza, perchè morde il seno che nutricò la libertà nascente e compose l'ultima forma civile: le nazionalità. La sola forza attrattiva ed espansiva ad un tempo del potere regio ebbe virtù di tirare a sè gli atomi popolari nuotanti fuori dell'orbita loro segnata dalle razze e dalle lingue ; la sola primazia del re sopra tutti potè mantenere l'eguaglianza fra i nuovi e gli antichi acquisti territoriali e perciò fonderli , unificarli , conservarli e formarne un corpo compatto, una persona politica. Le repubbliche conquistano ed imperano; le monarchie uniscono e regnano.

La podestà regale non esclude nessuna libertà, non è contraria ad alcuna guarentigia civile ; anzi l'indole sua conciliatrice, il suo istinto nazionale ed unificatore la invita e la spinge a corroborarsi dell'aiuto delle intelligenze, e la obbliga moralmente a voler salvo ogni diritto. Non è contraria all'eguaglianza perchè ammette la parificazione dei cittadini sotto la legge ed essa non è che il vertice della piramide dello Stato. Non pugna neanco con ciò che dicesi sovranità del popolo, poichè i diritti della nazione non si spengono per essa , ma vengono alla sua tutela affidati , e la stabilità , la perpetuità del suo principio è relativa soltanto, non assoluta, come ogni altra sovranità , ogni altro potere di fatto.

Errano pertanto quei fautori del principato i quali a porne in sodo le prerogative asseriscono che la

monarchia sussiste per proprio giure, immortale e supremo. Quasichè le generazioni degli uomini per decreto divino crescano sopra la terra a servire agli appetiti e ai comodi di un individuo perchè vanta il nome di re, stringe uno scettro e cinge una corona; quasichè sia un dar lode e tributare onoranza alla divinità il sostenere che da lei procede tanto spudorato e niquitoso prescritto; quasichè gli uomini possano credere a lungo cotali scede e tollerarle. Eppure dalla dottrina dell' indipendenza del principe che si dichiara sciolto dal sindacato della nazione, dal voltare così il fine del regnare a privata utilità di chi regna, cominciò il corrompimento del principio monarchico; e l' attuale suo decadimento e la scomposizione da cui è minacciato tuttora, di là ebbero l'origine. Ed a santa ragione; conciossiachè nulla di più spaventevole e mostruoso si possa immaginare che agguagli il fatto di un uomo il quale disponga a talento della vita, degli averi e dell'onore di un'intiera cittadinanza; e nulla è più ripugnante alla dignità umana che l'avere in conto di grazia se quest'uomo non grava sulle migliaia di sudditi la mano di ferro, libero lasciando il godimento dei loro sudori e libera l'aura che respirano. Infelice chi geme in tale condizione, più infelice chi non ne sente l'ignominia.

Codesta foggia di monarchie non è antica nè naturale; le storie dei primi tempi ci mostrano i re in

mezzo ai popoli, ed ai migliori del popolo, di cui sono il braccio e la scorta volontariamente consentita. E i principati dell'Europa moderna, chi salga alle origini, non hanno di assoluto nè il nome nè l'essenza; i Parlamenti, le Cortes, gli Stati Generali, gli Stamenti e le altre istituzioni di simil fatta circoscrivevano l' impero del monarca e il loro voto formava la legge di cui questi era l' esecutore. Comecchè monchi ed imperfetti, tali universali instituti provano che una serie di avvenimenti luttuosi può bensì condur la tirannide, ma che scientemente i popoli non la pigliano per loro governo; provano che i tentativi di libertà rinnovatisi e rinnovantisi ogni giorno non sono delirii di novatori sovversivi, ma proponimenti sapienti di chi ritirando il principato a'suoi principî vuole ristaurarlo sopra basi inconcusse (1). Se non che l'imperfezione appunto di quei

(1) Questa osservazione sull'antichità degli ordini politici che temperano la monarchia, non è tutta dovuta agli scrittori costituzionali moderni; poichè Paolo Paruta l'avvertiva nel terzo libro, *Della perfezione della vita politica*, scrivendo: « Certo a me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento (il misto) non siano molto diversi i governi che oggidì usano le provincie della Cristianità, se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde, tali imperii, anzi regni che repubbliche sono nominati, perocchè quella parte che riguarda al dominio di un solo alquanto soprasta e signoreggia all'altra. Nondimeno, i regni di Francia, di Spagna, e molto meno quelli di Polonia o di

primi ritegni invogliò il potere reale a spezzarli, annullando le forze che gli contrastavano la piena autorità. L'uomo ha bisogno di freno; abbandonato a se stesso, l' orgoglio del senso lo incita contro la legge del dovere. Il capo temuto di un popolo, uso a vincere in campo, educato alla servile adorazione della Corte s'irritò contro le pastoie che, inabili a vincolarlo davvero, gli rammentavano pur sempre che la sua volontà non era senza limiti e che dovea talvolta sottostare all'altrui. Perciò ambì cupidamente il dominio senza condizioni, volle assorbire nella sua persona il diritto di tutti e vi riuscì: proclamò allora se stesso unico sovrano, non riconobbe altra norma delle sue azioni tranne quel bene che gli era come tale indicato dal proprio giudizio, e gridò con Luigi XIV: Lo Stato son io. In tal guisa fu tolta ogni securtà del vivere, la mente di un solo recise

Inghilterra, non sono semplici e veri governi regi; perocchè non si può dire che il tutto dipenda dalla libera volontà di un solo, essendo ciascuna di queste province ordinata con certe leggi, di cui giurano i re loro l'osservanza, quando ne prendono il governo. . . . Così veggonsi in tutti questi regni diversi consigli a diverse parti della provincia e a diverse cose particolarmente assegnati; il parere e opera dei quali sogliono quei prencipi usare nel deliberare e eseguire le cose più importanti. . . . E quando li signori preposti a tali governi, *dipartendosi da questa limitata loro potenza*, *vogliono usare la libera e assoluta*, SONO ANZI TIRANNI CHE LEGITTIMI RE ».

il volere, resse la sorte della nazione, e quest'uno, reputandosi quasi indiato, corse tumidamente dove lo tirava lo spirito superbo, nessun ostacolo il trattenne sul pendìo dell'errore, e se taluno profferì la parola DIRITTO nella comune soggezione, fu sentenziato ribelle e posto al bando della legge. Francesco IV di Modena, il regolo che, dei tempi nostri, volle mostrare non estinto l' archetipo del tiranno alfieriano, compendiò con terribile nervo di logica la teorica di codesta orribile monarchia scrivendo ad un suo suddito: Ricordatevi che la giustizia che vi rendo, è una grazia che vi faccio.

Monarchia pura, monarchia paterna e temperata, assolutismo e dispotismo sono rami di una stessa pianta, e fra loro non si differenziano per alcun sostanziale carattere, essendo corollari più o men rigidi di uno stesso principio che ripone la sovranità sconfinata in un uomo solo. Le fatture umane non hanno privilegio di durata eterna e le une cadono e le altre risorgono con arcana vicenda e misura. Noi, scorti dall'osservazione storica e dalla considerazione politica, stimiamo il principato civile necessario ad un grande Stato; pure se il principato per fatale giudizio dovesse precipitare, sarebbero da accagionarne codeste dottrine che coll'intento di fortificarlo ne contaminano la natura e v' introducono il germe della morte. Quale uomo onesto pensando alla tremenda responsabilità della plenipotenza, ardirebbe sobbarcarsi

al suo pondo ? E qual re di sufficiente levatura menerà buona l'ipocrita formola del dispotismo *illuminato*, che simula di voler tutto per il popolo e dice nulla doversi fare per mezzo del popolo ? E chi son essi costoro che mercè di un lambiccato bisticcio si appartano dal mondo degli esseri morali e si battezzano con nome diverso da quello che rese l'uomo sinonimo di debolezza e di errore? Peggiori dell'idolo incoronato che incensano, crescono all'ombra di un'autorità detestata e impinguono come il verme nel cadavere; « simili a certi vesponi, direbbe il Botero, che non affaticandosi punto e non valendo nulla, entrano, con tutto ciò, importunamente ne' copigli delle api e vi divorano il frutto della loro industria e fatica (1) », tiranni di seconda mano, convertono il regno in oligarchia svergognata ed impotente che vive dell'avvilimento pubblico e sa di non essere ferma in sella se non quando ogni animosa virilità d'animo è ben morta.

Il quale reggimento arieggia d'assai il tenore delle aristocrazie giunte allo stadio della decadenza. L'esempio del governo aristocratico reca nuova sanzione alla verità della sentenza: *corruptio optimi pessima*. Non havvi oggidì politica forma che più dell'aristocratica urti contro le idee e gli istinti del secolo; e

---

(1) Botero, *Della ragione di Stato*, Lib. I.

non havvi, risalendo a' suoi principî, sistema più consentaneo a ragione, più consono al giure della sovranità. Se aristocrazia significa amministrazione dei migliori per ingegno, virtù e senno, niuno dubiterà che essa corrisponda a quel prescritto della giustizia sociale che vuole a' più idonei affidata la cura della cosa pubblica; fine cui veramente volgonsi gli sforzi di ogni popolo che provvede di per se stesso ai proprii destini, intento cui mira coll'acume della mente chiunque parla o scrive per emendare le politiche costituzioni. Cosicchè, guardando il governo dal lato degli uomini che debbono occuparlo, chi dice aristocrazia, assevera il legittimo impero che spetta alla intelligenza nella cura dei negozi umani.

Da buona radice sorsero per lo più le aristocrazie primitive, e ciò ne spiega come abbiano potuto dilatarsi ed acquistare l'amore e la riverenza delle cittadinanze intiere. Ma il buon seme presto si corruppe e il potere dapprima commesso ai migliori venne a concentrarsi nelle mani di una classe particolare di uomini che possedendolo e tramandandolo per diritto di nascita, ne escluse gelosamente dalla partecipazione tutti quelli che la fortuna dei natali non avea inscritti nell'albo sovrano. Per tal guisa l'aristocrazia devolvendo il giure governativo ad una sua frazione della comunanza, disconobbe e violò il principio della sovranità, a somiglianza della monarchia schietta. Di

qui venne poscia la natural conseguenza che la classe imperante dovette non solo andar sollecita di serbare per sè sola il potere, ma ben anco quelle doti e quei mezzi che lo possono conferire, cioè la forza intellettuale, le ricchezze e la gloria, ed impedire inoltre che altri ne facesse acquisto per non creare nello Stato potenze rivali ed oppositrici alla sua. Fu mestieri che la casta dominatrice non indietreggiasse e che le spodestate non progredissero. Invece d'invitare le operosità sociali ad aiutare efficacemente il meglio dello Stato, invece di suscitare queste operosità, educarle e lasciar loro spontanea iniziativa, fu costretta a nimicarle e mantenere con violenza talvolta, con iniqui e coperti artifici il più spesso, quella mezzanità universale da cui nessuna altezza emergesse imperiosa e formidabile per forza di merito personale indipendente.

I governi aristocratici puri, la vera oligarchia perirono in Europa; la diffusione delle ricchezze e del sapere nei varî ordini sociali e le odiose memorie, che di sè lasciarono rendono poco probabile il loro rinnovamento. Egli è perciò inutile il ragionarne più a dilungo. Tuttavia quest' abborrimento di che son fatte segno oggigiorno, non dee trovare ingiusto chi ne discorre, verso quelle parti che in loro furono buone, nè si hanno da niegare le virtù che in mezzo ad esse fiorirono con mirabile costanza. La sapienza politica pare loro retaggio; il culto dello Stato, la

sua grandezza, il suo lustro stanno sopra ogni altro pensiero dei patrizi; niuna commozione violenta in quelle repubbliche, poche gravezze pubbliche, minori le opere dell'amministrazione, favoreggiati i traffichi, sicure le ricchezze, eguale per tutti la giustizia civile. « L'unica virtù delle aristocrazie, scrive il Sismondi, si è l'amore della patria, tal quale però esse l'hanno fatta; ma molte sono le loro doti e cosiffatte che non le possiede verun altro governo. I più avveduti e prudenti della nazione sono sempre intenti a ponderare gli effetti di ogni circostanza, e la repubblica acquista in tal modo un tesoro di massime, d'accortezza e d'ammaestramento d'esperienza che per non interrotta tradizione tramandansi alla posterità; il passato, l'avvenire, tutto è considerato, tutto ponderato. La condotta e lo spirito delle monarchie vedonsi mutare ad ogni cambiamento di principe ed anche d'anno in anno a stregua che il regnante va crescendo in età; le assemblee popolari vedonsi trascorrere da un'estremità all'altra, secondochè elle cedono alle impressioni della fantasia, della sensitività o degli affetti; ma un senato aristocratico serba immutabilmente gli stessi pensamenti; il successivo rinnovellamento dei suoi membri non ne immuta lo spirito, il quale dai morenti è tramandato insieme con la propria esperienza ai loro successori, come un sacro retaggio; la prudenza, la modestia nelle prosperità, la costanza nelle avversità entrano a comporre questo immutabile si-

stema; ed in fatti il termine medio della savіezza dei più savi debb'essere sempre lo stesso (1) ».

L'aristocrazia riposa sovra un concetto legittimo, affermando che al merito è devoluto il comando; ma travolge ed uccide questo suo principio stanziando tosto che il fatto della nascita dà malleveria del merito ed escludendo dal potere chi non sorge dal suo seno. La democrazia pura al contrario pone un falso per assioma e non guarisce dal vizio suo originale se non quando prevale il principio opposto al suo. « Nella democrazia, osserva acutamente Aristotile, il diritto politico è l'egualità, non secondo il merito, ma secondo il numero. Collocata questa base del diritto, ne consegue che la moltitudine dee necessariamente essere sovrana e che i decreti della maggiorità sono la legge ultima, la giustizia assoluta; purchè si premetta che tutti i cittadini sono eguali (2) ». Ora noi soggiungiamo: nessun fatto è più evidente della ineguaglianza degli uomini; ineguaglianza naturale proveniente dalla diversa potenza delle facoltà nei vari individui; ineguaglianza fattizia ingenerata dai diversi effetti dell'esercizio di queste facoltà; ineguaglianza di forze fisiche, di forze morali, d'intelligenza e di ricchezza. La natura adunque protesta contro il dogma

(1) Sismondi, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*; — *Saggio* VI.

(2) Aristotile, *Della politica*. — Lib. IV.

democratico dell' egualità, creando inferiorità e preminenze individuali che si perpetuano come inferiorità e preminenze sociali. Donde ne viene: 1.° Che essendo l'esercizio del potere governativo un atto morale, dovendo cioè constare di un giudizio per cui si richiegga il conoscimento dei termini che lo compongono, è necessaria negli individui una garanzia di capacità sufficiente che la natura non infonde, ma che l'uomo acquista coll'opera propria. 2.° Che esistendo le preminenze sociali, ragion vuole che elle trovino debito seggio nella costituzione dello Stato, se questo vuol trovar consenzienti le forze che lo compongono e rifugga dall'annullarle e conculcarle.

Egli è pur troppo vero che il numero delle inferiorità individuali e delle incapacità politiche soverchia la somma dei migliori. Il democratismo dandola vinta al numero si abbandona al primato dell'ignoranza e alla imbecillità intellettiva. Non è egli assurdo il sostenere che cento idioti pensano meglio di dieci dotti e venti ciechi giudicano dei colori meglio di un veggente? Così i democratici puri convengono in due punti cogli aristocratici: gli uni e gli altri ripongono il diritto di sovranità nel fatto della nascita senza badare al merito personale; gli aristocratici dicono: hai diritto di comandare perchè nato patrizio; i democratici: sei sovrano perchè nato di popolo. Gli uni e gli altri, in secondo luogo, fondano la prevalenza di una parte sovra il tutto; i democratici vogliono che la parte

più numerosa, cioè la più misera e ignara, comandi; gli aristocratici pretendono che imperi la nobiltà del sangue. Nè gli uni nè gli altri abbracciano tutti gli elementi sociali; nè gli uni nè gli altri sono giusti.

L'ingiustizia del democratismo consiste nel credere al solo numero e nello stabilire l' unità del diritto nell'unità e non nella varietà dei componenti sociali, a cui compete, senza distinzione, acconcio assegnamento d'impero. Il principio di sovranità viene parimenti falsato, poichè s'innalza un governo assoluto, che ha per ragione l'onnipotenza delle voci. Ora se è vero che la precipua salvaguardia della libertà si trova nella limitazione dei poteri pubblici, chiaro si vede che il democratismo atterra anch'esso il palladio del diritto. I fautori del regno popolare suppongono a capriccio un' eguaglianza fantastica non solo ma innaturale, e dando ai singoli individui un potere politico uguale, dimenticano che non tutti possono egualmente, e che quegli il quale non può di per sè colla mente, è vittima e trastullo dell'altro che gli fa muovere il braccio e gli dice: tu dei volere così. Chi grida « popolo, popolo » o è un semplice che non se ne intende, o un ambizioso che sa troppo bene con quali lustre s'ingannino e si conducano le moltitudini, mitriandole sovrane e aggiogandole come greggi ed armenti.

Un altro capitale errore del democratismo è quel suo dogma fondamentale che il popolo non possa volere che il bene e che perciò non occorra altro che

lasciarlo fare. Questo è un tristo abuso di parole e non si può rifar peggio la storia. La democrazia non è sempre progressiva; fa guerra a ciò che le pare contrario al suo utile, senza considerare se l'utilità corra di pari passo colla giustizia. Nè il popolo discerne sempre i suoi leali amici, nè da chi lo corteggia richiede sempre l'inflessibile verità e l'austero amor del retto; ama il nome, si sdegna contro la cosa; zimbello degli astuti e dei perversi, intollerante come un monarca, assente a chi lo adula e precorre alle sue voglie, dispetta e caccia in disparte chi lo contraddice e rigetta le leggi de'suoi capricci. « Quando uno stato democratico (notava Platone), divorato da sete ardente di libertà è retto da cattivi coppieri che gliela mescono pura e ne lo abbeverano sino all'ebrietà, allora questi rettori se non si mostrano arrendevoli a segno di dare tutta quella libertà che si vuole, vengono accusati e puniti col nome di traditori che aspirano alla oligarchia. Chi sente ancora rispetto pei magistrati viene trattato con superbo disprezzo, lo tengono per dappoco, lo dichiarano schiavo volontario (1) ».

Costituire un governo, ecco lo scoglio di ogni democrazia. — Contro il regime democratico starà sempre la demagogia, cioè quella forza eslege e ribelle che in nome del popolo percote qualunque barriera e chia-

---

(1) Platone, *Della Repubblica* Lib. 8.

ma tirannia ogni ostacolo ai disordinati impeti che la sospingono. Pare strano che i democrati dimentichino quel trito assioma che in qualsivoglia reggimento il cittadino è suddito, e che dove egli fa le parti di sovrano, la sua potenza scompare nel momento che ha estrinsecata la sua volontà sotto la forma di decreto. Così non accade, e direbbesi che la sovranità popolare esoneri i cittadini dal debito dell'obbedienza; democrazia ed anarchia, repubblica ed assenza di legge sono per taluno due termini correlativi. I più vogliono il governo o complice o indulgente verso il disordine; se, fedele al mandato dell'autorità, lo condanna e reprime, eccolo in voce di tiranno, ecco gridarsi alla riazione. Nella lotta fra i buoni e malvagi principî che straziano il corpo sociale, pretendono che il potere si mostri misericordioso verso chi tenta distruggere; se la legge parla ed opera severa ed impassibile per suo mezzo, i vinti trovano avvocati e vindici, il governo accusatori e nemici.

L'instabilità del potere che trapassa di mano in mano ed è proprietà dei governi e popolo, alimenta una folla di ambiziosi e di candidati che non solo aspettano il rinnovamento delle magistrature, ma lo sollecitano e lo affrettano mercè repentine rivolture. Ogni mutamento lor giova, sperano in ogni vento che annunzi tempesta. « Chiamo flagello della democrazia (continua Platone) quelle turbe d'oziosi e di prodighi, di cui gli uni, più coraggiosi, cammi-

nano alla testa, e gli altri più vigliacchi stanno alla coda.....Queste due specie d'uomini recano nel corpo politico le stesse devastazioni che la flemma e la bile nel corpo umano.....Negli altri governi non avendo credito ed essendo privi di ogni magistratura, non possono nè operare nè fortificarsi: in cambio, nello stato democratico son essi che quasi esclusivamente usurpano la direzione degli affari. I più ardenti parlano ed operano; gli altri ronzano intorno alla ringhiera e chiudono la bocca a chiunque tenta esprimere un parere contrario; dimodochè in questo governo, tutte le faccende passano per le loro mani, poche eccettuate [1] ». Son dessi i demagoghi. Razza che la democrazia antica conobbe e ne fu uccisa; che l'odierna conosce e n'è inferma a morte. Piaggiare la plebe, inebriarla, farsene buffone ora comico ora tragico, quanta è l'arte loro; sprezzare, manomettere gli statuti, calunniare i magistrati e quando comandano e quando vogliono comandare, quanto il loro ufficio. Perciò pongono il popolo al di sopra della legge, il popolo al disopra della giustizia. La legge punisce la cospirazione, e il demagogo grida: o popolo, io ho sofferto per te, e tu mi assolvi; mi basta la tua approvazione. — I tribunali condannano e il demagogo a trombare: questi uomini che siedono a scranna ti spolpano e

(1) Platone, loc. cit.

crapulano bevendo il tuo sangue; o popolo, è tiranno chiunque governa. — Aristotile che ritraeva ciò che aveva veduto in Atene, dopo aver dipinto questo governo, dice a ragione: « tale democrazia rappresenta la tirannide nella monarchia; gli stessi vizi, la stessa oppressura dei buoni cittadini; qui i decreti (noi diremmo le sommosse e le rivoluzioni), là gli stessi ordini arbitrari. Il demagogo e il cortigiano hanno una rassomiglianza sorprendente: ambidue godono di un credito illimitato, l'uno sul principe, l'altro sulla plebe corrotta... Ivi più non sussiste realmente costituzione, perchè non v'è costituzione se non colla sovranità della legge » [1].

Eppure in nessun reggimento l'autorità dovrebbe essere più rigida guardiana dell'ordine legale, perchè in nessun altro l'arte di sedurre le moltitudini trova terreno più propizio. Lurido spettacolo offre senza dubbio una nazione che serve alla verga di assoluto signore, costretta a nascondere il pensiero, soffocare il gemito, mentire gli atti e il viso, ludibrio di pretoriani, tosata, condotta al macello; pure è dubbio se non sia più vergognosa e trista la sorte di un popolo in licenza, appo cui spezzati i sacri nodi del diritto e del dovere, imperversi scatenata l'anarchia, furia dalle mille teste che non perdona neppur essa nè al sangue nè agli averi, nè all'età nè al sesso,

(1) Aristotile, *Della politica*, Lib. VI. Cap. IV.

che la riconoscenza non ammansa, nè il merito arresta o la fama. Il primo spettacolo ti fa maledire al mostro coronato, causa di tanto esempio: qui si imprecherebbe all'umanità, se la scellerata turba che gavazza nel delitto

E, nel servaggio, libera si crede (1)

non si sapesse vittima d'uomini iniqui quanto la razza dei despoti. Così il cieco desiderio dell'eguaglianza, piaga del despotismo, comincia a sconvolgere l'ordine politico capovolgendo il concetto di sovranità e dando il potere alla dappocaggine; ma non si ferma a tanto, e dopo aver cacciato l'ingegno e l'aristocrazia legittima dal maneggio dei negozi pubblici, e non per questo vedendo la sognata egualità attuarsi, move guerra alla ricchezza, la perseguita colle taglie e colle confische, poi riconosce la necessità di dividere i beni e di aggiudicarseli come proprietà dello Stato. La democrazia degenere finisce col comunismo. Questo solo scaturisce dal falso principio di eguaglianza.

Per tal modo le tre qualità di reggimento che si chiamano semplici, non ostante le parti buone che hanno, vengono a pestifero fine; la monarchia precipita in tirannia, l'aristocrazia in oligarchia e lo stato popolare in demagogia: la tirannide, pessimo

---

(1) Alfieri, *Virginia*, atto II.

dei governi, l'oligarchia il più esoso, la demagogia il più incomportabile. Nessuno rispetta il dogma della sovranità, e tutti la confiscano come loro proprietà particolare; perciò sono trascinati al dispotismo, ultima e vera loro formola. Non al merito, non alla idoneità conferiscono l'impero; l'elezione non lo determina, il concorso delle diverse dignità sociali non lo giustifica, la sindacabilità non lo tempera e moralizza. Fa perciò d'uopo ricercare altrove il tipo del governo razionale e legittimo.

CAPO V.

Il governo rappresentativo-misto contiene gli elementi del governo libero.

Il Macchiavelli nei discorsi sopra Tito Livio, dopo esposti i vizi delle tre forme davanti descritte, viene a conchiudere che i legislatori avendo tali mancamenti conosciuti « fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città, il principato, li ottimati ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati e al Popolo, fece uno Stato che durò ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella

città » (1). E parlando di Roma dice che quantunque i Re vi perdessero l'imperio « nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito due Consoli che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà Regia » . Creati poscia i Tribuni della plebe « venne a esser più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna che benchè si passasse dal Governo de'Re e delli Ottimati al popolo — nondimeno non si tolse mai, per dare l'autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimali per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta » (2).

Il Macchiavelli poneva così in sodo la necessità del temperamento dei poteri politici desumendola dalle varietà degli elementi sociali. La mente sagace del fiorentino, discernendo la moltiplicità delle forze onde si compone lo Stato, persuadevasi che chi vuole dar lunga vita alle istituzioni, dee far sopra di quelle fondamento. La quale avvertenza era già stata fatta da Platone e da Aristotile, allorchè il primo asseriva esser egli necessario che la città partecipi del principato di un solo e del principato del popolo s'ella debb' essere libera e amica a sè stessa ; e laddove

(1) Lib. I, Cap. II.
(2) Idem, Loc. cit.

l'altro notava che i governi periscono spingendo all'eccesso il loro principio e negando alle diverse condizioni della cittadinanza un'adequata ingerenza politica (1).

Polibio prima del Macchiavello, avea considerata con tale veduta la costituzione Romana e scrisse che non si poteva trovare reggimento migliore di quella perchè le sue parti frenandosi ed aiutandosi a vicenda, insieme opportunamente cospiravano al bene di tutti (2). Cicerone parimente, annoverate le tre foggie di repubblica, affermò essere sommamente da commendarsi una quarta moderata e permista di tutte e tre; anzi giudicò recar essa seco tanto grande utilità da non sussistere libertà lungamente ov'ella non sussista (3). E Cornelio Tacito così prestante la reputava che pa-

---

(1) Platone, delle Leggi, Lib. III e VI; Aristotile, *Della politica*.

(2) Polibio, Lib. V, Cap. II.

(3) Cicerone, de Republica, Lib. I, Cap. XXVIII. E nel Cap. XLV. « *Quod cum ita sit, tribus primis generibus longe præstat, mea sententia, regium; regio autem ipsi præstabit id quod erit æquatum et temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis. Placet enim esse quiddam in republica præstans et regale, esse aliud auctoritate principum partum ac tributum, esse quasdam res servatas judicio, voluntatique multitudinis. Hæc constitutio primum habet utilitatem quamdam magnam, qua carere diutius vix possunt liberi: deinde firmitudinem.... non est enim caussa conversionis ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo præcipitet ac decidat* ».

revagli più facile a lodarsi che ad ottenersi (1). Al tempo della caduta delle repubbliche italiane, l'illustre e sventurato esule fiorentino Donato Giannotti, meditando sopra le riforme che erano da introdursi nella sua città quando venisse a rivendicarsi in libertà ed escogitando il miglior modo di governo, veniva nella stessa conclusione. Le sue parole ne sembrano così savie e giuste che non ci possiamo trattenere dal recarle in mezzo. Discorso dapprima dei vari interessi e delle varie passioni che si trovano in una città e stabilito che niuna ve n'ha con un solo umore, argomenta che bisogna ordinare questi umori di modo che ciascuno ottenga il desiderio suo. « A'desiderî di queste parti semplicemente non si può satisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un regno, uno stato di pochi ed un governo di molti: il che non si può immaginare, non che mettere in atto..... Possonsi bene detti desiderî ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dipenda da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro:

(1) *Annali*, Lib. IV, 33.

bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tale libertà abbia dipendenza: e finalmente che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre spezie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni città si trovano i sopradetti umori, e per la introduzione del governo misto si viene a satisfare a tutti [1] ».

Questo stesso reggimento (co'riguardi e cogli accorti velamenti proprii di chi abita in corte e parla ad assoluto signore), consigliava Baldassare Castiglione nel libro del Cortigiano. Egli infatti per bocca di un suo interlocutore , fra gli insegnamenti da darsi al Principe, dice: « Gl'insegnerei... che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza riguardo dirgli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti si accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio la bugia, ed oltre a questo consiglio dei nobili ricorderei che

(1) Giannotti, *Della repubblica Fiorentina*, Lib. I, Cap. III.

fossero eletti tra il popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un Consiglio popolare che comunicasse col Consiglio dei nobili le occorrenze delle città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolani, come dei membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal principe, niente di meno partecipasse ancora degli altri; e così avrebbe questo Stato forma di tre governi buoni che è il Regno, gli ottimati e il popolo (1) ». Medesimamente Sebastiano Erizzo ragionando dei governi civili, dichiara la foggia mista *invitta e inespugnabile,* perchè *sostentata con pesi uguali e quasi pareggiata con pari bilancia,* onde avviene che tutte le parti *perseverano nell'ufficio loro, abbassandosi l'insolenza dell'une con lo sforzo dell'altra* (2). Per la qual cosa si può conchiudere col Cavalcanti che « se noi consideriamo diligentemente que'che hanno sentito delle repubbliche e quegli eccellenti e famosi autori che filosofando le hanno nei loro libri formate e descritte » ci convinceremo « che egli hanno avuto in pregio non piccolo la repubblica mista e composta (3) ».

---

(1) Cortigiano, Lib. IV, Cap. XI.

(2) *Discorso sui governi civili di* Sebastiano Erizzo.

(3) Bartolomeo Cavalcanti, *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. Trattato Undecim.*

Le allegazioni che abbiamo voluto fare, chiariscono il segno cui miravano le indagini de'politici più antichi, nell'ideare l'ottimo governo; e chi non confonda la corteccia col midollo delle loro dottrine, e faccia ai tempi la dovuta parte, sarà di leggieri capace che essi vagheggiavano appunto quella monarchia costituzionale che venne solamente sgomitolandosi e perfezionandosi nei tempi moderni e si foggiò nella presente sua forma piuttosto per ragione storica e in grazia di peculiari congiunture che in virtù di un principio filosofico prestabilito. Volevano essi l'unità monarcale perchè una sola mente, un sol braccio è necessario affine di dare vera personalità al governo; volevano che i due grandi motori di ogni società, la conservazione e il progresso insieme si contemperassero, e queste due forze rappresentate erano nella nobiltà e nel popolo. Con tutto ciò rimarrebbe lontano dal vero chi nei loro libri ricercasse la compiuta idea del governo rappresentativo quale noi oggi la possediamo. Correva fra quelle idee e le nostre un capitale divario, derivante specialmente dalla diversità della costituzione sociale che nell'antichità, come sempre, signoreggiava la costituzione politica.

La libertà delle repubbliche greche e della romana era strettamente municipale, sapeva di privilegio, era tirannica. La repubblica e la libertà erano chiuse nella città e al più in quel poco di contado che la circondava. Aristotile diceva che « i fatti provano

essere difficile e forse impossibile di bene ordinare una città troppo popolata;e niuna di quelle di cui si vantano le leggi, aver contenuto, come si può vedere, una eccessiva popolazione (1) ». Nè tutti gli abitanti nella cerchia stessa delle città, erano liberi; la democratica Atene fra i trecentotrentamila abitatori che numerava, chiudea trecentomila schiavi; dai trentamila liberi sottraendo le donne, i ragazzi, gl'indegni e quei che la legge escludeva dal godimento dei diritti politici, si vede a qual piccolo numero si riducesse il popolo sovrano. In Isparta più stretto ancora era il governo, e negli ultimi tempi i cittadini attivi sommavano appena a settecento. Abitatori di una stessa città, non soverchiamente numerosi, esercitavano personalmente gran parte degli uffici governativi; essi decretavano le leggi, essi designavano i magistrati. Le terre che venivano conquistate non partecipavano all'amministrazione dello Stato; erano sudditi che dipendevano da principe assoluto: questo principe era la città-repubblica. Il Governo municipale traeva con sè il governo personale, e Roma stessa allorquando conferì la cittadinanza alle più lontane provincie, non pensò a chiamare nel suo seno la rappresentanza dei popoli alleati, ma fece soltanto facoltà a ciascuno di intervenire personalmente alle adunate dei comizi.

---

(1) Aristotile, Lib. 4, Cap. 4.

Questa libertà, non buona se pure ristretta al comune, diventa usurpatrice se si applica alla nazione; ed infatti se ai Parigini convenuti a parlamento si rimettesse senza più l' arbitrato delle cose di Francia, a ragione i Dipartimenti si riputerebbero servi.

Le nuove relazioni introdotte dallo estendersi della civiltà e dal suo ampliarsi oltre i confini di una sola nazione, resero pressochè impossibili i reggimenti municipali e provinciali; l'unità di lingua e di razza, la giacitura geografica, le annessioni di provincie a provincie, mediante le vittorie della monarchia, produssero l'unità del governo nazionale, centro e perno degli interessi comuni; poscia l'eguaglianza di diritto negli uomini portando che tutte le parti dello Stato concorressero egualmente all'amministrazione della repubblica; ed essendo impraticabile in essa il concorso personale di tutti e quello pur anco del maggior numero, per naturale ragion delle cose si venne a commettere ad alcuni, giudicati sufficienti, il mandato di risolvere dei comuni interessi. Per tal forma la necessità materiale creò il fatto del governo rappresentativo e fece riconoscere il principio della capacità che n'è lo spirito vitale.

Da quanto siamo venuti esponendo intorno ai caratteri ed alle condizioni del governo libero possiamo conchiudere che esso non si rinviene fuorchè nel sistema rappresentativo misto, il quale ponendo a fronte poteri diversi, li pondera e raffrena; dando

voce ai vari interessi permanenti rispetta ogni legittima influenza e concilia fra di loro i moltiplici elementi sociali; sorgendo infine dall'elezione consacra il dogma che alla intelligenza e alla ragione è dovuto l'imperiato civile, non alla sola nascita, non alle sole ricchezze, non al solo numero.

CAPO VI.

Delle due forme del governo rappresentativo-misto.

Per altro da ciò che abbiamo discorso, non vuolsi inferire che una sola sia la qualità, unico il tipo dell'ottimo governo; nè dicendo doversi questo comporre di tre membri, per noi si afferma che la sola monarchia rappresentativa ne effettui il concetto ideale. La ragione e l'esperienza c'insegnano che il sentenziare riciso ed assoluto, nei negozi politici, è poco savio accorgimento; e chi si ostina, per amore delle sue dottrine, a negare i fatti che gli stanno dinanzi, non sarà mai buona guida in questa materia.

I caratteri del reggimento libero si rinvengono così nella monarchia come nella repubblica. La libertà si accomoda dell' una e dell' altra composizione di Stato, e le differenze loro (chè pur ve ne hanno e gravi sono) non versano intorno alla sostanza della libertà, sì intorno alla sua ordinazione. L'errore di coloro che le dichiarano nemiche, sta in ciò che esagerano cotali differenze e respingono, nell'abbrac-

ciare colla mente l' uno o l' altro partito, ciò che hanno di comune. Così gl' intolleranti settari della monarchia la vorrebbero nuda e pura di ogni meschianza che sappia di popolare, e invece di collocarla sopra la larga e saldissima base della volontà nazionale, la sequestrano dalle forze vive c perenni del civile consorzio, restringendo il potere nel minor numero; e se non incappano nella tirannide, molto volentieri si accostano all' oligarchia. Medesimamente gli ultra-democratici, quando fondano repubbliche, vinti dall'abborrimento delle regie usanze e da pazza febbre di novità, fanno tavola rasa di tutto quanto abbia fiorito sotto il monarcato, non volendo capacitarsi che varii sono gli elementi del vivere sociale e che tutti sono necessari a sostenere l'edifizio pubblico. Impertanto cominciano a dire che semplice debb'essere il governo, che una debb'essere la volontà imperante perchè uno il popolo; e perciò convocano un' assemblea unica, e molti pretendono che quest'essa nomini e revochi la podestà esecutrice; di sorta che vengono a instaurare un dispotismo collettivo, se non peggiore, certo non men tristo dell'unitario. Nè parliamo di chi col nome di repubblica intende il governo diretto di tutti, perchè siffatta teoria non è pericolosa, e per quanto s'attiene alla pratica, chi la predica non mira sul serio a farne il saggio.

Nondimanco i due nobilissimi e ragionevoli modi di

governo temperato ebbero ed hanno avversarî focosi, e molti credono che l'uno debba soperchiar l'altro, e che i temperamenti e le transazioni debbano cadere in faccia alla dualità contendente. Sul quale proposito ritorneremo fra poco ragionando della podestà esecutiva.

CAPO VII.

Il Governo rappresentativo debbe inclinare nel popolo — Il vero governo democratico —

Tanto l'uno quanto l'altro sistema di governo misto richiede che una delle sue parti abbia infine prevalenza sulle altre ; imperocchè se tutte ugualmente potessero e stessero in bilico per forma che niuna venisse in ultimo a trarre la bilancia, la macchina costituzionale, in caso di sconcordia fra i poteri, cesserebbe dal moto, e la violenza, ora come colpo di Stato, ora come sedizione dovrebbe sospingerne le ruote. Perlocchè una delle forze sociali onde si conserta il governo dovendo pronunziare terminativamente come arbitra della contesa, sarà essa ordinata dalla costituzione, affinchè il suo predominio si estrinsechi mediante la legalità e rimova gl'inciampi che ne impigliano l'azione, a vece di rompere e mandare in isfacelo i congegni governativi.

Simile preponderanza si accorderà egli al principio monarcale, simbolo della stabilità e dell'unità poli-

tica? oppure sarà conceduta all'elemento conservativo rappresentato dalla ricchezza e dai natali? Ambedue le soluzioni sarebbero ingiuste e pericolose. Ingiusta la prima perchè l'abbandonare al senno di un solo la risoluzione dei problemi che riguardano la prosperità e l'esistenza di un intiero popolo, equivale a spogliare questo popolo del diritto di regolare le cose proprie. Senzachè la dittatura ridotta a sistema partorisce la cupidigia della possanza illimitata e perpetua, e i mezzi che le si forniscono, spianano la via all'impero individuale ed assoluto. Il principe investito di tanta autorità non tarderebbe a dispettare i ritegni costituzionali e spegnerebbe la libertà pubblica a suo profitto. Nel secondo supposto, dando cioè il primato all'elemento conservatore ed aristocratico, le deliberazioni pubbliche sarebbero per lo più misurate alla stregua delle convenienze di ceto, anzichè dettate dalla imparziale disamina dell'utilità comune. L'oligarchia germinerebbe dalla supremazia degli ottimati.

La preponderanza costituzionale, l'ultima parola politica spetta all'universalità dei cittadini; perciò il governo rappresentativo, sia monarcale sia repubblicano, dee pendere nel popolo. La qual cosa è dalla ragion delle cose persuasa e dalla giustizia sociale voluta. Infatti se la sovranità in nessuna parte materialmente riposa, e se la ragione è l'interprete delle sue leggi divine, allorchè insorge dissenso fra gli organi costituiti del potere, deesi interrogare il pensiero

dei varii ordini della nazione, i quali non più si considerano come distinti e mossi da interessi diversi, ma quali componenti un tutto intelligente che ricerca il vero e sentenzia per bocca de'suoi eletti, deputati ad operare per lo stesso fine. Onde è che il rimettere la questione all'intelligenza, equivale a dire che il governo dee inclinare nel popolo, parola che comprende l'universalità delle vive potenze nazionali, senza ditinzione di censo, di origini e di onori. Dove è accettato il suffragio universale tutti pronunziano votando; dove il diritto di suffragio si subordina alla idoneità presunta, il corpo elettorale, ricettacolo delle intelligenze legalmente riconosciute, decide in nome della colleganza sociale di cui rappresenta la mente. Questo è il vero significato del governo democratico, così malamente corrotto da chi vorrebbe mettere tutto ad un piano , passare il rastro di un' assurda eguaglianza sovra ogni morale altezza, ed invece di intendere coll'educazione e coi miglioramenti economici ad innalzare la povera plebe a dignità di popolo, vogliono la preminenza e il regno plebeo.

CAPO VIII.

Dell' elezione.

La teoria democratica contro cui ci siamo inscritti in uno degli antecedenti capitoli si fonda tutta quanta sovra la supposta egualità d'intelligenza nei singoli

membri componenti l' associazione e perciò confida a ciascun individuo egual somma di potenza nel governarla. Essa non può logicamente ammettere altro modo di creare i magistrati fuorchè la sortizione. L'adoperavano i fiorentini, ma appo di essi gl' imborsati erano almeno gli eletti del Consiglio Generale. — Il sistema rappresentativo per contro riconosce il fatto della natura che si rivela nella gradazione infinita delle capacità, afferma che ai migliori soltanto conviene l'impero, ma soggiunge tosto che questo primato non è innato e preesistente in alcuna categoria d'uomini e che quindi debb' essere dalla universalità riconosciuto e confessato per mezzo dell'elezione. — Di più, la teoria democratica pone come fondamento della legge positiva la volontà dei singoli individui, o almeno della maggioranza, e perciò dice assiomaticamente che niuno è tenuto d'obbedire se non a ciò che ha consentito liberamente. Il sistema rappresentativo invece sapendo che la volontà non si move liberamente e direttamente se non per mezzo della ragione, in questa come interprete dei veri assoluti e della giustizia sovrana loca la sorgente dei vincoli legislativi. « Esiste nella società, scrive magnificamente Francesco Guizot, una certa somma di idee giuste e di volontà legittime intorno a reciproci diritti degli uomini, intorno alle relazioni sociali e ai loro risultamenti. Questa somma d'idee giuste e di volontà legittime va dispersa negli individui che

compongono la società e trovasi inegualmente fra di essi distribuita per le infinite cause che operano sullo svolgimento intellettuale e morale degli uomini. Che vuolsi adunque per far regnare nella società, per quanto il concedono e la infermità costante e l'attualità delle condizioni umane, questo potere della ragione, della giustizia e della verità che, solo legittimo in se stesso, solo pure ha diritto di comandare l'obbedienza? Il problema sta nel raccogliere da tutta la società i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, d'incentrarli e costituirli in governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi del potere legittimo disseminati nella società, ordinarli in potere di fatto, vale a dire concentrare, dar corpo alla ragion pubblica, alla morale pubblica e sollevarla al potere. Ciò che si chiama *rappresentanza*, altro non è che il mezzo di giungere a tale risultamento. Non è una macchina aritmetica destinata a raccogliere e computare le volontà individuali, è un procedimento naturale per estrarre dal seno della società la ragion pubblica che sola ha diritto di governare ».

Il metodo mercè cui la società giunge ad instituire il consesso della ragion pubblica, è l'elezione, la quale dee veramente considerarsi come il fulcro che sostenta l'intiera macchina rappresentativa, e il pernio intorno a cui si muovono gl'ingegni tutti ond'essa si compone. Ma a chi compete il diritto di

eleggere? Parrebbe ovvia la risposta, dicendo che somigliante prerogativa appartiene senz'altro ai singoli membri dell'associazione, perchè ognuno di essi porta eguale interesse alla prosperità del consorzio: anzi la scuola democratica francese scrive il suffragio universale fra i diritti naturali e tassa d'usurpazione e di violazione della sovranità popolare ogni restrizione di esso. A coloro che obbiettano i pericoli e le crisi cui può dar luogo, rispondono alla lesta che nulla ha da temerne la libertà: il popolo essere miglior giudice dei proprii interessi che non i pretesi suoi tutori; se nei cominciamenti incontrasi alcun inconveniente, svanire in brev'ora; la libertà fortificarsi coll' uso. Tutti gli altri sistemi peccare per vizi maggiori, oltre il massimo dell' ingiustizia: la corruzione aprirsi facile adito fra i pochi, impossibile per converso nelle moltitudini; poi, quale sarà il limite delle restrizioni? a chi attribuirassi dirittamente la franchigia elettorale? Alla ricchezza? ma allora si organizza l'oligarchia territoriale e bancaria. Alla capacità? ma a qual segno riconoscerla? L'universalità del voto sciogliere tutte le difficoltà, chiudere il varco ad ogni abuso. Dell' attitudine popolare a discernere gli uomini eccellenti abbondare gli esempi e le prove; il Macchiavello averlo notato diligentemente e dopo di lui il Montesquieu.

Noi non crediamo si possa collocare il suffragio fra i diritti primitivi, nè considerarlo come una condi-

zione assoluta della personalità. Un diritto assoluto non muta nè per tempi nè per accidenti; nasce con l'individuo e non muore che con esso; è comune a tutti, la qualità di ente morale basta per conferirlo. Si rinviene forse tale caratteristica nel suffragio politico? no per fermo. Nessuno vorrà che il fanciullo o il pazzo rendano il partito, perchè non possono e non sanno esercitarlo; nessuno, salvando qualche fantastico sognatore, vorrà estenderlo alla donna. Eppure la donna, il fanciullo, il minore di età fanno parte dell'associazione, sottostanno alle sue leggi e dovrebbero perciò concorrere alla formazione delle podestà che la governano. Il motivo per cui la civile legislazione stabilisce una determinata età, raggiunta la quale il giovane entra nel pieno godimento de'suoi diritti positivi, non è altro se non perchè lo presume incapace di esercitarli rettamente prima di quell'epoca; e così pure adopera riguardo all'imbecille e al demente cui toglie parte di libertà perchè vede in esso oscurato il lume della ragione, guida della vita. Il giovane diventando maggiorenne, il pazzo ricuperando il bene dell'intelletto acquistano o ricuperano l'uso di un diritto che loro veniva divietato perchè vi ostava il difetto d'idoneità. Lo stesso deve dirsi del suffragio politico. A volere che esso abbia valore di atto morale conviene che chi ne è investito possieda adeguata notizia di ciò che dee operare. Ora l'universalità del popolo ha egli consapevolezza del-

l'atto che compie eleggendo un rappresentante di cui il più delle volte non ha contezza, e per oggetti che la sua mente non concepisce in modo chiaro e distinto? Non fa egli ufficio di una macchina, deponendo nell'urna un nome che per lui non ha significato sincero? Non è troppo facile l'abusar della sua buona fede, della sua riverenza ai ministri del culto, della sua miseria, della sua ignoranza e finalmente delle sue passioni?

Nelle democrazie antiche il voto di tutti era assai più ragionevole, essendochè la parola *tutti* sappiamo che comprendeva i soli uomini liberi di una città. Ora questi imponendo agli schiavi i più duri lavori maneschi, potevano dare alla discussione dei pubblici negozi una porzione del loro tempo; conoscevano di veduta e quasi per pratica gli uomini celebrati; potevano essere adescati, ingannati o corrotti, ma una compiuta ignoranza delle persone e delle cose era in essi quasi impossibile; pur tuttavia gli ambiziosi e i tiranni si valevano appunto del popolo per cavalcare le libere città; ed in Italia il Savonarola lasciava per ricordo ai posteri di guardarsi dai *parlamenti* universali. Che si dovrà dire della civiltà moderna in cui, cessata la schiavitù ed estesa ad ogni individuo la cittadinanza civile, tanta parte della società fatica nelle officine e nei campi e non isvolge altra potenza che non sia la muscolare? Come distinguerà egli le attitudini intellettuali necessarie nell'uomo politico? E

gli verrà fatto, non diremo di giudicare i candidati, ma pur d'apprenderne la vita, i costumi e gli antecedenti? Ed allorchè pende fra i partiti la lite intorno a qualche grande problema di governo e si fa appello alla nazione come ad arbitro supremo, giungerà egli solamente a capire i termini delle questioni, non che a risolversi coscienziosamente più in una che in un' altra sentenza?

L'elezione è una guarentigia. Ma questa guarentigia nelle mani vostre diventa un'illusione; e se oggi serve al demagogo e domani al despota, non dovete inferirne che ne fu viziata la natura? Il voto universale introdotto senza apparecchio educativo e senza tirocinio politico riesce pericoloso e distruttivo della libertà; la moltitudine disavvezza alla vita pubblica, imbarbarita nell'ignoranza, facile ad essere ingannata o intimorita, rivolge agevolmente contro se stessa quell'arma che improvvidamente le ponete in mano. Allorchè nelle varie classi sociali è grande la sproporzione dell'intelligenza, così che il numero prepondera sulla capacità, il legislatore che di buona fede intende all'educazione del popolo e al consolidamento degli ordini costituzionali, eliminerà l'elettorato universale ed ammetterà l'eleggibilità universale. Quando ogni cittadino, in cui riposi la pubblica fiducia, può venir assunto al più nobile magistrato nazionale, in poco volger d'anni le idee politiche trionfano, e nelle campagne e nelle città si

rivela il sentimento della dignità umana e del diritto. Allora soltanto il voto di tutti diventa la formola definitiva dell'elezione. Imperocchè non è da tacersi che più il governo si accosta a libertà, e più si allarga il diritto elettorale; e invece quanto più il governo piega ad arbitrio e più si restringe la legge di elezione. Questa è perciò da tenersi quasi un saggiatore della liberalità dei reggimenti, e l'uso buono o reo che se ne vede, quale sicuro termometro della civiltà dei popoli.

Un temperamento del partito universale in tanta ampiezza applicato presentano i settatori del suffragio a doppio grado. Questo sistema consiste nel conferire a ciascun cittadino il diritto di eleggere un determinato numero di persone di fiducia, le quali poi alla lor volta, convenendo insieme, eleggono il deputato all'assemblea. Pare ad alcuni che in tal guisa si ottenga la partecipazione di tutti i cittadini all'amministrazione dello Stato, e si costituisca nello stesso mentre e nel modo più equo un corpo elettorale capace di recar giudizio intorno alle qualità richieste nel rappresentante della nazione e di conoscere sanamente della virtù dei candidati. Le costituzioni francesi del 1791 e del 1795 adottarono il voto a doppio grado; la costituzione prussiana lo ha nuovamente introdotto; negli Stati-Uniti serve per l'elezione del Presidente della Confederazione; la costituzione spagnuola del 1812 stanziava il voto a tre

gradi. Niun dubbio che col suffragio indiretto si scansano molti degli sconci cui dà luogo il suffragio diretto di tutti; così, a cagion d'esempio, procaccia all'ufficio elettorale persone fornite di sufficiente attitudine intellettuale; elimina gl'inetti, agevola lo spesso rinnovarsi delle elezioni, ne sminuisce l'agitazione e la febbre, offre guarentigie di discrezione e di senno negli elettori. Insomma è una cernita fatta dal popolo fra il popolo. Il che in sostanza implica una indiretta condanna del suffragio universale e contiene un' affermazione in favore del ristretto, o, direm meglio, del razionale. E di vero; perchè non affidate a tutti l'ufficio di rendere il partito? Perchè tutti non possono convenientemente librare le qualità necessarie nel deputato, nè discernere le persone che le possiedono. Perciò ad alcuni dichiarati abili si commette il mandato di far l'elezione. Ma questa designazione debb'essere di alcuni fra i molti idonei; quindi ecco una parte di buoni elettori esclusa dal concorrere alla nomina definitiva. Ingiustizia dunque contro gli esclusi, e diminuzione di forza e sicurtà nei titoli degli eletti. Inoltre a coloro che promuovono il voto indiretto in nome del suffragio universale che pretendono in tal guisa di salvare e purificare, dimanderemo: quale relazione, quale vincolo, quale solidalità sussiste fra i primi e i secondi elettori? questi pochi non rappresentano certo la volontà dei mandanti, perchè si pre-

suppone che non l'abbiano determinata e fissa, ed appunto per questa ragione si lascia ad altri la cura di volere per essi. Dunque cessa il concorso dell'intiero popolo e rimangono nell'arringo politico solo alcuni fra gli idonei cittadini. Ma ciò è poco: l'elezione indiretta porge alle influenze locali e personali un predominio funesto; così nel villaggio vi saranno cinque o sei elettori permanenti, e lo saranno non in virtù del valore proprio, ma della condizione loro ufficiale. Il ricco proprietario scarterà il modesto abbiente; il curato brogliante il maestro istruito, l' usuraio il militare in riposo. Ecco contaminata la sincerità della elezione.

Se adunque la cernita è necessaria, la legge stessa la faccia e definisca i segni per cui si rivela la capacità. Ma qui nascono le diverse opinioni e i diversi sistemi intorno ai mezzi di accertarla, e intorno al senso della parola stessa. Per lunghi anni in Francia si contese teoricamente che doveva solamente partecipare al governo della società chi ha affetto alla sua conservazione; profondo interesse avervi solo la proprietà territoriale; ad essa sola spettare l'ingerimento nella direzione dello Stato. Quindi condizione dell'elettorato essere un censo gravissimo, e la politica attiva patrimonio e monopolio di pochi. Tale sistema decadde con Carlo X e cadde con Luigi Filippo: esso infatti è assurdo e lesivo dei diritti sociali.

L'assurdità in ciò appare che della sufficienza elettorale è criterio la sola ricchezza, la quale può bensì farla presumere, ma non stabilirla esclusivamente. Come malleveria di conservazione poi, se in qualche parte è buona, per troppe altre diffalta. Imperocchè notava già sapientemente Aristotile, non essere ordinariamente il bisogno che genera i sediziosi uomini, ma la cupidigia. Ora o voi ponete un censo altissimo, e spodestate non gl'intelligenti soltanto, ma la stessa proprietà mezzana, e peccate contro il vostro principio che sancisce la possessione qual fonte del diritto; oppure ponete un censo mediocre, ed in questo caso non soffocate gl'incentivi delle ambizioni, nè sicurate ciò che vi piace nominare ordine sociale. Oltre a questo la proprietà territoriale non è che uno degli elementi della ricchezza nazionale, e col riconoscerne uno solo create un antagonismo pericoloso fra questo e gli altri fattori economici. Donde una perturbazione violenta nel seno della civile comunanza, la soggezione di interessi reali ad interessi fittizi, e la società partita in due campi nemici.

Ma nel computo del censo si aggiunga pure l'altra proprietà che consta dei capitali, e si fonda sui commerci e sulle industrie, non per questo tutte le vive forze della nazione concorreranno al governo dello Stato. La classe colta e per così dir letterata, cioè l'intelligenza che provvede a sè stessa col proprio lavoro, rimarrà ancora bandita da' comizî, e

mentre si ammette il segno della capacità, viene esclusa la capacità vera. Per la qual cosa un sistema elettorale che comprenda nelle sue categorie le singole potenze sociali, non respinga gl'idonei e non abbandoni il voto politico al caso, domanderà all'elettore le guarentigie che nascono spontaneamente — dall'età, dal censo, e dall'istruzione.

La guarentigia dell'età può variare secondo i paesi e i costumi ; ma prudenti ne paiono quei legislatori che la pongono oltre la maggiorità civile. L'elezione è un atto grave, solenne, i cui effetti non ricadono solamente sopra la persona che lo fa , ma riguardano l'universale: quindi sarà sano consiglio il ritardare di qualche anno il diritto elettorale, acciocchè l'esperienza della vita ammaestri l' uomo e lo premunisca contro i bollori dei primi anni. Non tuttavia ugualmente savie hanno a stimarsi le cautele adoperate verso l'età degli eleggibili. Le leggi d'Europa fissano generalmente un'età maggiore per chi dee sedere in parlamento di quella che ne dimandino in chi fa l'elezione. Questa precauzione se può corroborarsi con buone ragioni, è pur sempre in sostanza una limitazione della libertà degli elettori, i quali debbono esser giudici competenti delle qualità dei candidati e dichiarare degno dei loro suffragi il giovane, pogniamo, di venticinque anni a preferenza di altro che abbia raggiunti i trenta. Il pensiero di evitare elezioni inconsiderate argomenta diffidenza

contro gli elettori, ed allora il requisito dell'età diventa insufficiente, cosichè fia mestieri aver ricorso ad altre malleverie estrinseche e ripulsare l'eleggibilità universale.

La proprietà e la rendita non sono l'unico indizio d'idoneità, ma ne costituiscono uno de'segni più ovvii. Infatti chi possiede o per eredità o per industria propria, oltre all'avere agio e comodità di studiare e di attendere alla investigazione della cosa pubblica, ha diritto di sopravvedere allo stanziamento delle leggi che regolano i possessi e li modificano o restringono, prelevandone una porzione che col nome di tasse, di gravezze, d'imposte serve al mantenimento dello Stato. Laonde il titolo dell'idoneità quì si unisce con quello della proprietà e quest'ultimo non è un privilegio ma un vero diritto. Nondimeno la divisione delle proprietà nei moderni tempi facendosi grandissima, venne estimato necessario di fissare una quotità di ricchezza la quale giustifichi la presunzione della capacità necessaria. Questo *minimum* non si potrebbe acconciamente determinare in astratto, ma è d'uopo far considerazione dello stato di ciascun popolo e da questo cavarne la regola di convenienza.

La guarentigia dell'istruzione sarebbe per avventura la migliore che desiderar si possa, quando ben si fermasse il modo di accertarla con sode prove. Essa infatti non esclude, anzi abbraccia la proprietà

e ogni maniera di ricchezza, non è soggetta alle mutazioni dei casi come il censo, non dipende dal mal esito di un'intrapresa, dalla intemperie dei cieli, dalle fortune dei mari, dal variare dei cambi. L'elettore censito a cinquanta franchi perde i suoi diritti se domani diminuiscono le pubbliche gravezze; cinquanta centesimi in più o in meno danno o tolgono un diritto che non dee aver radice nelle cose esteriori, ma fondarsi sul valor personale. L'istruzione che dinota l'attitudine intellettuale come è la ragion vera della franchigia elettorale, così non presenta mai nella sua applicazione gli sconci e i difetti cui va incontro la ricchezza, segno materiale della capacità il quale non la afferma ma la arguisce. Il provare per altro il sufficiente grado di istruzione non parve finora troppo agevole, poichè la maggior parte delle leggi di elezione attribuirono a poche professioni la prerogativa del suffragio. Verrà forse stagione in cui chi abbia compiuto lodevolmente un determinato corso di studi, sarà inscritto elettore, e questa condizione, coll'altra dell'età, si considererà come sola necessaria a provare la bastevole idoneità voluta.

Ma alla bontà dell'elezione non basta che l'elettore sia capace; si ricerca altresì ch'egli sia indipendente. L'indipendenza presidia la sincerità del voto, tutela i diritti dei governati e rende effettivo l'impero della volontà nazionale. Dove è adulterata la sincerità della elezione, è menzogna il governo rappresentativo; il

convento dei legislatori si trasforma in una ignobile parodia.

Tanti sono i vincoli che legano la volontà umana, che pochi veramente sono gli uomini da chiamarsi indipendenti. Dove non può il timore, incita la speranza ; chi abborre dal turpe traffico del voto , si lascia irretire dalle lusinghe degli onori. Niuna legge giungerà mai a svellere cotali abusi che s'introducono dovunque opera l'uomo e si agitano i suoi appetiti. Ma la legge può rimediare ai danni più gravi e togliere le cause manifeste e per dir così materiali che scemano l'indipendenza. Delle quali sono principali la pubblicità del voto, lo scrutinio di lista e la corruzione. Il voto pubblico pone l'elettore sotto il sindacato diretto delle persone cui può essere soggetto; l'elettore non ha libertà di voto se il nome che scrive sovra il bollettino gli costerà o la carica che tiene o lo farà segno di potenti animavversioni. I radicali inglesi a ragione domandano il voto segreto; è pessima la legislazione che suppone gli uomini altrettanti eroi.

Lo squittinio di lista, ciecamente patrocinato da molti liberali, è immorale e menzognero. Immorale perchè conduce ad accomodamenti contro coscienza fra le diverse parti; menzognero perchè conferisce alle minoranze una superiorità sproporzionata colla loro potenza effettiva e numerica, e perchè toglie al più degli elettori la possibilità di giudicare dei candidati. Prescrivete a venti o trenta mila, a cento o ducento

mila uomini abitanti di una provincia o di un dipartimento composto di borgate, di piccoli villaggi e di città divise, d'inscrivere otto o dieci o venti nomi sopra una cartolina coll' intendimento di creare la deputazione ; asserirete voi in coscienza che tutti questi uomini sono in grado di conoscere le persone cui danno il suffragio ? L'elettore che vota per un solo individuo può, volendo, ricercarne le opinioni, ventilarne i titoli, saggiarne il merito, risolversi con cognizione più o meno intera, e ciò senza soverchia fatica e senza rimettersi in piena balìa altrui. Farà altrettanto di quattro, di cinque, di dieci individui? No: accetterà la lista trasmessa dal circolo, imposta dall'autorità, raccomandata dal corrispondente, promossa da due o tre raggiratori imbecherati. L' elezione perde il carattere personale, il marchio dell'individualità, la spontaneità dell'atto libero; diventa opera del caso , delle tenebre , delle sètte, dell'intrigo.

La corruzione si esercita o dai particolari cittadini o dal governo. Nel primo caso è una colpa che ricade sopra chi propone e sovra chi accetta le palmate e i beveraggi; i voti bucherati infermano l'elezione, ma non partoriscono quegli universali ed esiziali effetti che genera la corruttela governativa. Questa è la morte del sistema rappresentativo, la distruzione del libero reggimento, un contagio che in brev'ora si diffonde nei visceri sociali, una scuola d'immoralità politica

che troncando i nervi della dignità cittadina apparecchia il decadimento e la ruina degli Stati. L'incentramento delle moderne amministrazioni, la innumerevole schiera dei pubblici uffiziali, l'ingerenza governativa che si estende ai più minuti particolari delle faccende comunali e provinciali, danno al potere un'azione così efficace, che difficilmente il corpo elettorale può andar oggimai immune dalle sue influenze. Pretendere che il governo, armato di tanta potenza, se ne stia di mezzo spettatore inoperoso della lotta in cui si decidono le sue sorti, si confermano i suoi principî o si riprova la sua condotta, è forse domandar troppo alla fragilità umana; pure il segnare il giusto limite oltre il quale cessa la influenza lecita e comincia la corruttela, è così scabroso affare, che molti governanti lo varcano anche di buona fede. Impertanto la nazionale rappresentanza non sarà mai troppo gelosa nel sindacare i titoli dell'elezione; la opinione pubblica non sarà mai troppo severa nel biasimare le male arti in ciò adoperate. Il costume politico dee supplire al difetto delle leggi, opporsi agli ambiti sospetti e agli accomodamenti di coscienza: quel popolo godrà i beneficii di un governo libero e intento alla felicità comune, il quale saprà preservare le elezioni nette da simili corruttele.

Discorrere ora i varii sistemi elettorali che applicarono o in parte o in tutto i principî sovra esposti, e quelli che se ne dilungarono, sarebbe opera utile

e dilettevole, ma lunga ed aliena dal nostro scopo. Invalse oggimai la massima che il titolo all'elezione si fonda sulla attitudine intellettuale dell' individuo, e che l'elettorato e la deputazione si esercitano nell' interesse generale della nazione ; quindi l'elcttore rendere il partito come cittadino e non come appartenente ad una data classe della società, nè essere perciò richiesto uno speciale organamento degl'interessi particolari nel sistema elettivo; così il commercio concorrere a nominarc il deputato della nazione, non già il rappresentante dcl commercio; così l'agricoltura, le arti ecc. Alcuni autori, fra i quali ricorderemo, a cagione d'onore, Sismondo Sismondi, opinano che si potrebbe utilmente intrecciare l'elezione generale dei cittadini con quella degli speciali interessi, come già nella repubblica fiorentina usavano le corporazioni delle arti, e come per le Università si vede oggidì in Inghilterra. Ingegnose ragioni adduconsi a sostegno di questa dottrina , non indegna di esame, per quanto appaia discordante dalle idee moderne ; ma chi ne investigasse le ragioni , vedrebbe per avventura che la costituzione sociale vi si oppone e che i vantaggi sperati si ridurrebbero a poca cosa, mentre invece si correrebbe pericolo di subordinare nei deputati il generale al particolare interesse.

Gli appunti che abbiam fatti intorno al suffragio universale hanno specialmente riguardo alle attuali

condizioni dell'incivilimento europeo, dove crediamo non si possa senza pericolo introdurre; ma giova avvertire ed è mestieri confessare che verso tale sistema, ordinato secondo giustizia e verità, inclinano generalmente le opinioni più liberali; e veramente esso pare il più perfetto mezzo d'interpretare la volontà nazionale. I nemici del governo esistente trovano sempre un pretesto, se non un motivo, per contendere che l'amministrazione dello Stato è diretta secondo i privati vantaggi e non secondo il pubblico bene, quando tutti i membri dell'associazione non concorrono a formarla. Laonde è lecito pronosticare senza grande timore di errare che presto o poi il suffragio universale prevalerà sopra tutti gli altri modi di elezione; ma non sarà nè buono nè ragionevole finchè le moltitudini non saranno state abilitate ad esercitarlo degnamente, cioè moralmente. Il che non interverrà se non mediante l'educazione, la quale apparecchia i popoli alla virile età. Stanziare il suffragio senza la capacità che lo costituisce diritto, è demenza, come sarebbe stoltezza il sentenziare assolutamente che in nessun tempo e presso nessuna nazione possano i requisiti dell'elettorato trovarsi universalmente diffusi.

CAPO IX.

Delle prerogative delle assemblee.

Le cose esposte ci conducono a segnare i caratteri principali onde debb'essere insignita la rappresentanza politica.

1.° L'elezione essendo l'atto con cui la nazione trae dal suo seno gli uomini migliori e li deputa a trovare i termini più adatti a presidiare e felicitare l'intiera associazione, il Parlamento, cioè l'accolta degli uomini investiti di così alto mandato, rappresenta legittimamente il fiore dell'intelligenza nazionale che s'industria, secondo la legge costitutiva, a guardia dei diritti ed a beneficio comune. Questa semplice avvertenza indica che non vi può essere mandato imperativo per parte degli elettori. Infatti questo presupporrebbe una determinata volontà dei mandanti sovra le materie in disputazione, quando il fine delle assembleè quello si è appunto di andare ventilando il buono e il reo di ciascun partito, sperarlo al lume della giustizia e deliberare dopo aver udite le avverse sentenze. Se il deputato è vincolato ne'suoi voti dalla commissione degli elettori, superflua diventa la discussione, ed accadrà che gli argomenti recati in pro ed in contro convinceranno la mente, non muteranno il proposito; e così il sistema rappresentativo muore nascendo.

2.° Il deputato debb'essere indipendente non solo verso gli elettori, ma ben anco verso la podestà ese-

cutiva. Donde emana non pure l'inviolabilità del deputato per le opinioni che manifesta in parlamento, e la prerogativa ch'egli ha di non venir sottoposto a criminale giudizio senza il consenso del parlamento stesso, ma eziandio quella indipendenza morale che risulta dalla condizione sua personale. La rappresentanza nazionale sopravveglia l' amministrazione dello Stato, e stanzia le ordinazioni che il vantaggio pubblico domanda. Ora se essa trovisi soggetta all' autorità che amministra, al potere che può in alcune congiunture avere interessi diversi dai comuni, vano sarà il sindacato e frustrato l'intento sociale. Il pubblico uffiziale che siede in parlamento non è, e non può essere libero signore della sua volontà, se pure non gode della inamovibilità della carica. Sarebbe chiedere troppo ad un ministro il pretendere che egli conservi in ufficio chi tuttodì e colle parole e coi suffragi si affanna a levarlo di seggio, ne proverbia la politica, ne rimbrotta gli atti e lo chiama in giudizio. Che se si voglia dai ministri tanto straordinario stoicismo, noi non dubiteremo di sostenere che pessimo esempio sarebbe codesto dato alle amministrazioni; imperocchè se l'impiegato non è in debito di approvare e di accogliere tutte le idee del governo, bene gli debb' essere vietato d'impugnarle a visiera alzata e farsi campione di contrari concetti. Strano spettacolo che chi dee far eseguire una legge, la sfati prima, che chi dee curare il rispetto dell'autorità se

ne faccia oppositore e la braveggi a tu per tu nella persona de'suoi più alti rappresentanti. Ma l'esperienza dimostra per buona ventura che le opposizioni non si rinforzano guari fra coloro che godono provvisioni governative; gli impiegati sono per lo più voci fedeli su cui il ministro fa nelle Camere quasi sicuro assegnamento; e ne sono chiare le ragioni. Quindi è che dalla indipendente ed ottima rappresentanza del popolo sarebbero da escludersi gli uffiziali pubblici gerarchicamente ubbidienti ai rettori. Si conceda pure che questi ne rispettino le opinioni avverse; si conceda eziandio che pochi deputati votino contro coscienza: non è men vero che le presunzioni stanno contro il fatto, e in un negozio di tanta gelosia la legge ha debito di togliere le ombre che possono offuscare la purezza della sua origine, il governo dee dileguare da sè lungi i sospetti che hanno natura di indurre dubbiezza intorno al leale ed aperto suo operare. Tuttavia, siccome codesto ostracismo sovente priverebbe le assemblee di uomini speciali ed utilissimi nella disamina delle materie che sogliono maneggiare, saviamente alcuni statuti restrinsero a pochi i deputati godenti pubblico ufficio e posero cura che l'alta qualità del grado li difenda in parte dai pericoli e dalle sospicioni cui la condizione loro li espone. Discreto compromesso che mitiga il male ed accenna il rimedio.

3.° Prerogativa della rappresentanza è il diritto di

introdurre e di ritoccare le leggi. Gli compete l'iniziativa perchè il suo mandato è di studiare i pubblici bisogni e darvi satisfazione con adequati provvedimenti; ma se gli è tolta facoltà di proporre i rimedi, come adempirà il dover suo e come risponderà al mandato? — Medesimamente dovrà poter riformare ed emendare, come si dice, le proposte che dal governo vengono introdotte, senza la qual podestà ingannevoli sono i suoi diritti, incomportabile la condizione sua, poichè o dovrà disgraziare una legge di cui giudica utile il concetto e viziosi gli speciali aggiunti, ovvero accettarla di mala voglia non ostante quei vizi; ed in ambidue i casi col suo voto nuocerà scientemente all'amministrazione dello Stato.

4.° La pubblicità dei dibattimenti è un altro capitolo essenziale della costituzione delle assemblee. Non basta che i deputati affatichino l'animo e la mente intorno alle questioni di universale utilità; vuolsi che al di fuori sieno palesi quelle fatiche, si tengano in prezzo quegli sforzi, si valutino le opinioni e si faccia ragione degli intendimenti di ciascun deputato. La nazione che giudica in ultimo grado della bontà degli atti delle podestà governatrici, debb'essere informata di ciò che così direttamente la riguarda; la stampa dee vagliare e predicare con lode o biasimo i fatti e le parole; ogni cittadino aver modo di prender notizia di quanto si agita nei consessi che ne girano le sorti; ogni elettore conoscere se l'uomo cui diede il suf-

fragio si palesa meritevole della fiducia in lui collocata. Dove non avvi pubblicità, ivi non vi è che larva di libertà, perchè manca la cognizione piena delle cose sulle quali cade il sindacato dell'opinione; il deputato stesso difetta di coraggio e non avendo i conforti e gli stimoli del popolare assenso, avviene che l'indifferenza s' impadronisca prima del popolo, poi dei rappresentanti.

5.° La presenza dei ministri in parlamento è necessaria perchè il governo riveli ai legislatori i suoi concetti, ne apra le ragioni e risponda alle obbiezioni che si muovono alla sua politica. Similmente il deputato dee poter pigliare il reggimento dello Stato e rendere il partito nell'assemblea quando gli elettori gli abbian raffermo il mandato. In tal caso il ministro pone in atto quella politica che difende come oratore della nazione. L'incompatibilità dei due ufficî non sembra giustificata da alcuna plausibile argomentazione, se non si mena buona quella che da taluno s'accampa, ed è che vietando al deputato la carica di ministro si antivengono le ambizioni e si impediscono quelle lotte personali che spesso formano il precipuo oggetto delle controversie parlamentari. Quanto al primo capo diremo apertamente, che dovendo il governo affidarsi alla maggioranza, mal si comprende come abbiano da eliminarsi coloro appunto che la capitaneggiano e sono gl' interpreti più autorevoli dell'opinione signoreggiante. I fatti hanno dimostrato

che quando i capi-parte governano per mano dei loro creati, non si estinguono le gelosie, e manco si ammansano le ire dei partiti. I capi sono i migliori della parte; or come ai meno valenti si commetterà l'amministrazione e gli ottimi ne andranno sbandeggiati? Chi foggia il governo così che i migliori non possano onestamente occuparlo, inimica all' autorità coloro stessi che ne sono i naturali vindici e custodi. Le assemblee sono quasi una palestra in cui armeggia il valore, e chi vince dee ottenere il premio, non cederlo allo scudiero che gli tenne la staffa o all'amico che inoperoso contemplò la battaglia.

6.° Il parlamento non vincolato dal mandato imperativo degli elettori, non sindacabile nell'esercizio del suo ministero, sarebbe privilegiato di soverchia autorità, ove, per un determinato spazio di tempo, fosse assoluto signore dei poteri ond'è investito. L'abito della sovranità per poco illimitata è funesto non solo a' Principi, ma ben anco alla rappresentanza popolare. Dal che consegue che il parlamento dee potersi accomiatare prima che sia spirato il termine del mandato elettorale, per fare nuovo appello alla nazione. Nel quale avviso non consentono alcuni, teneri soverchiamente della podestà legislativa, ed ombratici oltre misura della esecutiva. Se si bada che essi sono appunto i più caldi settatori della sovranità popolare, non si vede come rifuggano dallo scioglimento delle Camere, il quale

significa un diretto consulto del popolo. Ma le istorie, grandi maestre dell'arte di Stato, insegnano che la permanenza e l'indissolubilità delle assemblee aprono il varco allo spirito di corpo che le intristisce appartandole dal mondo esteriore. Viventi nello stesso cerchio di persone, immerse in un'atmosfera d'idee, in una temperie di passioni non ventilata, più non odono il soffio delle aure circostanti e disimparano a pregiare sanamente ciò che accade fuori del loro recinto; cosicchè nasce spesso e si fa grande lo squilibrio fra lo spirito pubblico e le tendenze dei deputati. La moltiplicità delle discussioni , il ripetere per anni la stessa serie di emozioni e il continuare una vita un po'teatrale, debilitano le facoltà volitive ed acuiscono le velleità di consorteria. Chi sa di poter essere improvvisamente sottoposto al sindacato dell'elezione e privato della potenza di cui è investito, non si sequestra dal mondo che gli ferve intorno, ma lo interroga ossequente e la ragione vince l'appetito. Tanto è vero che la limitazione dell' autorità è farmaco salutare universalmente.

Vanno altri al riparo dei pericoli che porta seco la indissolubilità delle assemblee, col restringere a breve tempo il loro mandato. Ma il rimedio è forse peggiore del male. Imperocchè le elezioni rinnovate, supponiamo ogni anno, stancano il popolo e gli fanno considerare meno solenne l'atto per cui viene così spesso assembrato; poi le assemblee non si costituiscono sodamente in pochi mesi; le opinioni non si classificano,

non s'introduce la disciplina, i partiti non si atteggiano ordinati. Il tirocinio legislativo è anch'esso arduo al paro d'ogni altro, e gli annuali parlamenti a gran pena avranno incominciato la trattazione dei negozi, che, dovendo cedere gli stalli ai successori, nulla di perfetto avranno compiuto; non segneranno una linea di politica, non impareranno le necessità di governo. Le assemblee indissolubili mettono all'oligarchia; il continuo succedersi di nuovi parlamenti genera quella confusione che rasenta il caos e l'anarchia.

CAPO X.

Delle due assemblee.

La divisione del parlamento in due bracci, combattuta dalla maggior parte dei repubblicani europei a malgrado dell'autorevole esempio delle americane repubbliche, a nostro avviso, è una delle fondamentali guarentigie dell'ordinato reggimento, ed ha radice nei principî onde questo si governa. Indarno gli amici dell' unicità parlamentare, rivilicando la storia inglese, si sforzano di provare che la dualità delle Camere è un fatto accidentale, causato da particolari condizioni di una società disforme dalla presente, e costituita sovra basi che la odierna civiltà o ha distrutte o cerca di distruggere. Vero è che nell'Inghilterra ebbe cominciamento la detta separa-

zione e che non fu conseguenza di preconcepita teorica di Stato, ma effetto delle congiunture speciali in cui l'isola versava. Nondimanco sia storica od empirica, come dir si voglia, l'origine della istituzione, non se ne ha da inferire che l'istituzione stessa debba considerarsi ripugnante ai principî della ragion politica, e che senz'altro sia da metter da banda come arnese vecchio o foggia di altri secoli. Anzi interviene nella presente materia che la storia e la filosofia si accordano a capello per testimoniarne la bontà, e che la teoria e l'applicazione, camminando in concordia, provano irrefragabilmente nello stesso senso.

I fautori dell'unità della podestà legislativa fanno ragione che uno essendo il popolo, una pure debbe essere la sua rappresentanza, e che il ripartimento che se ne fa, o perenna la separazione delle classi sociali, ovvero rimane un fuor d'opera se non corrisponde ad alcun vivace interesse nazionale. Intorno al che ricorderemo esser falso che la società sia una per siffatta maniera che in essa non si contenga grande varietà d'interessi o differenti o diversi; e chi di questa varietà ama far buon mercato, non provvede al bene della convivenza, ma semina i germi dei rivolgimenti e debilita lo Stato, di guisa che gli ordini per forza mantenuti si sfasciano poi ai primi urti. Il progresso consiste nel migliorare ciò che esiste, risecandovi le parti che il tempo ha logorate, e so-

stituendovi quelle che altre necessità richiedono. Ma questo faticoso lavoro di giustizia e di prudenza mentre giova all'universale, pur reca alcun nocumento alle classi sociali che godono il beneficio del fatto esistente e che se ne veggono dispogliate in seguito all'accaduto mutamento. Avvi pertanto un contrasto perpetuo fra lo spirito che vuole innovare e lo spirito che vorrebbe conservare; contrasto che assume mille diversi aspetti secondochè si aggira intorno ai diversi e mutabili aggiunti del vivere; ma che non cesserà se non col cessare degli umani conventi. Donde si deduce che dalla pretesa unità della associazione non si può conchiudere contro la dualità legislativa: anzi il contrario apparirà vero a chi ponga mente doversi a ciascuna viva forza attribuire conveniente potestà nello Stato, e per debito di rettitudine, e perchè se una forza unica tiene il campo, presto a se stessa si abbandona e da nessun ritegno frenata oltrepassa il segno e trabocca.

La quale ultima avvertenza è cavata da uno dei caratteri del libero governo che abbiamo in antecedente annotato. La precipua garanzia del governo libero sta nel diniegare a qualsivoglia podestà un assoluto dominio, e nell'obbligare ciascun membro della signoria politica a riconoscere l'egualità di altri poteri senza il cui concorso torni impossibile l'opera sua. Ora mancherebbe somigliante malleveria allorquando un solo corpo deliberante avesse piena balìa di sta-

tuire di quanto allo Stato si appartiene (1). Opinano alcuni che l'onnipotenza dell'assemblea possa bastevolmente ponderarsi dalla autorità esecutrice mediante il divieto a questa conceduto sopra le provvisioni legislative. L'esperienza ha dimostrato che la ponderazione così costituita non basta a comporre i dissidii e le lotte fra i due poteri. L'uno o l'altro dee soggiacere ; distinti o per origine o per uffici, gelosi e quindi nemici, non si riconoscono per eguali , non scendono a compromessi: ingaggiata la battaglia, o il principe disperde l' assemblea, o questa opprime il principe , sia regio il principato o repubblicano. La limitazione adunque della potestà legislativa dee operarsi per mezzo di corpi politici della stessa natura, eguali per attributi, affini tanto da coesistere l'uno a costa dell'altro; per la qual cosa, ammessò il ripartimento dei poteri, la dualità delle Camere ne consegue eziandio come necessità di governo.

L' una Camera, la si chiami dei Senatori o dei Pari o degli Anziani o dei Lordi, rappresenterà spe-

---

(1) Vashington lasciò scritto nel suo *Addio al popolo americano*: « Basta sapere quanto l'amor del potere e l'inclinazione ad abusarne sono naturali al cuore dell'uomo, per sentire queste verità: donde viene la necessità di bilanciare le podestà pubbliche mediante la loro divisione e il ripartimento loro fra parecchi depositari che difendono questa proprietà pubblica dalle reciproche invasioni degli uni e degli altri ».

cialmente lo spirito di conservazione e si comporrà di modo che gli elementi del passato vi abbiano principale grado. L'ostacolo che essa frappone agli affrettati innovamenti, non pregiudica il progresso, anzi gli giova, moderandolo e ritenendolo nei limiti del ragionevole e della convenienza.

« Aprendo agli interessi del passato (scrive un assennato pubblicista) una sfera di attività speciale si chiude loro quella in cui potrebbero diventar pericolosi. Non vi sarà quasi più rischio che gli uomini di questo partito entrino in maggioranza nell'altro corpo legislativo e spingano il governo nelle vie retrive. Il progresso sarà lento, ma sicuro. Ogni passo fatto, ogni miglioramento introdotto sarà una conquista per l'avvenire certa ed irrevocabile. Il sentimento della sicurezza accompagnerà il godimento dei beni sociali e l'esercizio dei nuovi diritti (1) ». Oltre di che il sistema bicamerale forma quasi, a somiglianza degli ordini giudiziari, un tribunale di revisione e di appello; e sarebbe poco prudente ragionatore chi, consapevole delle debolezze e delle infermità umane, dimanda nei piati civili e nella giustizia criminale il benefizio di una corte di cassazione, lo respingesse poi o lo nimicasse nelle materie legislative e politiche, tanto più ponderose e

---

(1) CHERBULIEZ. Théorie des garanties constitutionnelles, TOM. II, *Control par un second corps législatif.*

sdrucciolevoli per le passioni che sogliono accendere, e per l'universalità degli effetti che partoriscono. E chiunque abbia notizia del modo con cui si vincono talvolta le provvisioni, e quanto negli squittini possa o la fretta o la noia o il dispetto che fa talvolta unanimi le parti avverse, di leggeri consentirà essere guardia della buona legislazione un secondo consesso il quale riconsideri e ritocchi le risoluzioni. Nè il metodo delle tre letture da farsi ad intervalli di parecchi giorni, onde si ritarda la finale deliberazione, e si porge modo di emendare la legge, storna gli addotti pericoli; perciocchè quando urge il bisogno del provvedimento , si passano del regolamento e si viene ai suffragi una volta sola. Oltrechè , nel frattempo delle triplicate letture, non si tranquillano gli animi concitati, o se i bollori sieno sedati, rimangono le preoccupazioni e sottentra l'ostinatezza che vuol mantenere il proposito e fa creder vergogna il cambiarlo nel giro di poche settimane.

La democrazia americana riconobbe presto la bontà della istituzione delle due Camere, e non vi ha Stato dell'Unione che non l'abbia adottata. Su di che osserva il Tocqueville nella già citata sua opera: « Dividere la forza legislativa, rallentare in tal guisa il moto delle assemblee politiche, e creare un tribunale di appello per la revisione delle leggi, questi essi sono i soli vantaggi che risultano dalla costituzione bicamerale negli Stati-Uniti. Il tempo e l' esperienza provarono

agli Americani che senz'altri vantaggi, la divisione dei poteri legislativi è pur sempre una necessità di prim'ordine. Sola fra tutte le repubbliche unite, la Pensilvania avea dapprincipio tentata un'unica assemblea. Franklin stesso, sedotto dalle conseguenze del dogma della sovranità popolare, avea contribuito a questo provvedimento. Ma furono presto condotti a mutar legge e ad instituire le due camere. Così il principio della divisione dei poteri ricevette l'ultima sanzione. — Questa teoria, pressochè ignorata dalle repubbliche antiche, introdotta nel mondo quasi per caso, come la maggior parte delle grandi verità, mal pregiata da molti popoli moderni, è finalmente ricevuta come un assioma della scienza politica dei tempi nostri ».

Ma se la ragione e l'esperienza dimostrano a gara l'utilità del sistema bicamerale, il forte è nel determinare il modo di formazione della prima assemblea. Tre sistemi principali furono adottati dalle Costituzioni moderne; la senatoria ereditaria — a vita e scelta dal Re — e la temporanea ed elettiva. I due primi convengono solamente alle monarchie, non alle repubbliche le quali ammettono l'elezione come unica sorgente del potere e la temporalità degli ufficii come necessaria alla libertà. La senatoria ereditaria, conseguenza dell'ordinamento feudale, richiede per lo meno una legislazione civile corrispondente; senza maggioraschi e fidecommissi, senza una gagliarda

aristocrazia territoriale, l'eredità del potere politico non avendo ragione di esistere difetta di quelle sostanziali qualità che la rendono possente e rispettata. Del rimanente codesta instituzione ripugna oggidì al sentimento di eguaglianza, e se può tollerarsi e forse anco lodarsi dove stanno in suo favore la consuetudine e la tradizione, infelicemente si tenterebbe la prova di trapiantarla nei paesi che dei tempi nostri passano dall'assoluto al temperato dominio. Siamo così fatti che anteponiamo la servitù sotto uno, alla libertà commista col privilegio di pochi.

La senatorìa a vita e per nomina regia viene considerata come presidio della monarchia. E siccome i ministeri costituzionali escono dal seno delle maggioranze, la pubblica opinione si trova per lo più soddisfatta nelle nomine dei senatori; gl'importanti servizi resi allo Stato ricevono dal potere esecutivo un onorevole compenso, e i meriti e le glorie patrie rifulgono negli stalli senatoriali. Questo sistema ne pare accettabile nei primordii della vita costituzionale nei quali è mestieri far tesoro della esperienza di quegli uomini che, non avversi ai nuovi istituti, pur non ne favoreggiarono l'avvento, e che perciò sarebbero scartati dalla elezione popolare.

Nella senatorìa a vita e nella ereditaria la Corona ha diritto di accrescere il numero dei membri che la compongono, secondo che lo giudica opportuno. La quale prerogativa è richiesta non solo per l'an-

damentò legislativo, che rimarrebbe incagliato dall'inamovibilità dei senatori, nel caso di permanente conflitto cogli altri poteri, ma consuona al tutto colla teorica della limitazione dei diritti dei corpi politici, cardine del libero reggimento. Se non che questa facoltà della Corona assoggettando soverchiamente il Senato a vita alla podestà esecutiva, diminuisce la considerazione e la forza dell'intiera assemblea, qualunque sia l'autorità personale dei singoli suoi membri. Tale sistema impertanto o presto o poi dovrà cedere il luogo alla elezione, verso la quale inclinano visibilmente le società moderne. La grande proprietà, l'esperienza e la riputazione acquistata nel maneggio dei pubblici negozi sono elementi bastevoli per formar un'assemblea conservatrice, liberamente creata dal suffragio della nazione e armata di quella forza morale che la nomina regia non basta a conferire. Noi non dividiamo l'opinione di parecchi costituzionali che reputano la senatoria ereditaria o a vita essenziale al sostentamento della monarchia; e la legge fondamentale del Belgio ne pare quel meglio che desiderar si possa su questo soggetto, perchè soddisfa anche in questa parte agli istinti popolari che distinguono il secolo e l'età moderna.

CAPO XI.

Della podestà esecutiva.

La costituzione della podestà esecutiva fu tenuta in ogni tempo come cosa di sommo momento nello ordinare i governi; talchè da molti si considera come capo principale del libero reggimento. E ciò perchè veramente l'azione di chi vigila all'esecuzione delle leggi e tratta i più gelosi ed ardui affari dello Stato, è tanto vasta e possente che niuna cura dee parere soverchia nel fermarla di guisa che per manco di autorità non sia inetta a compiere il ministerio suo, e per soverchio di forza non usurpi sopra le competenze e gli attributi degli altri corpi politici a detrimento della libertà comune. Poi, la mente dei più si travaglia con ardenza maggiore intorno a ciò che dà nell' occhio e si arresta volentieri alla parvenza delle cose senza penetrarne il midollo. Il problema politico degli ultimi tempi, non ancora sciolto oggidì, versa sopra tutto nel modo di costituire il magistrato esecutivo, ed i costituzionali ed i repubblicani, accordandosi in altri punti, si tormentano in questo con tenacità che a noi parrebbe degna di migliore proposito.

Le discrepanze dei due sistemi non cadono solamente sulla temporanea o indeterminata durazione dell' ufficio, ma si aggirano sovra altri fatti di non minor rilievo, i quali se non possono dirsi ve-

ramente essenziali all' una più che all' altra forma, tuttavia essendo asseverati generalmente come tali da chi se ne fa patrocinatore, sogliono oggimai estimarsi come parte integrante di esse.

E primieramente la teoria repubblicana vuole la podestà esecutiva per sè stessa operante, autonoma e perciò sindacabile; la costituzionale invece distingue in lei due aspetti e per così dire due forze, l'una delle quali collocata in una regione eccezionale e superiore alla variabilità degli eventi non partecipa direttamente all' amministrazione pubblica, ma segue l' indirizzo che le è dalle maggioranze parlamentari indicato; l' altra veramente operosa, posta a contatto degli uomini e delle cose, portata alla direzione dello Stato dalle dette maggioranze; perciò giudicabile quest' essa che vuole e può liberamente, irresponsabile l'altra. A prima giunta il concetto repubblicano pare più conforme a verità ed a giustizia, poichè ogni uomo debb'essere sindacabile delle proprie azioni e riportarne premio o pena. Ma ciò non è, chi guardi più accuratamente. Il magistrato esecutivo, giusta l'intenzione dei costituzionali, non è un' individualità, è un' istituzione. Ravvisato come tale, non gli si possono conferire gli stessi carichi che si conferiscono all'individuo. È necessaria la responsabilità, ma fa d'uopo riporla dove può ragionevolmente sussistere. Il principe accetta la politica che gli è consigliata da chi regge secondo le maggioranze legali,

non esercita una politica personale. Come dunque può aver luogo l'imputazione?

Avvi di più. In pratica la responsabilità repubblicana è fattizia, la costituzionale effettiva. Infatti i ministri presidenziali sono ministri del presidente, esso li nomina, li revoca a suo piacimento, ed in virtù della risponsabilità che gl'incumbe non è stretto ad altra norma fissa negli atti del suo governo fuorchè a quella che gli è dettata dalla legge. Ma la legge nè tutto prevede, nè a tutto provvede; nè la politica propriamente detta è da capitoli di statuti regolata; perciò la propria coscienza e la propria volontà saranno le scorte dei rettori delle repubbliche. Di che ne viene che durante il mandato presidenziale nè i parlamenti nè sino ad un certo segno la volontà nazionale esercitano influsso permanente e decisivo sull'inviamento dell'amministrazione. Rimane come arma difensiva l'atto d'accusa; ma questa non sarà adoperata eccettochè nei casi gravissimi che riguardano la sicurezza dello Stato e delle instituzioni; nel resto sarà giocoforza lasciar correre, imperocchè niuno assennato vorrà mettere a repentaglio la tranquillità pubblica e frangere una delle principali ruote della macchina costituzionale, se la suprema ragione della necessità non lo richiede. Ond'è che la risponsabilità repubblicana è quasi nominale, quando i reggitori non precipitino nei grandi delitti. A rincontro la monarchia rappresentativa essendo conge-

gnata in guisa che i ministri della Corona debbono interpretare i voleri della pluralità e uscir dell'ufficio quando venga lor meno il concorso parlamentare, ognun vede come l'opinione pubblica non intermetta mai di vegliarne gli andamenti, come in ogni tempo si precluda la via ai piccoli arbitrî, si compongano i conflitti fra Camera e Governo e come si apra l'adito ai mutamenti nella cosa pubblica col semplice scambio dei ministri che consigliano il capo dello Stato. In una repubblica presidenziale si comprenderà ancora una rivoluzione; essa diventa inutile nella monarchia.

Alcune repubbliche per questi riflessi e più ancora per affievolire ed assoggettare il potere esecutivo, lo vollero creato e dipendente assolutamente dalle assemblee. Col quale trovato vennero distruggendo la divisione delle podestà e rendono l'amministrazione impraticabile. L'onnipotenza di un'assemblea è forse la peggiore delle tirannie, poichè il dispotismo innominato di alcune centinaia d'uomini non ha neppure i ritegni della risponsabilità morale, non è frenato dalla pietà, dagli affetti e dall'egoismo personale che fanno talora piegare la verga del principe assoluto. Arrogi che, nel supposto della sovranità dell'assemblea, il potere esecutivo non esisterà fuorchè in apparenza. Quale degli uffici proprii potrebbe compiere un'autorità politica priva di vita propria e collocata sotto la dipendenza immediata di un'altra

autorità ombrosa, versatile e naturalmente usurpatrice? Il potere esecutivo sapendo che il voto dell'assemblea che lo ha eletto oggi, lo può rovesciare domani senza che gli rimanga alcun mezzo di resistere, alcuna forza estrinseca cui appoggiarsi, non avrà nè energia nè criterio sicuro nella sua condotta; il bisogno di tenersi in arcione lo farà discendere a basse condiscendenze verso i partiti e verso gl'individui, non godrà riputazione nello Stato, incontrerà impacci e indisciplina nei soggetti, e nei gagliardi eventi si troverà svilito e al tutto insufficiente a governare, se per violenza o per consenso non assume la dittatura sopra l'assemblea e sopra la nazione. La condizione del ministero nel reggimento costituzionale è di diversa indole, perchè esso non viene eletto dal parlamento, e se vi è moralmente soggetto, non sta pienamente sotto la sua balìa; ha l'appoggio della Corona, ha l'appello al popolo, e questi due contrappesi lo fortificano dirimpetto alle assemblee e in faccia al paese, e rendono il potere legislativo più circospetto e meno arrisicato. Tuttavia fra i vizi più visibili del sistema rappresentativo si nota appunto dagli assolutisti codesto, cioè, il soverchio blandire dei ministri alle maggioranze ed alle opposizioni. Che si dovrà dire di un ordinamento il quale faccia non solo il ministero, ma tutta l'autorità esecutrice suddita della parlamentare?

La dottrina costituzionale conferisce alla magistra-

tura esecutiva la podestà di concorrere alla formazione delle leggi, mediante il divieto di cui la munisce. Per l'opposito il più dei repubblicani le contendono questo diritto e la costringono all'obbedienza dei decreti parlamentari. Inoltre il governo monarcale concede al principe la facoltà di sciogliere le assemblee, obbligandolo a convocare i comizi per addivenire a nuova elezione, mentre il repubblicano sancisce la permanenza e l' indissolubilità delle Camere. I due attributi che si rinvengono nel sistema costituzionale accrescono dignità e forza alla autorità esecutiva, costituiscono meglio il ripartimento dei poteri e rendono omaggio al principio della libertà e alla signoria della pubblica opinione. Niuno infatti meglio del capo dello Stato è in grado di conoscere l'opportunità di una legge e la sua convenienza verso gl' interessi generali, egli che dall'alto specula appunto i bisogni della nazione, non secondo il momentaneo impero delle circostanze o secondo il particolare vantaggio di qualche frazione di territorio, ma giusta l'utile permanente ed universale, egli che possiede tutte le notizie necessarie per formare un retto giudizio dei tempi e un prudente augurio sulle conseguenze dei fatti. Privatelo del divieto, imponetegli l'obbligazione di promulgare un provvedimento che giudichi dannoso, e non solo turberete l' armonia dei poteri, ma toglierete una guarentigia di buona amministrazione allo Stato. Par-

lammo già dell'accomiatare il parlamento; soggiungiamo ora che ciò impedisce la perpetuazione dei contrasti fra i corpi politici, contrasti che la repubblica non ha mezzo di comporre e contro i quali la monarchia tiene aperta una valvola di sicurezza. « Fra una Assemblea che si ostini a non far alcuna legge e non provvedere ad alcun bisogno (scrive Beniamino Constant), e un Governo che non abbia il diritto di scioglierla, quale mezzo d'amministrazione rimane egli? Quando questo mezzo non si trova nell'organamento politico, gli avvenimenti lo ripongono nella forza. La forza appoggia la necessità. Senza la facoltà di sciogliere le assemblee rappresentative, la loro inviolabilità sarà sempre una chimera. Esse saranno colpite nella loro esistenza, perchè non possono rinnovare gli elementi che le compongono ».

Quantunque queste considerazioni c'inducano, anche astrattamente parlando, a preferire la forma monarcale alla repubblicana, non pertanto dobbiamo confessare che non si verrà mai ad alcuna risoluzione procedendo per astratte e generiche discussioni. Imperocchè chi abbia vera contezza del fine e dei mezzi impreteribili del governo, conchiuderà che i vantaggi e pericoli dell'una forma si bilicano per modo con quelli che porta seco l'altra da rimanerne in ponte, insino a che i fatti particolari e le speciali condizioni delle colleganze non determinano il giudizio. Le consuetudini, le tradizioni, i diversi gradi di civiltà, la

postura geografica, le attinenze internazionali sono gli elementi richiesti per affermare che qui conviene il regno e costì lo Stato popolare. Una per fermo è l'umana natura, ma essa è varia ad un tempo; e contra il genio e le condizioni dei popoli invano si affatica il consiglio del metafisico che vive nell'idea e misconosce il mondo sensibile.

Il divario che passa fra le dette composizioni di Stato non riguarda tanto la libertà cittadina, quanto l'inamovibilità o l'amovibilità del sommo magistrato. Ora se noi guardiamo alla intima struttura delle società moderne e disaminiamo il pendìo dell'incivilimento presente, incontreremo due fatti solenni ed universali i quali ci risolvono che il monarcato civile ha forti ragioni di buon successo per l'avvenire in bilancio col reggimento elettivo. E questi fatti sono i grandi governi nazionali che invalgono e le qualità della pubblica economia.

Gli antichi scrittori camminando sulle orme della esperienza e non servendo nel filosofare ad anticipati giudizi notarono concordi che lo stato popolare si affà alle piccole cittadinanze, e non alle grandi, onde vedemmo Aristotile voler le repubbliche di poche migliaia composte. E questo a buona ragione; imperciocchè milioni d'uomini sparsi sopra larga superficie di territorio mal saprebbero e non potriano attendere effettivamente ai negozi pubblici; e quando non vi partecipano o per inerzia o per inettitudine,

gli ordini a popolo sono menzogna. Inoltre perfetta è quella repubblica dove si avverano due requisiti che paiono fra di loro ripugnanti. Grande e per così dire perfetta debb' essere la libertà dell' individuo non solo, ma quella eziandio delle corporazioni, dei municipi e delle provincie; e nello stesso tempo è d'uopo che in determinati momenti di fortuna la vasta macchina del consorzio si muova agitata da una sola mente, corretta e sospinta da una sola volontà irresistibile. Ora l'osservazione dei fatti andati e dei presenti e la ragion delle cose ci ammaestra che gli uomini, per quanto civili e amatori della patria, si affezionano alla loro provincia in ragione della influenza e della signoria che vi esercitano; e tanto ne caldeggiano i vantaggi che, in cuore se non a voce, gli antepongono ai nazionali, o per lo meno vi si infervorano di guisa che più non veggono la loro dipendenza dal centro direttivo, le loro affinità cogli interessi delle aggregazioni politiche contermini e meno poi colle lontane. Cosicchè a breve andare comincia il conflitto fra le autonomie provinciali e municipali, il quale nelle contingenze ordinarie si mitiga con opportuni temperamenti o si doma col rigor della legge; nei procellosi frangenti scoppia violento, snerva l'unità governativa e le proibisce di disporre di tutte quelle forze che le stanno nominalmente soggette. Gli amori di campanile, quanto sono lodevoli allorchè armonizzano cogli universali e vi s'in-

chinano, altrettanto diventano perniziosi ove da quelli discordino e li sopravanzino. In questo caso il tutto alla parte è sacrificato, e la ferocia degli istinti agguaglia la cortezza degli intelletti.

Gl'incomposti spiriti di comune, favoreggiati dal governo repubblicano, ne causano la debolezza permanente; in esso prevalerà sempre la forza di separazione e si allenterà ogni giorno quella che mantiene l'unità. Le fazioni politiche si convertono presto in lotte territoriali ammantate con altri nomi, e i capi temporanei dello Stato diventano rappresentanti della dissidenza interiore, finchè non venga nell'animo dei litiganti il pensiero di fare da sè e costituire una diversa colleganza. La monarchia, come quella che non è debitrice dell'essere suo più ad uno che ad un altro spartimento, ma tutti li costringe sotto la sua autorità, toglie a questi umori e il fomite e le occasioni: onde per questo verso il suo genio si connatura colla nazione ed impedisce l'anarchia delle provincie. Che se si bada alla legge finale del progresso civile, da noi più sopra avvertita, in cui virtù i frammenti dei popoli unilingui tendono a ridursi in unità di stato ed a comporre nella sua interezza la personalità nazionale, ognuno vede di leggieri che il monarcato stabile soperchia di pregio e di attuosità il mobile ed incerto reggimento presidenziale.

L'altra ragione che milita per la monarchia, è la indole della civiltà moderna, che fiorisce segnata-

mente per la moltiplicità dei traffichi, il perfezionarsi delle industrie, l'accrescimento e la gara dei commerci. Niuno ignora che i traffichi e le industrie, per poco che si allarghino e tornino profittevoli, hanno mestieri di essere raffermati intorno all'avvenire politico; giacchè intrapresa di alcun riguardo non si compie in pochi giorni, ma occupa necessariamente non breve intervallo di tempo. Ora la variazione del capo dello Stato tira seco la trepidanza degli animi, ingenerata dalla dubbietà degli eventi cui può dar luogo. La podestà esecutrice, in qualunque modo la si ordini, sarà sempre di primario momento nelle faccende interne di un vasto impero, ed avrà in sua balìa, se non tutto il governo, certo l'avviamento delle relazioni di fuori. Se lo Stato è appartato, e in grado di potersene stare di mezzo senza scapito, come, pogniamo, gli Stati Uniti d'America, minori sono i pericoli e la crisi si supera più agevolmente. In quel cambio, in una repubblica forte ed accerchiata da altri potentati o emuli o invidi o nemici, non monta se uguali per costituzione politica, nascono per gli umani appetiti gl'incentivi e le occasioni di guerra, e più diventano minacciosi, più dall'elezione del potere esecutivo ne dipende lo scioglimento. Quindi è che nel dubbio e nell'incertezza pochi avventurano i capitali, temendo non divampi l'incendio e ristagnino le sorgive del commercio. La monarchia, soggetta anch'essa al voto nazionale, ha tradizioni proprie di

cui è gelosa conservatrice; e se in grazia della sua continuità toglie la causa delle interiori paralisi, porge troppo maggiori guarentigie nelle faccende esterne che non faccia la repubblica, perchè, non giugnendo al potere per vittoria di parte, è sua cura di conciliare i dissensi e non viene alle ultime strette se non quando l'impeto popolare veste la dignità di voler nazionale a cui gl'incumbe di ubbidire. Potrà dirsi ingenerosa questa ragione dei traffichi che dilige la pace ed abborre quanto la rimette in disputazione; e v'ha chi spera di educarla a magnanimità più virile; nondimeno chi così pensa ha solo l'occhio alla condizione fatta ad alcune nazioni di Europa, per cui desiderabile è la guerra riparatrice delle inique giustizie; e non bada che qui discorriamo eziandio nel supposto del naturale assetto degli Stati. Le opportunità e le voglie di guerra si faranno ogni giorno più rade a misura che il giure europeo verrà mondandosi e rinnovandosi; pure lo avveramento della pace universale perpetua è forse ancora così da noi discosto, che il farvi sopra assegnamento non è indizio di civile prudenza. Chi poi si adira contro il genio mercantile del secolo, senza volerlo se la piglia direttamente contro il meglio del popolo misero ed avversa la buona democrazia; poichè il lavoro e lo scambio accrescono la ricchezza e la diffondono in ogni classe della società, e i poveri sopportano non solo i danni presenti della guerra,

ma ben anco e più lungamente i suoi effetti, che sono la miseria e la seguace ignoranza.

Di varia ragione sono gli argomenti che mettono in ischiera gli avversari della monarchia rappresentativa, e il più curioso è quello per cui chiamandola reggimento dotto, credono di averle recato un indelebile sfregio. Quasichè semplice ed alla mano tanto sia la natura dell'uomo, e il vento delle infinite passioni non la sconvolgano e faccianla intrattabile; e gl'interessi cogli affetti non s'intreccino, si urtino, s'arruffino in guisa da non trovarvi il capo della matassa; come se i torrenti superbi non si mansuefacciano con argini i quali, mentre non contrariano il corso loro, pur ne divertono l'impeto, mollemente secondandolo; come se non fosse archetipo di semplicità il lasciar che un uomo comandi a tutti e tutti chinino il capo ed obbediscano. E qui vogliamo riferire alcune considerazioni di Francesco Guizot, che si leggono nel suo discorso sulla rivoluzione inglese, degne di essere meditate attentamente da chiunque investighi la natura dei reggimenti politici.

« Avvi nel cuore dell'uomo (egli dice) tanta arroganza e tanta debolezza ad una, che egli pretende sempre alla gloria ed al riposo che la vittoria gli dee procacciare. Non gli basta superar gli ostacoli, vuole levargli di mezzo per non doverci più badare; e il trionfo stesso non lo appaga se non può goderlo

insolentemente e compiutamente sicuro. La monarchia costituzionale non soddisfa queste cattive inclinazioni della natura umana. A nessuno dei poteri che pone a fronte concede i piaceri d'un dominio indiviso e senza pericoli ; ma impone a tutti, ed anche a quello che predomina, il lavoro continuo delle obbligatorie alleanze, dei mutui riguardi, degli accomodamenti frequenti, delle influenze indirette e di una lotta senza tregua rinnovata contro le eventualità di buon successo e di sconfitta senza tregua rinascenti. A questa condizione la monarchia costituzionale assicura da ultimo il trionfo dei bisogni e dei sentimenti della nazione, costretta anch'essa alla moderazione dei desiderì, alla vigilanza ed alla pazienza nelle sue azioni ».

La scuola democratica pura, di concerto colla scuola assolutista , batte in breccia la monarchia costituzionale per un altro lato. Il potere , essi dicono, è uno e indivisibile: sta come la volontà umana, che non si può scindere. Mettete a fronte due o più corpi sovrani e non andrà guari che o riuscirà impossibile l'azione, o l'uno dei partecipi della sovranità soggiogherà gli altri. Il primo caso non potendo durare, perchè il governo dee operare, di necessità il secondo avrà luogo. Il potere regio dominerà le assemblee, o queste alla lor volta sottometteranno al loro impero la regia prerogativa. E se due sono i bracci del congresso nazionale, l'uno di essi dovrà

usurpare l'autorità dell'altro, membro inutile condannato a registrare gli altrui decreti a somiglianza degli antichi Senatí piemontesi e dei Parlamenti di Francia.

La piccola parte di vero che contiensi in questa dottrina rimane soffocata sotto l'errore e il sofisma. Il vero consiste in ciò che realmente una volontà, una forza sociale dee determinare le risoluzioni. Ora fu per noi detto che questa non può essere altra fuorchè la volontà nazionale, manifestantesi per mezzo delle elezioni. L'errore poi sta primieramente nella negazione esplicita della divisione e della limitazione dei poteri, argomento su cui non insisteremo perchè già troppo ripetuto nel nostro scritto; in secondo luogo, nel supporre che il monarca e la nazione abbiano interessi opposti e contrarî per forma che il riconoscere la volontà pubblica per parte del principe sia una diminuzione dell'autorità sua propria e quasi una personale sconfitta. Il quale fatto si è veduto e in Inghilterra e in Francia ed altrove; ma dappertutto si scorge generato da rivoluzione o accade solamente nei primordî del governo costituzionale, allorchè la podestà regia, spogliatasi delle assolute prerogative, male sapendosi accomodare al nuovo ordine di diritti stabilito, esce dalla sfera legale frammettendosi alle parti e facendosi essa stessa capo di parte. In tal caso la costituzione non è in essere, e non debbonsi accusare le istituzioni, ma bensì gli uomini che

le manomettono. Quando la società è scossa dalle sue fondamenta, e cozzano fra loro le potenze del passato e quelle dell'avvenire, nessun ordine si mantiene fermo; nel giro di pochi anni si assaggiano tutti e tutti precipitano in fondo. Chi volesse argomentare sopra di ciò, dovrebbe inferirne che tutte le polizie sono cattive, e logicamente non avrebbe più torto degli altri.

Tutte le obbiezioni che si movono contro la composizione ereditaria ed irresponsabile della somma magistratura esecutiva sono dedotte dal timore di usurpazione nel principe: nessuna, crediamo, denunzia l'esistenza di qualche vizio radicale, per cui rimanga frustrato il fine governativo e sociale. L'illustre Filangeri notò tre pecche che a parer suo si rinvengono nel governo misto; e sono l'indipendenza del Sovrano, i mezzi che ha di corrompere il parlamento, e l'instabilità della costituzione (1). Il secondo appunto fu vero pur troppo, ma vale eziandio per la repubblica, giacchè il capo dello Stato dispone e delle cariche e degli onori, e se è danno che il governo adoperi le corruttele, vergogna maggiore è che si trovi gente corruttibile. I bocconi ministeriali sono di tutti i tempi, e non se ne può incolpare più una assemblea regia che un'assemblea repubblicana. Va-

(1) Filangeri, *Scienza della Legislazione*. Lib. I, Cap. XI.

riano i modi, non la sostanza. La moralità individuale, la riprovazione della opinione pubblica, il senso della dignità e dell'onore impediscono soli codesto mercato la cui ampiezza fu del rimanente esagerata d'assai. I tempi dei Valpole sono lungi da noi, e si calunniano troppo i diciott'anni di Luigi Filippo, durante i quali non vi fu traffico, ma rallentamento di coscienza politica. — In riguardo poi all'instabilità degli ordini, il Filangeri avea l'occhio all'Inghilterra dove la costituzione si compone di parziali statuti, variabili per volontà delle legislature, e la sua asserzione non calzerebbe dove il patto fondamentale viene dichiarato immutabile. Se non che l'Inghilterra stessa smentisce da quasi ducent'anni l'accusa, avendo riformato in meglio le sue leggi e conservate intatte le basi dell'edifizio costitutivo. — L'indipendenza finalmente e l'inviolabilità della Corona non è così assoluta, come l'illustre napoletano affermava, e perciò non reca tutti quei pericoli da lui paventati. Che il principe non sia sindacabile, non solo è conveniente, ma è giusto, secondo la dottrina già per noi esposta; ma l'indipendenza regia è piuttosto negativa che attiva; poichè i soli ministri danno valore agli atti suoi, e la inamovibilità dei giudici sottrae e le sostanze e la vita dei cittadini all'arbitrio governativo.

Se la storia è pure la maestra della vita, ci dovrebb'essa dimostrare che presso i moderni il regime costituzionale fa miglior prova del repubblicano. Te-

mete la fede dei re, gridano molti recitando fatti antichi e fatti recenti e famosi. Ma si badi che il difficile sta nel fondare un governo libero e che quì caddero più spesso i popolari che i costituzionali. Inghilterra proclamò la repubblica nel diciasettesimo secolo e in poco d'ora venne in mano di un Protettore che la uccise, nè si fermò la libertà se non sotto il principato. Francia rovesciò il trono dei suoi re sullo scorcio dell'altro secolo, e vide dapprima le saturnali della plebe inferocita, poi il dispotismo del genio. La libertà francese risorse e fiorì per trentaquattr'anni, ma sotto il palladio della monarchia. Ora non è un lustro, novellamente gridò « popolo, popolo » e già il diritto della spada abbatte l'opera dell'entusiasmo dei pochi e pende incerto il giudizio se così presto potranno ristorarsi i principi dell'antica costituente. L'Europa non conta una sola repubblica moderna; quell'unica che dura ci fu tramandata dal medio evo. Ond'è che mal si comprende come ingegni eccelsi predichino il *requiem* alle monarchie civili, e a quelle che stanno in piedi concedano di vivere ancora qualche anno per degnazione singolare e per compassione. Se parlano di un avvenire remoto, il pronostico non potendo avere per ora riscontro, non franca la spesa di fantasticarvi da senno; se all'oggi si attende, il secolo è così fatto che, come ai tempi di Tacito, nè tutta la libertà, nè tutta la servitù possiam sopportare. Io so che le tri-

stizie dei principi fanno abborrire il regno ed accelerano la repubblica; ma so pure che lo sdegno non crea, e che il distruggere è più facile dell' edificare.

Raccogliendo il poco detto in questo e negli anteriori capitoli, non saprem meglio conchiudere se non colle parole dell' eloquente filosofo francese, Vittorio Cousin: « Se col nome di repubblica intendesi un governo che poggi sulla volontà, sull' opinione e sulla utilità pubblica, e in cui ogni potere qualsivoglia sia instituito per questo fine, mi dichiaro altamente per così fatto governo; in tal senso l'Europa intiera è repubblicana. Ma se repubblica significa solamente l'assenza del Re, qualunque sia la costituzione della podestà regia, se significa solamente un governo in cui il potere esecutivo non abbia capo, oppure un capo che si rinnovi il più spesso possibile, dico che questa forma può esser buona secondo i tempi e secondo i paesi, ma assevero che la logica non la impone a tutti i governi liberi e che la sovranità nazionale non è per nulla inseparabile dalla repubblica ». L'eredità del principato non offende l'eguaglianza civile, nè la sovranità nazionale, fatta considerazione che questo è un modo di gerarchia politica e che ne è institutrice e custode la nazione. L'eredità del principato attuta le dissennate ambizioni che mettono a repentaglio la costituzione dello Stato, accoppia la stabilità col rinnova-

mento del principio autoritativo; effettua le mutazioni senza rivolgimenti e conserva alcun che d'immoto fra gli andamenti impetuosi della democrazia. Se Cornelio Tacito stimava tal maniera di reggimento piuttosto desiderabile che eseguibile, l'età moderna ha ridotto il desiderio in realtà.

Degli avversari della repubblica non parleremo alla distesa. Quelli che condannano i fallaci tentativi di chi vorrebbe introdurla per amor di sistema, si appongono e fanno opera non solo di onesti ma di prudenti statisti; gli altri che le dan voce di governo intollerabile od impossibile, scambiano le invettive colle ragioni, ed ignorano che oggimai nessuno crede che repubblica ed anarchia siano una cosa sola, che le persecuzioni, i patiboli, le carnificine tumultuarie debbano essere indivisibile corteggio del governo a popolo, e che ogni amator di repubblica sia un rapinatore o un invasato dalla smania di salire e di possedere a scapito altrui. In verità costoro rassomigliano a quei cattolici superlativi che ti sostengono in viso non esservi civiltà dove il papa non comanda, e tirano così un frego sopra metà del mappamondo. Che in Italia si odano cotali lepidezze è nuovo assai, per chi ne conosce gli annali e le glorie; e che si dicano in Europa parrà per lo meno festoso, avvegnachè in pochi giorni i piroscafi varcano l'Atlantico e portano novelle della patria di Washington e di Franklin.

CAPO XII.

Dei giudici del fatto.

La separazione della podestà giudicatrice dalla legislativa ed esecutiva - l'indipendenza dei giudici mediante l'inamovibilità della carica — la pubblicità dei dibattimenti — l'unità dei giudizi per cui si vieta la creazione di tribunali e di commissioni eccezionali — sono i munimenti che domanda il libero reggimento nella amministrazione della giustizia, e trovansi per la maggior parte attuati in quelle monarchie che si accostano a civiltà, sebbene ritengono intiera la regia prerogativa. L'indipendente costituzione degli ordini giudiziari è uno dei punti del giure pubblico meno contestato anche da chi oppugna il sistema rappresentativo, e quei governi che non aborrono dal manomettere la giustizia colle giunte di Stato e coi magistrati straordinari veggonsi ridotti a scusare cotali provvisioni col facile pretesto della necessità e della ragione di Stato. Non così dei giudici del fatto, dei *Giurati*, istituzione intorno a cui variano tuttavia i pareri e che poco ha attecchito nel continente europeo. Noi crediamo che il giudizio dei Giurati sia una parte sostanziale del governo ordinato a verace e maschia libertà e un efficace mezzo di politica educazione del popolo. Infatti la dichiarazione dei giurati pone un limite all'autorità giudicatrice la quale altrimenti non avrebbe valido con-

trappeso, essendo ella investita di potere indipendente e immune da ogni influenza delle altre podestà costituite. Ben è vero che l'azione sua viene circoscritta da che spazia solamente entro i letterali confini della legge; ma verissimo è pur anco che l'applicazione della legge tocca le relazioni tutte quante degli nomini in società e che quindi la vita, l'onore e gli averi della cittadinanza si trovano in mano di uno dei membri dello Stato che non ha freni al di fuori di sè stesso. L'intervento della nazione nel giudizio, la dichiarazione che fa della esistenza del fatto incriminato o disputato, modera l'onnipotenza del giudice e dà ai giudicati la sanzione della opinione pubblica. I giurati compiono il sistema dell'ingerimento popolare nell'amministrazione dello stato, ingerimento che vediamo esercitarsi sulla legislatura colla elezione della rappresentanza, sul magistrato esecutivo o colla elezione diretta ovvero col mezzo delle maggioranze parlamentari, e che rimarrebbe desiderato nei giudizi se non si effettuasse mediante i giurati.

Il sig. Delolme nella sua opera sulla costituzione inglese così ne descrive ed esalta la natura benefica e liberale: « Non solamente per mezzo di questa istituzione il potere giudiciale è al tutto sottratto a chi tiene l'esecutivo, ma di più è posto fuori delle mani del Giudice stesso. Non solamente chi ha il deposito della forza pubblica, non la può impiegare

se non dopo averne ricevuta, per così dire, la permissione da coloro che hanno il deposito delle leggi; ma questi stessi sono trattenuti da un ostacolo esattamente simile, e non possono far parlare la legge se non quando ne hanno ancor essi ricevuto il permesso. — E queste persone alle quali la legge ha dato la privativa di decidere che vi è luogo ad infliggere una pena, queste persone senza il suffragio delle quali il potere esecutivo e il potere giudiziale sono condannati all'inazione, non formano fra loro un'assemblea permanente ed in cui abbiano avuto il tempo di vedere in che cosa la loro potenza può servire al loro interesse particolare: sono persone prese improvvisamente fra il popolo che non sono state forse mai chiamate a questa funzione e che non prevedono di esservi giammai richiamate. — Finalmente questa istituzione è tale che preserva il poter giudiziale della possibile corruzione, non collocandolo nelle mani di alcuno assolutamente » (1).

Il giudizio per mezzo dei giurati diffonde fra i cittadini l'idea del diritto e inspira il rispetto della legge e della cosa giudicata; esso insegna e costringe l'uomo, osserva Alessio Tocqueville, ad assumere la risponsabilità delle proprie azioni, abito virile, senza che non avvi virtù politica; riveste il cittadino di una specie di magistratura; gli fa sentire che ha

(1) De Lolme, *Costituzione d'Inghilterra*, Cap. XI.

doveri verso la società e che partecipa al suo governo; obbliga gli uomini ad occuparsi di cose che non sono i proprii affari e combatte in tal guisa l'egoismo individuale, ruggine roditrice delle società moderne. I giurati, continua egli, servono mirabilmente a formare il retto giudizio ed a crescere le cognizioni del popolo. Sono quasi una scuola gratuita aperta a tutti e sempre, dove ogni uomo accorre a prender notizia de'suoi diritti, dove entra in commercio quotidiano coi personaggi più istruiti e colle più alte classi, dove impara praticamente le leggi mercè le discussioni degli avvocati e le esposizioni dei giudici. Ond'è che l'intelligenza pratica e il buon senso politico degli Americani voglionsi specialmente attribuire al lungo uso dei giudizi per mezzo dei giurati (1).

(1) *De la démocratie en Amérique*, Chap XVI. Ivi l'autore nota molto saviamente che i giurati in materia civile sono quelli che servono principalmente a perfezionar l'istituzione ed a farla penetrare e metter radice nei costumi e nello spirito del popolo, perchè vedendola ognidì in atto ed applicata a tutti i suoi interessi, viene a considerarla come inseparabile dall'amministrazione della giustizia; e l'ufficio di giurato, specialmente in materia civile, conferisce al cittadino parte delle abitudini del giudice, le quali sono ottimo apparecchio a libertà. — Cita poi l' americano Story che nel suo *Trattato della Costituzione federale* chiama il giudizio dei giurati in materia civile « un privilegio inestimabile, un privilegio di poco inferiore a quello nelle cause criminali, che è da tutti annoverato come essenziale alla politica e civile libertà ». Story, Lib. III, Cap. XXXVIII.

Le opposizioni ché incontra il giudizio per mezzo dei giurati, riguardano sopra tutto l'inettitudine delle popolazioni ad esercitarne l'ufficio. Con che si viene non tanto ad appuntare l' istituzione in sè stessa, quanto ad accusare l'inabilità di un dato popolo a sopportarla. Certo è che nell'introdurla fa d'uopo procedere cautamente e colla maggior prudenza, e andar più stretti che correnti nell'allargare la lista di chi dee parteciparvi; la qual cosa per altro non significa che debbasi menomar la fiducia che merita una guarentigia politica reputata di tanto rilievo dai popoli liberi, che il Blackstone chiama il *Trial by Iury* la gloria del diritto inglese e il privilegio più eminente di cui un suddito possa godere. « Oso dire, egli esclama, che a questa ordinazione siamo noi debitori della libertà che dappoi così lunga serie di secoli sembra propria della nostra nazione (1) ».

---

(1) Blackstone, *Commentario sulle leggi inglesi*, Vol. V, Cap. XXIII.

LIBRO TERZO

Degli avanzamenti politici.

CAPO I.

Del diritto di nazionalità.

Indarno si spererebbero i beni che dal libero governo si attendono, se lo Stato non s'incardina sovra la nazionalità. Quello Stato che di più nazionalità soggette si compone e quello che tutta una nazionalità non abbraccia difettano nella base, l'uno per esercizio di violenza che accende una fiaccola di guerra inestinguibile fra i governanti e i governati, l'altro per debolezza mancando del necessario presidio di forza di cui la natura, provvida ordinatrice dell'universo, ha munite le varie personalità nazionali.

La nazionalità è l'ultimo studio di perfezionamento organico cui pervengono le associazioni. La famiglia ne è il primo grado; questa si distende nel comune; il comune a poco a poco attrae la provincia, col qual nome gli antichi solevano designare il territorio da natura assegnato alle diverse genti; nome di nobilissimo significato come quello che accenna alla parte di un tutto quale è l'unità della progenie

umana e la sua unificazione compiuta sotto l'impero della giustizia.

La nazionalità è costituita da tre precipui elementi, la razza, la lingua e il territorio. Questi danno vita e perpetuità alle nazionalità, anche quando esse non possiedono l'essere di nazione, cioè quando non godono del diritto di personalità; ma il genio che le informa non si estrinseca liberamente nella sua interezza e potenza se non viene compiuta coll'autonomia, vale a dire col governo di sè stessa. Le nazionalità incipienti e rozze possono talvolta non sentire il bisogno della propria signoria; ed allora il protettorato ed anche il reggimento di una nazione più inoltrata e provetta può dirsi legittimo, poichè non offende il diritto della minore vassalla. Ma allorquando col progredire dell'intelligenza e per le altre cause che affrettano lo sviluppo interiore di un popolo, sorge la consapevolezza dell'essere proprio, simili imperiati diventano tirannici ed ingiusti, il vassallaggio si tramuta in soggezione violenta e causa mali infiniti. Imperocchè nazione sottoposta non ha facoltà d'intendere al suo meglio, di giudicare della bontà de'suoi istituti governativi, di riformarli e di atteggiarli al genio naturale. Le leggi buone sono adatte ai costumi e corrispondono alla nativa indole del popolo che le stanzia. Quando vengono dettate e imposte da mano straniera, rado avviene che soddisfacciano alla condizione della società cui si vogliono applicate. Quindi i beneficî

del vivere civile impossibili, quindi la salutare vocazione del governo contrariata. Nè qui cessano i danni: conosciuta la cagione che impedisce quei beni, l' animo dei soggetti anela a rimoverla, e nasce contenzione fra chi è diventato oppressore e chi risente l'oppressura. Allora la forza è l'unico scudo che rimanga al governo; la corruzione intellettuale e morale diventa stromento necessario a combattere il sentimento del diritto che rapido ed invincibile si propaga nella nazione calcata. Lo strazio delle nazionalità è il delitto più enorme che l'uomo abbia consumato sulla terra. La schiavitù, le caste non sono altro, chi ben guardi il passato, se non la seguenza delle conquiste di nazioni sopra nazioni. Le generazioni succedute ai primi invasori raccolsero l'avito retaggio e mantennero la servitù degli individui originariamente imposta al vinto popolo per padroneggiarlo. La personalità nazionale è sacra al paro della individuale, ed iniquo è il dominio di una nazione sovra un'altra nazione, quanto quello di un uomo sopra un altr'uomo; nè lungo possesso, nè patti, nè antichi benefizi lo giustificano. Quale perfezionamento economico è praticabile, dove la misura dei sacrifizi per utilità pubblica è determinato dall'avidità straniera e non dal senno cittadino? E come tal deliberazione può lasciarsi dal signore al servo, se i loro interessi sono spesso non che differenti, opposti? Che morale progresso è lecito augurare dove l'odio viene da natura,

la diffidenza è incancellabile, il corrompimento è ragion di Stato, lo snervamento degli spiriti è comandato dalla sicurezza dei reggitori? Che intellettuali avanzamenti sono possibili se l'intelligenza è la più formidabile nemica della superiorità forestiera? se ogni raggio di luce che penetra nelle menti è una spada che si pone in mano dell'avversario? Nelle condizioni correnti della civiltà europea immaginare buono e libero un governo straniero è assurdo. Per la qual cosa il primo dovere come il primo diritto di una nazione sarà di conquistare la propria autonomia se perduta o non ottenuta pur anco, di conservarla e fortificarla con ogni maniera di sacrifizi di averi e di sangue se posseduta e minacciata.

Abbiam detto che non è perfetto quello Stato che non si fonda sovra la nazionalità intiera. La formazione delle nazionalità è lenta, e come ogni cosa in natura procede per gradi. Uomini per razza, lingua e territorio destinati a comporre nazione, vedonsi da principio divisi in società diverse, retti da signorie indipendenti, e da nessun vincolo comune annodate. Nella gioventù dei popoli ciò non è veramente un male, perchè avviamento all'unità; ma nei popoli maturi è danno e pericolo presentissimo, tanto più se trovinsi attorniati da nazionalità formate e robuste. Danno, perchè ivi si sperperano le forze pubbliche anche nel conseguimento del bene; pericolo perchè alimentano gelosie e rivalità che finiscono in guerre fraterne,

e sovrattutto perchè tali Stati sono preda sicura dei vicini. E quand'anche ciò non accadesse, àvvene sempre il timore, per cui i loro governi non sono veracemente indipendenti e non esercitano pienamente mai la sovranità di cui si vantano, trovandosi impacciati in ogni mossa da riguardi, da paure e da rispetti che spesso indugiano un bene desiderato e rado lascianlo fruire intiero. Il debito di una nazione frantumata nei detti principati si è la confederazione, cioè l'unione di tutti i governi sotto alcune determinate leggi, senza smettere per questo l'esistenza loro speciale. La confederazione presto o tardi genera l'egemonia, cioè la maggioranza di uno Stato sovra gli altri; dopo di che per forza di attrazione le singole parti rifluiscono al centro e sorge l'unità nazionale, ultimo termine del lavoro progressivo delle nazionalità. Questo è il governo che può solo corrispondere al fine che abbiamo precedentemente descritto, il solo che possa dirsi veramente libero, unito e felice, perchè, secondo il Macchiavello, alcuna provincia non fu mai tale « se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o di un principe (1) ».

(1) *Discorsi*, Lib. I, Cap. XII.

CAPO II.

Del diritto internazionale.

L'umanità, una nel suo principio, è partita in associazioni diverse le quali si trovano finora in contesa e in condizione di guerra. L'ultima formola del perfezionamento esterno degli stati abbraccierà in pacifica colleganza di scopo e in comunione di mezzi i diritti delle società segregate e fra loro pugnanti. Il progresso internazionale non si diversifica in sostanza dal politico; e come in questo l'ordine vero riposa nell'armonia delle individualità associate sotto l'egida della podestà pubblica, così l'assetto finale dell'uman genere comporrà le personalità collettive in relazioni di amicizia e di fratellanza sotto direzione suprema di un collegio d'intelligenze rappresentanti le nazionalità diverse. Ma da quel termine siamo ancora di tanto discosti che il pensarlo, non che l'enunciarlo, si confina tuttora nel regno delle favole e delle chimere.

Manca infatti al diritto internazionale il suo fondamento materiale; e mancagli il criterio morale, cioè il principio di giustizia. Il suo fondamento sono le autonomie nazionali. Ora le nazioni europee (per circoscrivere a queste sole il discorso) non posseggono tutte l'essere proprio. Alcune furono date pasto ai maggiori potentati e il nome loro cancellato dalla carta geografica; altre, pur non servendo a straniero

dominio, sono divise in principati fra di loro slegati, cosichè la vita politica non circola o male nel corpo intiero. Mentre poi nel diritto pubblico interno sono ammessi alcuni principî stabili e fissi, regolatori dei doveri e dei diritti, nell'esterno regna l'odiosa teoria dell'uno contro tutti; ogni stato si reputa naturalmente nemico degli altri stati, e il bene dell' uno pernicie dell' altro. Qui ha veramente luogo lo stato di natura e trovasi eretta a sistema politico la diffidenza e l'odio rapinoso. La guerra è la condizione permanente; la pace tregua od armistizio. Ciò che pare bestemmia ed empietà sulle labbra di Tommaso Hobbes e di Giuseppe De Maistre, si avvera nell' ordine internazionale (1).

Nè ciò debbe recar maraviglia, chi consideri la politica dei governi più forti o delle alte potenze, come dicono. La forza è la suprema legge, la sola che in effetto riconoscono; e il semplice che nei consessi loro osasse balbettar qualche parola dei naturali di-

---

(1) L'Hobbes scrivea: Quid autem sunt plures respublicae quam totidem castra, praesidiis et armis contra se invicem munita; quorum status (qui nulla communi potentia coercentur, utcumque incerta pax tamquam inducias breves intercedat) pro statu naturali, hoc est pro statu belli habendus est? — E il De Maistre. « *L'histoire prouve malheureusement que la guerre est l'état habituel du genre humain dans un certain sens: c'est-à-dire que le sang humain doit couler sans interruption sur le globe, ici ou là: et que le paix, pour chaque nation, n' est qu' un répit* ».

ritti delle nazioni, otterrebbe nome di spirito milenso o di uomo studioso dell'anarchia e dilettantesi di demagogiche tempeste. Alcuni di questi governi statuirono l'eguaglianza civile e cancellarono dai loro codici le traccie del diritto patrimoniale, mercè cui i pochi stavano sopra i molti e il comandare era privilegio infuso nei magnanimi lombi di numerata progenie; ma se si voglia applicare lo stesso principio fra la società dei popoli e si favelli di consacrare inviolabili le sovranità nazionali, cambiano registro e deridono la strana proposta. Più logici e conseguenti erano i Greci e i Romani i quali chiamando barbari gli altri popoli, e stimandoli per natura loro inferiori, non si credevano in debito di usar con essi le stesse arti di guerra e di pace; ma i Francesi e gli Inglesi dei nostri giorni non giudicano di stampa disforme dalla propria l' italiano e il polacco; pure se Italia e Polonia sorgono a domandare la personalità loro collettiva, inarcano le ciglia di stupore e quasi temerario accusano il desiderio.

È caduto il sogno della monarchia universale, se pur non v'ha nel settentrione europeo chi se ne compiace a buona fede. Vi succedette l' affannosa ambizione di preponderanza e di supremazia, che travaglia gli Stati che sono in fiore e in augumento di civiltà; non la confessano a voce, anzi se ne schermiscono, ma vi attendono alla celata con ogni loro possa. Ad impedirsi poi reciprocamente l'ambito pri-

mato. architettarono l'equilibrio europeo, cioè quella giusta distribuzione di forze mercè cui niuno possa levarsi in alto tanto da soperchiar gli altri e tutti stiano in bilico. Concetto non reo se quest'equilibrio constasse delle forze delle nazioni tutte; ma l'equilibrio loro è padronanza dei forti, servitù dei deboli.

I più antichi scrittori del diritto delle genti aveano posto a fondamento delle loro dottrine l'ipotesi di una primitiva repubblica universale, di cui i singoli governi fossero membri distinti, i quali avessero perciò gli stessi diritti e doveri che hanno gli uomini fra di loro. La benevola ipotesi fu cacciata in bando dai posteriori pubblicisti, col pretesto che tale una repubblica non era esistita mai. Nel che non avean torto; ma non vollero considerare che era buona e vera l'idea, imperciocchè il dogma della fratellanza umana presuppone l'unità di origine; e questa una primitiva comunione sociale, la quale, rotta dal crescere e dal moltiplicarsi delle tribù e dalle succedute migrazioni, è il tipo e l'esemplare verso cui dee rinvertire l'umanità nel suo corso.

Uomini di Stato e monarchi possenti vagheggiarono talvolta la confederazione di Europa, e basti il rammentare il Quarto Enrico di Francia che ne divisò lo schema e pensò recarlo a compimento colle armi. Nel congresso di Vienna stesso Alessandro di Russia promosse l'unione delle forze comuni a beneficio del mondo; e nell'infausto trattato della Santa

Alleanza consegnò il nobile pensiero significandolo con nobilissime parole. Ma fu uno scherno scellerato; il patto fu stretto , e mezza Europa depressa e squarciata ne pagò le arre ; le cinque potenze , discordi fra di loro in ogni cosa, in una convennero sempre, nello impedire e combattere qualunque tentativo di ristorare le nazionalità. Nè appare che la pentarchia, signoreggiante da trentacinque anni, sia per rimetterc della inveterata tirannide. Se non che le sue forzc si stremano ogni giorno per virtù di quegli stromenti stessi che ne fermano la presente possanza: vogliamo dire gli sterminati eserciti stanziali. Il giorno si avvicina che i bisogni delle finanze richiameranno a vita la santità del diritto: e i popoli intanto vi si apparecchiano nel silenzio e nel dolore.

La civiltà proseguirà il suo cammino invano contrastato dai passeggieri interessi delle dinastie e dagli errori dei popoli stessi. Poichè non solo i governi consentono nel mantenere serve le nazioni, ma gli uomini liberi anch'essi; di che freschi e luttuosi esempi ci soccorrono. Tanto lenti sono i progressi del diritto internazionale e così difficilc è il lavoro della intelligenza nello emancepparsi dalle prcconcette opinioni. Come si ride oggi della vecchia sentenza di Orazio che diceva il mare creato da Dio per isconfinare le terre e della poetica ira sua contro l' ardimento umano che fidato a fragile barchetta si commise ai truci flutti per tentare lontane regioni

[1]; così verrà tempo che le disputazioni intorno alle naturali alleanze e il timore di detrarre alla indipendenza della sovranità degli Stati, col ridurne a ragione l'estremo diritto, parranno ben poveri trovati e poco prudenti apprensioni. Chi tronca questi discorsi col gridarli utopie, non rammenta che dalle nomadi tribù selvagge alle città di Londra e di Parigi corre maggior divario che non fra il punto in cui siamo e quello cui miriamo, e verso cui siamo sospinti, pur contro nostra voglia.

CAPO III.

Risposta ad alcune censure.

Tre scuole si fanno principali impugnatrici di libertà: la scuola del diritto divino, quella del governo paterno, e la scuola teocratica. La prima attribuisce la sovranità dei popoli alle Case regnanti e le fa arbitre dell'amministrazione dello Stato, di cui debbono a Dio solo render ragione, dichiarando temeraria e criminosa qualunque partecipazione di potere cui tentino le nazioni. I settatori del governo paterno

---

(1) Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Carminum Lib. I, Od. III.

accettano in gran parte questa dottrina mistica, ma sopra ogni cosa s'ingegnano di provare che un principato dabbene e consigliato da persone dabbene anch'esse, procaccia ai popoli una felicità soda e reale, quale non la danno le ingannevoli utopie dei liberali. E qui descrivono con tenerezza ineffabile le sollecitudini del paterno cuore delle LL. MM. e le dolcezze e le gioie tranquille degli amatissimi sudditi. La scuola teocratica comprende le altre due, ma, più superba e più guerriera, bandisce che l'uomo essendo un impasto di malsani appetiti, e la libertà d'esame il principio del male e la divisa che assumono i nemici del cattolicismo, è dovere delle podestà costituite di frenare i perversi istinti, chiudere la libera discussione e costringere i popoli a camminare nelle vie del Vangelo. Si fece oracolo di tale politica il Lamenais quand' era ortodosso e diceva ai Principi: « Siccome tutto nella nostra religione è di una rigorosa verità, nulla evvi a' suoi occhi, nulla vi debb'essere ai vostri, d'indifferente nè nel dogma, nè nei costumi, nè nel culto. Voi dunque, o principi, non potete punto più di lei consentire che l'uomo sia libero di credere e di operare a modo suo. Dovete costringerlo di sottomettere la sua ragione alla fede, e il suo corpo medesimo alle pratiche che la fede impone ». Se noi scrivessimo a convertir queste sette, dovremmo confutare ad uno ad uno i vecchi loro sofismi. Ma tale non è l'assunto nostro; perciò baderemo piuttosto

a quegli altri che, senza avversare risolutamente la libertà, pur ne magnificano i pericoli e schierano i mali tutti di cui, a loro avviso, fu cagione. Se si accettasse la disputa su questo terreno, converrebbe venire alle cifre ed ai computi, cioè mettere da un lato i mali tutti originati dai liberi governi e i mali tutti dell'assolutismo politico. Per verità, senza dire verso qual parte penderebbe la bilancia, crediamo che la rassegna non profitterebbe agli uomini di cui ragioniamo. Ma il discorso loro riposa su di un falso manifesto; imperocchè se dagli scomodi più o meno gravi, più o men ripetuti recati da una istituzione si vuole senza più argomentare della rea natura di essa, non vediamo quale umana o divina opera sia per rimanere in essere e possa trovar grazia presso il tribunale del mondo. Che di più benefico, di più civile, di più sacro della religione? eppure quante enormità non si sono in ogni tempo perpetrate in suo nome, quanto sangue non costarono i suoi dissidii, quante generazioni d'uomini non ne furono vittime innocenti? Chi dagli innegabili abusi del cattolicismo inferisse che lo si dee sterpare dall'Europa, sarebbe altrettanto logico quanto i teocratici e i loro aderenti, poichè libertà e religione sono ugualmente SACRE, nella lettera e nello spirito della parola, come abbiam dimostrato a suo luogo.

V'hanno poi taluni che non sono veramente nemici, ma paurosi dei reggimenti liberi. Costoro per

poco non attribuiscono le universe miserie di quaggiù alle dicerie dei deputati e all'inchiostro dei giornalisti, e si persuadono davvero che le divisioni e il concitamento delle opinioni sono la piaga roditrice che adduce a ruina gli Stati. Teneri del riposo più che di ogni altro bene, deplorano con infaticabili querimonie la vivacità delle polemiche che arde la stampa, mette i parlamenti in tempesta e porge alimento perenne ai dissapori e ai piati civili. Vissuti essi cogli studi nelle epoche lontane, cresciuti fra le turbolenze e stanchi in vecchiaia, ripugnano dall'accomodarsi agli ordini rappresentativi ed alla discussione di tutti e su tutto. Or sono più di vent'anni un uomo di alto sentire e di nobilissimo ingegno, Carlo Botta, inserì simili accuse a modo di conclusione e di filippica nella storia d'Italia che dettava ad ammaestramento de' suoi concittadini. Esse sono tuttora quel meglio che rimuginano i più massicci cervelli osteggianti il reggimento parlamentare.

L'insigne storico comincia col porre per assioma che « il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi non in una sola, ma in cento forme [1]. »

---

(1) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*. Lib. L.

Verità cotesta, cui sottoscriviamo pienamente, ma che pure avrebbe mestieri di alcuna clausula che meglio ne definisse il concetto. Imperocchè gli è certo che il mondo non sta imprigionato in un unico modello di reggimento, ma non è men vero che la libertà non può sussistere se non mercè talune condizioni, fuori delle quali vi sarà tirannide ed oppressura, larva, non sostanza di guarentigie. — Prosegue poscia notando che l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda, forti in sull'armi, ricche di commerci, illustri per gente preclara di mano e di senno, fecero gli animi degli europei inchinevoli agli instituti politici che erano domestico retaggio di quei popoli, dopochè si accorsero che le assemblee popolari erano in quei paesi il sostegno della libertà. Al che in seguito si aggiunse la rivoluzione americana dove pure le assemblee furono il nervo del bene che vi si fece, sia combattendo egregiamente pel loro riscatto, sia usando della vittoria saviamente. Di qui l'amore nato nel continente europeo e più in Italia per un governo che in una maniera può convenire alle nazioni meridionali e peggio ancora all'Italia. « Per me, egli continuà, non sono persuaso che perchè vi sia libertà sia necessario che vi siano annuali chiacchere in bigoncia. Veramente io mi meraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di

ricorrere o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche ».

Che le chiacchere e le bigoncie non siano la libertà, sta bene; ma come si possano far leggi volute dalla utilità pubblica, e quali uomini e come si debbano deputare a crearle, è un quesito che l'autore non si propone e perciò non iscioglie. Il maravigliarsi poi della inclinazione verso la triaca delle assemblee sarebbe ragionevole se l'impeto fosse passeggero o di gente lieve; ma quando i personaggi più autorevoli per senno e dottrina le propungano, si dovrebbe almeno ricercare se non vi è qualche motivo onorevole e grave che spieghi l'universale consenso. « Le ciancie (egli dice) nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce e la libertà se ne va. — Insomma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.... Vedano adunque gli Italiani, se quando o per volontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile,

lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida ».

L'ambizione non è l'ultimo degli stimoli che fanno operar l'uomo; la libertà apre un virtuoso arringo alle onorate emulazioni in cui le lotte e le giostre dei partíti s'imprendono a viso aperto. Vi è perciò agitazione, movimento, vita là dove è libero l'esercizio delle proprie facoltà e giudice del merito è la nazione. I comizi, i fòri, le piazze antiche erano tumultuarie ed inquiete assai più che nol sono gli odierni parlamenti; e le ciancie, cioè le sonanti parole che ingannano le moltitudini, vi giocavano mirabilmente, mentre la parola degli oratori in una Camera, rivolgendosi a persone o avvezze agli artifizi oratorii o versate nella severa ragione di Stato, fornite tutte di cultura più che mezzana, e perciò difficilmente aggirabili dai vuoti declamatori, non partorisce quei repentini invasamenti che innalzano sugli scudi gli avventati e i parolai. Quanti di questi ve n'ebbero o ve n'hanno, i quali abbiano occupato i sommi uffici in virtù delle assemblee? I tribuni, i demagoghi, i rivoluzionari non puntano loro leve sui parlamenti, ma per mezzo delle turbe li violentano e se ne fanno talvolta padroni. O si vorrà dire che se i greci e i romani ordini erano pessimi, pessimi sono i presenti? ma e allora bisogna a dirittura proclamare che le più ingegnose, le più grandi e le più illustri nazioni sono condannate al dispotismo,

imperocchè se loro si diniega l'idoneità di trattare le faccende proprie, non si vede quale governo vi sia adattabile (1).

L'affermare poi che le assemblee non metton le barbe nei paesi meridionali, non so quanto sia consentaneo alla storia, la quale insegna appunto il contrario, essendo noto che solo da tre secoli disusarono i parlamenti in Italia e che in Sicilia e in Sardegna solo da pochi lustri vennero meno. Lo storico insigne ciò non ignorava e neppure gli era chiuso che le diversità dei tempi e delle condizioni sociali modificano la composizione dei politici consessi: egli infine, romano e veneto tutto, doveva aver miglior fede non dirò nelle stirpi greco-latine, ma nel senno dei nipoti di quei grandi. « Il passato contro il futuro grida » egli asserisce: ma quale passato in grazia? La Francia, ei dice, ebbe Camere di varia sorte e di tutte fu scontenta, di tutte si dolse, i giornali le assaltarono, le dilaniarono i partiti. Ma quando mai si udirono le minorità lodare i loro avversari? e qual legge imporrà silenzio alle diverse opinioni? E perchè il Botta, indagatore acuto degli avvenimenti, invece di fare così superficiale annotazione, non penetrò più adden-

(1) Il Botta vagheggiava, come ognuno sa, una specie di ristauro degli ordini Veneti. Questa utopia per altro non è da lui dichiarata se non per cenni, troppo indeterminati perchè uomo possa formarsene un adequato concetto.

tro nei mali di quella nazione, e fra le altre cose tacque che ivi l'incertezza delle menti, la veemenza dei partiti provenne dalla instabilità dei governi, così che, in sessant'anni, otto o nove per lo meno sorsero e sparirono? si vorrà forse di ciò chiamare in colpa le assemblee, e mandare i principi assolti d'ogni imputazione? Si dirà che la prima Costituente e la Legislativa sono sindacabili esse sole delle irresolutezze del debole Luigi XVI e della invitta e provocatrice tenacità di Maria Antonietta? Piacerà di accagionare i 221 della cieca ostinatezza di Carlo X o si proverbieranno le Camere del 1848 della avversione di Luigi Filippo alla riforma elettorale? — Ma pure si mormorava e si gridava contro il governo. — E quando mai fu diversamente?

Non vi ha dubbio che l'unanimità dei voleri e la concordia universale sarebbe desiderabile sopra ogni altra cosa; ma chi si adira vedendola mancare e ne colpa gli ordini rappresentativi non bada che la lotta è un portato della libertà come il silenzio è necessità del dispotismo; e che il contrasto, derivando dalla natura, è legge provvidenziale dell' avanzamento umano. « Sedicenti filosofi (scrive Giovanni Russell), donne sentimentali, uomini effeminati mandano eterni gemiti sopra le nostre divisioni politiche e le nostre elezioni così disputate, ma gli uomini di generosi spiriti sanno che ivi è l'arsenale in cui si apparecchiano la libertà e la prosperità di una nazione. Egli

è in mezzo alle fiamme, e sopra la incudine sonante che la libertà riceve la forma, la tempera, e il valor suo (1). » La lotta dei partiti è la lotta di grandi idee a cui si ragguagliano i pensieri e le opere di governo. Che i tristi ne tirino lor pro', è fato miserabilissimo di tutte le cose di quaggiù, e chi per infrenare le ambizioni, soffocasse i partiti, impedisse la loro agitazione, aprirebbe la porta ad altre ambizioni altrettanto numerose e assai più inoneste; di che si vede il saggio e la prova nei governi assoluti.

La disparità di opinioni è contesa per raggiungere ciò che si reputa il meglio; e siccome nessuna intelligenza può aggiudicarsi il possesso esclusivo della verità, ma ognuno vi si adopera con sincerità secondo la potenza e il lume della ragione propria, ne consegue che la libertà darà i natali alle parti; e si vede che essa è buona appunto perchè lascia ai diversi pareri facoltà di mostrarsi e di trionfare quando siano dal consenso nazionale accettati. A cessare le parti converrebbe porre la massima, che una sola sia in ogni evento la strada del bene e che tutti debbano riconoscerla e mettervisi dentro; il primo supposto non è vero, come dicemmo a suo luogo, e l'altro è lontano dalle condizioni mortali che nol consentono. Il partito, diceva il Burcke, è

(1) Russell, *Saggio storico sulla costituzione, e sul governo inglese*, Cap. XVI.

un'accolta d'uomini uniti per favorire il bene nazionale, sotto l'influsso di un principio determinato in cui tutti si accordano. Chi pensa liberamente può, in alcuni particolari, dissentire dagli altri; tuttavia siccome il più delle provvisioni che si vincono nel corso dei pubblici negozi hanno attinenze e dipendenze con qualche grande principio generale che è il mobile del governo, sarà singolarmente infelice nella scelta della propria società politica s' ei non conviene delle dieci le nove volte cogli amici suoi.

In tal guisa compresa, la parte politica è sempre utile e non offende per nulla la legalità, perchè si giova del diritto comune e si serve dei mezzi pacifici del convincimento. I romori che menano esse parti, non che atterrire la cittadinanza, debbono raffidarla, perchè sono la negazione e il rimedio delle fazioni. Queste micidiali sono agli Stati, ma coi partiti non hanno comuni nè l'intento nè i mezzi e poco attecchiscono e prosperano dove rigogliose fioriscono le opposizioni legittime e forti. Fazioso è colui che intende a mutar violentemente lo Stato e macchina a ciò in occulto, e nasconde il fine e gli stromenti. Dove non esiste libertà, i pensamenti non si estrinsecano colla parola, e perciò i difetti del vivere non si denunciano; ivi le fazioni germogliano necessariamente, ed hanno legittimità di nascita; attesochè il reggimento è contro natura come quello che impedisce la

gara della colleganza nell'opera del perfezionamento e froda l'individuo delle sue prerogative primigenie. Nel governo libero la fazione è sempre criminosa e non dovrebbe trovare nè scusa nè perdonanza. Riformar lo Stato è lecito quando il richieda la volontà collettiva e ne sia dimostro il bisogno : ma pervenirvi distruggendo le leggi e gli ordini esistenti, violando il giure pubblico, armando cittadini contro cittadini e tumultuando contro la maestà dell'impero, è tentativo barbarico, oltraggio alla nazione, eccidio della sovranità. Contro costoro dovea il Botta inveire, non contro le batoste delle assemblee. Presso le repubbliche andate che più si pregiarono di libertà, le parti si esercitavano con arti di violenza e di cittadinesche battaglie, cosicchè il trionfo delle une portava la depressione, l'esilio e il sangue delle altre. Di che sono pure memorabili esempi le discordie fiorentine, tanto diverse dalle romane, come notava il Segretario , perchè queste si componevano con leggi che conciliavano gli umori, e le toscane dirompevano in guerra e mettevan le mani nelle vite e negli averi. Il governo rappresentativo riduce a sistema ciò che in Roma fu per alcun tempo benefizio di genio politico ed effetto di fortuna, poichè le aule parlamentari schiudono l'agone all'ingegno ed ivi l'intelletto prevale sui muscoli. E nelle elezioni dove il popolo entra in lizza, e gli avversari si squadrano in viso, per la natura loro non è dato

appiglio alla forza brutale, sia perchè a lunghi intervalli e in diversi gruppi si compiono, sia perchè la designazione di un deputato non incalorisce gli animi a segno da inebriarli. L'eccezione delle elezioni inglesi che non passano senza qualche bernoccolo sul capo degli elettori, prova appunto da un canto il poco pericolo che esse presentano, e dall'altro chiarisce il rilievo in cui i liberi tengono l'esercizio di un tale diritto. Gli odierni partiti vanno impertanto scevri dai mali che infestavano gli antichi, hanno gli stessi vantaggi ed alcuni pregi maggiori.

Lo spirito di parte giova mirabilmente agli incrementi intellettuali e civili. L'emulazione del potere perchè non appaia ignobile e non sia tenuta in giusto dispregio, punta le sue leve sopra alcuni veri che si vogliono introdotti nelle pratiche di governo, e nell'ordinamento dello Stato. Per farne capaci le menti e affoltarne la clientela, è d'uopo rivelarne gli ignorati aspetti e la virtù riposta; in questo si travagliano i leali partigiani coi discorsi , coi libri, colle scuole, colle associazioni. Così l'errore si oppugna e il suo contrario s'illustra per l'insistente loro industria, e spesso le nuove proposte, poco consonanti dapprima col criterio volgare , quantunque pregne di utili risultamenti avvenire, diventano legge in grazia del lunganime e pertinace loro assunto.

La parte politica sebbene costituita e fondata sovra saldi principii non regge e si sfascia se dili-

gentemente non li conserva intemerati e non li applica successivamente nella vicenda delle congiunture che portano i tempi. Indi si forma una vigorosa tradizione comune fra i sozi che serve di giudicatario nelle questioni speciali, per modo che dove le idee cardinali del programma generale non danno lume, l' induzione storica supplisce, e il rispetto del passato rende l'uomo renitente al fascino degli affetti, alle illusioni dei desideri e alla stretta degli interessi repentini. Il partito diventa tirocinio e scuola di senso politico e governativo; gli uomini si apparecchiano alla trattazione degli affari e si ottiene la continuità dei concetti che è propria delle aristocrazie, senza offesa dell'egualità e senza la separazione giuridica delle classi. Gli inesperti e i deboli vi trovano guida e sostegno; i primi si assicurano aderendo ad opinioni provate ed illustrate da capi versati nei negozi; gli altri si premuniscono contro la propria versatilità poichè l' onore comanda fedeltà alla bandiera.

Codeste lodevoli qualità non sono tuttavia scompagnate da qualche inconveniente. La costanza è la prima virtù di un partito, ma talvolta gli uomini confondono con essa l'ostinazione, e spesso il calore del convincimento fa velo alla serena lucidità dell' intelletto; onde avviene che si scambia l'essenziale delle cose cogli accessori e non si fa equa considerazione delle circostanze variate, le quali ricercano mezzi

diversi da quelli prima giudicati e chiariti buoni. Si nobilita allora collo specioso nome di inflessibilità di propositi ciò che è aberrazione di mente o bile di cuore, e il partito, ripudiando le novità, invecchia, si strema di forze e decade se qualche ardito capitano, a costo di scommetterne i logorati congegni, non lo trae con robusto braccio fuori della carreggiata dove stassene affondato e non lo rifornisce di armi novelle atte a combattere secondo le norme e i trovati della strategia ammodernata.

La dissimulazione e l'ingiustizia verso gli avversari sono due altri vizi comuni alle parti. La prudenza consiglia soventi volte di occultare per alcun tempo i finali intendimenti, acciocchè i nemici valendosi della immaturità dei concetti non li sfatino e li perdano nella pubblica opinione, facendoli parere altri da quello che sarebbero in effetto quando venissero condotti opportunamente in atto. Inoltre l'emulazione politica è guerra, ed in questa è precetto di nascondere le mosse e i disegni al nemico, infingere provvisioni che non si vogliono eseguire, accennare da un lato e piombare sull'altro. Tutto ciò induce l'abito della dissimulazione per cui molto spesso altri sospetta in te pensieri che veramente non hai e viceversa tu ne apponi agli emuli di quelli che mai non accolsero. Donde l'acrimonia dei contendenti e il perfidiare reciprocamente sulla lealtà e sulle intenzioni e il supporre il contrario di ciò

che viene affermato, l'impugnare la verità conosciuta e il mettersi poi dal lato del torto per non confessare di aver avuto torto.

In ultimo è proprio di tutti i partiti l'abbondare in promesse allorchè stanno come opponenti e il lasciarsi tirare ad impegni che non possono mantenere quando vengono in sella. Di che le fazioni e gli settici sogliono dire che si mutano i nomi e gli uomini, e che le cose rimangono le stesse. In vero tale vizio si vede principalmente nei popoli novizi a libertà, presso i quali l'impazienza di comandare vince il senno dell' aspettare, e le moltitudini amano le gonfiezze, chiedono parole rimbombanti e largo promettere, non conoscendo per esperimento che è facile il gracidare in piazza e grave l'operare in palazzo. L'uso dei negozi, la pratica e il senso politico allargandosi, le opposizioni rinunziano a questi volgari blandimenti ed imparano a tenersi chete, attendendo il punto di venire fruttuosamente a tenzone; sicure di sopramontare quando ne venga la volta, contente di vigilare e resistere mentre soffia il vento contrario ed esse navigano a contrappelo delle acque.

La formazione dei grandi partiti è necessaria negli ordini rappresentativi; i grandi partiti fanno tacere le meschine ambizioni, abbreviano le lungagne dei parlamenti, spronano all'opera il governo. Non si può dire che esista nella sua pienezza il sistema costituzionale dove essi non si pettoreggiano compatti,

risoluti e spiccati. Nei primordii della vita pubblica ciascun deputato, ciascun politico ambisce una personalità propria e segregata; si formano quindi numerosi gruppi che partiti non sono perchè divisi solo da piccole gradazioni di colore, da odii e da gare private; allorchè si compie l'educazione politica, le opinioni si schierano in due campi e gl'individui si inscrivono nell' uno o nell' altro, senza sciorinarsi e scorrazzare nel mezzo a foggia di bersaglieri, o incipriguirsi appartati, contemplando superbamente ma con poco coraggio le battaglie altrui.

CAPO IV.

Dell'introduzione del governo libero.

Gli ostacoli che si oppongono all'acquisto della libertà sono di per sè stessi palesi, poichè i monarchi padroni della forza materiale male si acconciano a limitar quel potere che soglion usufruttuare sovranamente e guardano come loro proprietà personale. Che se per prepotenza di eventi o benignità di fortuna incontri che s'instituisca il governo libero, di altra natura e forse maggiori sono le difficoltà che si parano per mantenerlo e presidiarlo. Il Macchiavelli paragona il popolo in cui accada questo subitaneo mutamento ad un feroce e silvestre animale che nutrito sempre in carcere e servitù sia lasciato alla campagna in balìa di sè; non essendo uso a pascersi, nè conoscendo le late-

bre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad una nazione usa a vivere sotto i governi d'altri; « non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuta da loro, ritorna presto sotto un giogo il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d' insù il collo (1). » Colle quali parole s'accenna allo Stato popolare puro. E siccome il trapasso dalla tirannide alla repubblica è da taluni ancora voluto e difeso quasi unico mezzo di fondare stabile libertà, sono da tenersi in gran conto gli avvertimenti del sagace Fiorentino perchè ammoniscono della molta disagevolezza, per non dire della impossibilità di tale buon successo. Non diremo degli impedimenti che sorgono dalle odierne condizioni del diritto pubblico europeo, il quale sancì fra le dinastie regnanti una vicendevole garanzia dei proprî Stati, cosicchè se piccolo reame tenta l'audace conato di rovesciare i suoi signori, rimane tosto calcato dalle armi collegate in favore del principe. Queste sono difficoltà per così dire esteriori, ma ve n'hanno di intime e comuni ad ogni vastità d'impero, e son desse appunto le indicate dal Macchiavello, inerenti alla natura delle cose e non dipendenti da cagioni estrinseche.

(1) Macchiavelli, *Discorsi*, Lib. I, Cap. XVI.

L'essere delle nazioni si conforma a lungo andare coll'indole del governo che hanno; le abitudini, i costumi, il genio del popolo si modificano sotto l'influsso degli ordini civili; i pregiudizi e gli errori confermano quelle stesse leggi che si palesano contrarie alla retta ragione. Tutto ciò forma la tradizione nazionale, il legame che stringe il presente al passato; tradizione e legame che non si rompono ad un tratto senza turbare intieramente l'economia sociale e disperderne le forze vitali. « Il tempo è il più gran novatore, scrivea Bacone, ma le sue innovazioni sono insensibili. Noi dobbiamo imitarlo nell'applicare i rimedi valevoli a guarire il corrompimento degli istituti pubblici ». E il Burke quasi commentando: « Qualunque nuovo ordinamento politico che abbia uno scopo sociale dee operarsi con mezzi sociali; è perciò mestieri che gli spiriti s'accordino, aspirino allo stesso scopo. Ora il tempo solo può produrre questa unione degli spiriti, senza di cui non si fonda nulla di buono nè di stabile ».

La legge di continuità non si tronca impunemente. Riesce un colpo di mano, si distrugge talvolta con lieve fatica; ma quando pensi a riedificare, allora incontri le resistenze naturali e scorgi i danni del subito perturbamento. Le nuove forme di governo introdotte senza preventivo apparecchio morale non mettono radice, e fanno cattiva prova quelle stesse che paiono teoricamente eccellenti. Presso una ci-

viltà modellata e cresciuta a monarchia, la repubblica combatterà di fronte gli istinti universali, e il governo che si dice del popolo eserciterà sul popolo le veci della tirannia. « Vi sono due specie di tirannia, nota il Montesquieu, l'una reale che consiste nella violenza del governo; e una creduta tale che ha luogo quando i reggitori stabiliscono cose che urtano l'opinione della nazione (1) ». Ed in altro luogo ritornando sullo stesso pensiero: « La libertà stessa parve insopportabile a quei popoli che non erano avvezzi a goderla, nella stessa guisa che l'aria pura è talvolta nociva a chi visse in contrade paludose (2) ». Donde nasce la mala contentezza nei più, e, in chi regge, il bisogno di ordini più stretti affine di contenere le passioni eccitate. Per aggiunta, le dinastie cacciate dal territorio non si estinguono, e mantenendo partigiani amici alimentano le cospirazioni e il desiderio del loro ritorno. Trovano costoro ben disposto il terreno, perchè il popolo più si lagna degli aggravi presenti che non ricordi i

(1) Montesquieu, *Esprit des lois*, Liv. 19. Chap. 2.

(2) Montesquieu, *Esprit des lois*, Liv. 19. Chap. 2. — Questo stesso notava, prima dello scrittor francese, il nostro Ottavio Sammarco dove dice che « l'istesse virtù se non sono conosciute da'sudditi, e sono contrarie al modo di procedere de'passati principi e al costume di essi sudditi producono odio ed abborrimento ». Vedi Sammarco. *Della mutazione dei regni*, Cap. IV.

passati ed è sempre pronto a ricevere i signori che fu solito a riverire e servire. Quindi le fazioni che meditano sotterranea guerra ed aspettano il punto dell'aperta, la commozione degli animi, l'incertezza dell'avvenire, il disgusto del presente. Comincia la anarchia degli spiriti, poi le resie cittadine si rinfocolano e prorompono; l'autorità pubblica o resta inerte e paralitica, o inseverisce crudele; nell' un caso disprezzata ed abbietta; nell'altro abbominata, perchè abbominande sono sempre le guerre fraterne. Si accresce intanto il cumulo delle vendette; se vince il partito della riazione, i registri degli odii si aprono, e non solo la libertà, ma gl' intemerati suoi difensori cadono trafitti dalla rabbia nemica. Altrimenti in mezzo alle ambagi e agli ondeggiamenti dell'autorità e della coscienza nazionale, sorge un uomo di ardimenti e di volontà ferrea, che ora piaggiando l'una ora sfidando l'altra, vi si pone trammezzo, ed al momento propizio carpisce le insegne del potere fra gli applausi generali; ed ottenutolo pon la mano a soffocare dapprima la licenza, poscia la libertà che paventa ostile alla sua grandezza. Alle immature repubbliche sottentra il regime della spada. La storia di venticinque secoli lo attesta.

A gran ragione pertanto i savi di ogni tempo raccomandano di considerare le opinioni e l'indole di ciascun popolo e di ciascuna età e di accomodarvi gli

istituti e le leggi. Dettare costituzioni sulla carta, spaziare nel mondo dei possibili, può essere innocente trastullo; nell'effettuare i concetti sta il punto. I nostri antichi scrittori politici, ammaestrati per lo più nei pubblici negozi di quanto si convenga in simili faccende, raccomandarono nelle loro opere questa disamina del reale e non temettero la nota di empirici. Donato Giannotti, scrittore degno di essere letto ancora ai giorni nostri come pubblicista, proponendosi di emendare i mancamenti della repubblica di Firenze e consigliando le opportune variazioni, voleva che non si alterassero i modi e i costumi del vivere « sì come anche fanno i prudenti architettori, li quali chiamati a disegnare un palagio, per edificare sopra i fondamenti gettati per lo addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edifizio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta ma solo quelle parti che hanno difetto e all'altre lasciate intere si vanno accomodando (1). ». E Nicolò Macchiavelli con quel suo occhio di lince ne ricorda che chi vuol farsi tiranno, deve far ogni cosa nuova, non lasciare cosa niuna intatta nella provincia, nè gradi, nè ordini, nè ricchezze, non risparmiando a tal fine nè crudeltà nè

---

(1) Giannotti, *Della Repubblica Fiorentina*, Lib. I, Cap. II.

ruine di ogni maniera; e all'incontro, chi cerca ridurre una città al vivere libero e vuole renderlo accetto e mantenerlo con satisfazione di ciascuno, dee ritenere dell'antico quanto più sia possibile, ed anche i nomi e le apparenze *perchè l'universale si pasce così di quel che pare come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono* (1). » E il Savonarola che nessuno vorrà tassare di poco coraggio politico, diceva: « Molte volte accade che quello che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia male in qualche tempo o a qualche persona. . . . . Onde noi vediamo che qualche cibo in sè buono ed ottimo che a qualcuno, se lo mangiasse, saria veneno; e un'aria, in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Però li uomini savi e prudenti li quali hanno ad instituire qualche governo, prima considerano la natura del popolo; e se la natura sua o consuetudine è tale che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse si sforzano dargli il secondo delli ottimati. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile, con quelle leggi che alla natura di tal popolo si convengono (2). »

---

(1) Macchiavelli, *Discorsi*, Lib. I, Cap. 25 e 26.

(2) Girolamo Savonarola, *Circa il reggimento e governo della città di Firenze*, Trattato I, Cap. II.

È mestieri insomma fabbricare colla materia che si ha per le mani, perchè, come scrive un illustre contemporaneo, la forma del governo è conseguenza necessaria dello stato sociale di un popolo, e *non cosa arbitraria che si scelga a piacere da pochi progettisti politici e s'imponga con un decreto come il colore di una coccarda o il taglio di un uniforme* (1). Parlano taluni degli Stati-Uniti d'America; ma dimenticano appunto che la rivoluzione americana ebbe quell'ottima riuscita che ognun sa, perchè fu poca la differenza « che passò tra quella maniera di governo, dalla quale erano partiti, e quell'altro alla quale s'incamminarono. Imperciocchè non dalla monarchia dispotica andaron essi verso la libertà, ma sibbene da una monarchia temperata, ed è la condizione delle cose morali dell'uomo come quella delle fisiche, e quelle stesse di tutta la natura, nelle quali i totali ed improvvisi cambiamenti non si possono fare senza causare o gravi malattie o rovine (2) ».

Se gravi sono i pericoli del trapasso subitaneo del dominio di un solo allo schietto governo di popolo,

---

(1) Massimo d'Azeglio, *Raccolta degli scritti politici*, pag. 467.

(2) Botta, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America*. Lib. XIV. Io consiglio chiunque a meditare le osservazioni tutte del Botta che si leggono nel luogo citato, e di cui le più assennate e le in più elegante lingua scritte difficilmente si troveranno.

non punto leggieri sono quelli che incontransi, allorchè la libertà viene ad accordarsi col principato e si gettan le basi del governo costituzionale. Tale passaggio interviene o per armata sollevazione di popolo o gravità di avvenimenti esteriori o prudente deliberazione del principe. Del primo modo è lecito affermare che il monarca sopporterà l'intervento della volontà pubblica come un giogo ed un insulto , e mulinerà seco stesso gl'ingegni necessari a francarsi dalle catene che gli stringono i polsi. Il popolo di rimbalzo verserà in perpetuo sospetto e cupa diffidenza. Il principe, passata la prima burrasca, si ritrova più forte del popolo e raro accadrà che non getti il dado, suoni a battaglia e riprenda l'assoluto impero, o vi perda sè stesso. È sempre stato così ; in Inghilterra, in Francia, in Ispagna , in Italia e sotto altri rispetti, nell'antichità. Il rimedio che sembra più opportuno in simili frangenti, gli è che la nazione insorta e vincitrice, fra i patti dell'accordo, richieda l'abdicazione del monarca ed elegga essa medesima il successore tra la famiglia sovrana. Con che non saranno sventati tutti i pericoli, ma diminuito il lor numero.

Talvolta poi per timore di ribellione interna od estranee fomentazioni, il principe addiviene a concessioni liberali. Questo secondo modo di acquistata libertà partecipa della natura del precedente e si accosta all'indole dell'ultimo, cioè quando per ac-

certo e previdente consiglio il re assoluto chiama il popolo al maneggio del governo. Saranno perciò da applicarsi ad esso le cose dette e quelle che seguiranno, secondochè predomineranno nella mente del principe o il timore o il consiglio.

Veramente avventurato è da chiamarsi quello stato in cui la costituzione nasce dai bisogni sociali liberamente riconosciuti dal principe, pacificamente espressi dal popolo. Non si distrugge allora alcuna istituzione politica radicata nel passato; il principio esistente si trasforma, e mentre conserva il buono della sua natura e si purga dei vecchi e pigri umori, riempie di giovane e vivo sangue le vene. Ivi la libertà crescerà rigogliosa e salutevoli saranno i suoi frutti: ivi sereno il campo delle speranze, perchè sicuro il terreno delle opere. Tuttavia anche qui sonovi scogli e difficoltà molte, a cui è necessario aver l'occhio, così per superarle felicemente, come per impedire che, non avvisate a tempo, facciano poi inciampo, e pongano trista fine, per poco senno, ai bene augurati cominciamenti.

L'abito della libertà non s'indossa dall'oggi al domani quasi scenico paludamento. La mutazione del governo di assoluto in libero non può non offendere coloro che fruivano e delle grazie e degli abusi del caduto reggimento, e sono dalla riforma posti in disparte. Costoro, se non in aperto, certo sono nei chiusi recessi, avversi ed odiatori della introdotta costitu-

zione, e si adoperano con arti subdole, quando con passiva resistenza e talora con più diretti modi ad incagliarne le funzioni. I più ardenti si valgono delle libertà, ad essi come a tutti concessa, per combatterla; i più pavidi o più destri lavorano nel buio e nascondono la mano che scaglia il sasso. Eglino, o raccomandati dai natali e dal censo, o per anteriori servigi benemeriti, tengono ancora l' orecchio del principe e ne ingombrano, mobili di corte, i guardati limitari. E di ogni fallo che si commetta, serbano diligente ricordo ; di ogni lieve sconcio della cosa pubblica fanno tesoro; e con quale intendimento sel sanno essi e noi.

La libertà , chi ne sente il pregio , è un bene così caro che , acquistata , ridòtta sopra ogni cosa il perderla. La gelosia della libertà rassomiglia alla gelosia dell'amore. Non sono perciò da rimproverare troppo severamente coloro che dotati di fibra oltre modo sensitiva oppure fatti accorti da ripetuti disinganni, stanno in sulla parata e di continuo diffidano, mostrandosi facili ad accogliere le novelle della giornata che dicono la libertà in pericolo e riferiscono congiure dove non avvi che mala voglia ed inerte resistenza. Ma se non debbono costoro essere rigidamente accusati, non è men vero che il dilatarsi e l'apprendersi della loro smania inquieta, genera alterazione nel corpo sociale non ben fermo e dà la prima spinta alle intemperanze dei partiti.

Altro forte inconveniente che vedesi in sugli esordi del governo libero è il difetto di uomini politici da preporsi alla direzione dello Stato. Quando accade la variazione in discorso, egli è ragionevole, anzi necessario che si licenzino dalla amministrazione suprema gli antichi reggitori, poco teneri od abborrenti dal novello sistema; è necessario, dico, poichè quando pure sentissero bene del riformato governo, non avrebberò la fiducia pubblica, senza la quale, in codeste faccende, gli stessi beneficii paiono oltraggi. Ma dove cercar gli uomini cui affidare la vacante magistratura? Sotto il regime assoluto abbondano certo gli uomini devoti alla libertà che studiano la ragion di stato sui libri e sono forniti di eletto ingegno e di ottima volontà; tuttavia tenuti insino allora gelosamente lontani da ogni partecipazione ministrativa, difettano di genio operativo, di aggiustatezza di vedute, di quel tatto sicuro che nella sola pratica, nel solo abitual maneggio dei negozi si acquista. Maggiori le arduità nei nuovi che negli antichi ordini: e minore l'abilità, la perizia in chi ne tiene le redini.

Ad ingarbugliar la matassa ecco i pazzi cervelli che nè di governo nè di libertà conoscono i volgari rudimenti, gente che si pasce di vento e di frasi e le cose trascura e disdegna. Turba assai numerosa, specialmente fra i giovani e certi canuti che ai fanciulli assomigliano, i quali mentre erano

servi, del viver libero fantasticavano lautezze e maraviglie di paradiso; e che usciti di tutela, non se ne accorgono, si credono e sono veramente delusi nell'espettativa (1). Acconciamente notava il Macchiavelli a questo proposito: che quella comune utilità che dal vivere libero si trae, non è da alcuno, mentre ella si possiede, conosciuta; la quale è di poter godere liberamente le cose sue senza sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di se, perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offende. » (2). Poco pericolosi sarebbero questi manipoli di lattanti se non se ne impadronissero due specie di uomini detestabili, cioè gli ambiziosi e gli utopisti. Non designiamo col primo appellativo la nobile emulazione, le onorate rivalità che sono l'anima dei reggimenti popolari e la fonte delle più alte e magnanime imprese civili e militari, ma nominiamo quella irosa invidia che aspira agli onori e gli crede a se dovuti senza le oneste cagioni che ne sono la condizione, cioè i meriti; parliamo di quell' atrabile che scocca dardi avvelenati contro chi sta in alto e non risparmia nè accuse nè calunnie affine di precipitarlo e surrogar-

---

(1) « Animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat ». Sallustio, *Catilinaria*. Incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. *Idem*.

(2) Macchiavelli, *Discorsi*, Lib. I, Cap. 16.

visi; di quell'insania di chi, veduta ripetutamente tornar vana la tenta, grida non più contro gli uomini che astia, ma contro gli ordini che li fanno grandi; sproloquisce contro la libertà dimezzata, e talvolta nell'amarezza del fiele facondo predica migliore l'antica tirannide in paragone dell'evirata ed ibrida costituzione che non sa premiare le costoro incomprese virtù.

Fan lega con essi i buoni utopisti e vicendevolmente si disprezzano, pur aiutandosi. Rari a ver dire sono gli utopisti, cioè gli uomini di una sola idea, martiri delle proprie convinzioni, schiavi del proprio orgoglio, flagello della società su cui fanno breccia, ma pure di generosi propositi, di nobili sacrifizi e d'intatto costume. Rari, quantunque molti accoliti si attenghino ai principali sacerdoti, perciocchè il codazzo è di diversa tempra, e parte sono gente avida e di molti bisogni che ama il torbido perchè vi pesca; [1] parte di quei giovinetti che dicemmo, vagheggianti lo strano, presi dalle apparenze, tendenti al mistico e desiderosi di ammazzare l'ozio con figure e tropi, non essendo buoni ad occupare il tempo con opere sode e ricercanti sudor di fatica.

Gli utopisti alla libertà prepongono la loro idea; tanto è vero che incatenerebbero il mondo per farlo

---

(1) « Quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciæ » — Sallustio, Loc. cit.

pensare pei loro versi. Sono temibili perchè giocano sempre del resto e non li trattiene la scelta dei mezzi; purchè giungano al segno, nulla rileva che costi; anche un mare di sangue, anche la morte della patria. A questa darebbero le sostanze e la vita, non le immolerebbero nè l'idea, nè il sogno loro.

Sono costoro tutti che schiamazzano ed urlano sugli albori della libertà; non crediate grosse le loro squadre perchè forte il romore che menano; sono sempre un picciol polso; ma moltiplicano le voci, hanno il dono dell'ubiquità. Gridano delitto ogni soprastamento; spiano indizi e parole, interrogherebbero il volo degli uccelli per dare l'allarme e gridar Catilina alle porte. Fuchi dell'alveare non sostengono i passi incerti del potere che cammina per non battuti sentieri ed abbisogna dell'indulgenza e dell'aiuto di tutte le forze ordinate; o impiglian le ruote del carro volendolo spingere, o lo fanno ribaltare sviandone il corso. Per opera loro si aggravano le falte governative, e la libertà procede tentoni. Le sette nemiche se ne vantaggiano; ogni colpa della libertà è una vittoria del dispotismo.

Vengono poscia i timidi e gl'irresoluti. Non di malvagie intenzioni, ma poveri di spirito, sono essi quella generazione d'uomini che trema ad ogni stormir di fronda e inciamperebbe ne'ragnateli: spillano i pettegolezzi, di ogni voce men modulata si adombrano, ad ogni ardita proposta s'inalberano, ogni mutazione

credono disordine e sfacelo, ogni commozione anarchia e finimondo. Nei gravi momenti chiudon le imposte, serrano a chiave e lasciano agli avventati il campo spacciato; poi si rammaricano del venire a galla dei tristi ; alloppiati , circuiti , perseguitati da fantasmi e paure, o consigliano o sospirano il ritorno dell'antico Stato in cui almeno dormivano sonni lunghi e tranquilli. E siccome anche questo non si può senza qualche risico, se la pigliano coi buoni fattisi eccitatori di libertà, i quali, postisi a capo dei moti, sono ora sopraffatti dai farnetichi agitatori, perchè appunto si videro abbandonati nella lotta da essi paurosi. Moderati si chiamano per lo più; e coll'usurpazione di questo nome rendono spregevole la più bella e la più desiderabile virtù politica, che per essi si scambia colla mollezza delle opere, col tentennare nei propositi, coll'inettezza del cuore.

Le moltitudini vissute fino allora nell' ignoranza poco comprendono i labirinti della politica, poco si curano dei diritti che son loro accordati e guarentiti. Non sentendo ad un tratto i beni degli avvenuti cambiamenti, contemplano inerti l' affaccendarsi dei capi e non prestano a chi regge valido sussidio. Ma le moltitudini di ogni tempo sono materia facilmente accendibile se tu le inganni e commovi con gagliarde promesse e con bugiarde speranze; esse assomigliano, disse Leonardo Salviati, « ad una palla a vento, la quale se gonfiata, ogni piccola cosa la muove , ad

ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola [1] ». Guai se la genìa de'suoi bassi assentatori, che sono quegli ambiziosi e quei vani cervelli di cui parlammo, pon nelle lor mani le faci e le sospinge selvaggie ed impetuose nel sanguinoso agone dei cittadini dissidii! — In mezzo all'insanire dei pazzi, ai raggiri dei tristi, alle ferocie dei cospiratori, tra le oscitanze dei timidi e lo infuriare delle turbe, gli stessi animi di non volgar tempra piegano talvolta al crollare dei venti, e se non dubitano della libertà e della sua immortale ragione, cominciano a diffidar degli uomini presenti, ingrandiscono le calamità sovrastanti, rompono nell'ira, o non si difendono dallo scoramento. Tutto allora è perduto, se alcun forte petto, tetragono, invitto non si getta in mezzo agli irritati flutti, non afferra e volge con robusta mano il timone del naviglio, insino a che, evitate le sirti e superate le tempeste, non prenda dell'alto e tocchi finalmente il porto.

Alcuno non creda che per noi siansi infoscate le tinte del quadro a mero diletto; chiunque abbia meditate le storie e studiate le cagioni per cui le meglio avviate riforme di Stato sono cadute negli eccessi della demagogia, o morte sotto la prepon-

---

(1) Salviati, *Discorso onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà* ecc. Cap. III.

deranza della riazione, troverà che abbiamo ritratto dal vero e che neppure abbiam detto ogni cosa. E chi non abbia lette le istorie, ma solo osservati gli ultimi rivolgimenti verrà nella stessa sentenza. Non può essere altrimenti; gli errori di popolo e di governo sono fatali conseguenze della anteriore ineducazione politica. Non si fa buon tirocinio di libertà sotto l'assolutismo; ove il contrario intervenisse, bisognerebbe augurare la tirannide per crescere la libertà.

CAPO V.

Delle riforme.

In ogni tempo, ma più nell'epoca delle transizioni e nei cominciamenti della libertà, è necessario mantenere forte ed intatta l'azione dell'autorità pubblica, sì che coloro che ne hanno il deposito, per timore di accattare odio ed impopolarità non discendano alle forzate concessioni che accusano debolezza e generano disprezzo. Sgonfiati i primi bollori, la opinione risanata giustifica l'energia di chi sopportò le collere popolari e tenne il fermo contro il vaneggiare dei partiti e il debaccare delle fazioni. I coetanei anticipano il giudizio della posterità rivocando la sentenza che percoteva gli uomini devoti alla salvezza pubblica e non presi dai vapori della ebrietà comune.

Ma per conseguire tanto, è mestieri dare dei liberali affetti indubitate prove, non balenare dubbiosi quando incalzano gli avvenimenti, non procrastinare l' adempimento del bene per inerzia o per timore , e lasciare in tal guisa trascorrere le pubbliche speranze che s' infettano nel fervore dei contrasti. Ha quasi valore di assioma l'osservazione che un buon provvedimento, il quale oggi conterrebbe gli umori e sarebbe universalmente lodato se al domani si differisce, appare insufficiente e diventa anzi cagione di malcontento. I governi nuovi inchinano a diffidare dei primi ardori della libertà, e dimenticano che il più sicuro modo di convertirla in licenza si è l'avversarne le conseguenze. I consigli della paura sono pessimo fondamento della ragione di Stato. I popoli fatti liberi somigliano agli animosi destrieri che amano forte cavaliere a reggerne il freno, e s'impennano contro l'imperito che armeggia di sproni e stringe il morso, bramoso ad un tempo di affrettare il corso e pavido di vuotare gli arcioni. Le passioni o sinistre o cieche si alimentano di simili falli ed i sovversivi allettamenti acquistano credito per le incertitudini dei reggitori.

La sagace previdenza che, serbando incolume il diritto del potere, accomoda e leggi ed istituzioni ai tempi, forma la sostanza del genio riformativo, qualità principale dell'uomo politico. Questa è la virtù

che conferma gli Stati nascenti, li preserva adulti, li ringiovanisce invecchiati. È la divisa della libertà perchè ne segna il razionale svolgimento, è l'insegna dell'ordine perchè imita le arti della natura.

Come nel mondo fisico, così nel mondo morale hannovi quelle due leggi d'indole diversa dalla cui contesa sorge l'armonia dell'ottimo governo: la legge di resistenza che guarda il passato, la legge di movimento che inizia il progresso. Il loro concorso è necessario alla conservazione e al perfezionamento dei corpi morali; se l'una parte prevale ad esclusione dell'altra, avvi paralisi o alterazione degli organi vitali, ed in breve cessazione di vita.

Dicemmo che tali forze in politica si contendono il campo informando i principî dei conservatori e dei progressisti. Nè l'uno nè l'altro di essi principî basta di per sè solo: coesistenti e parallelamente operanti partoriscono i savi miglioramenti della cosa pubblica. L'esclusione e la sistematica repulsione dell'uno apparecchia il trionfo ed invoca gli eccessi del suo contrario. La resistenza ad oltranza, lo studio della pura conservazione, il niego di ogni innovamento suscitano la febbre delle mutazioni; quando gli uomini che ne sono invasi superano le barriere e si aprono la strada al potere, dura la agitazione, dura negli spiriti il bisogno del moto per il moto; questi essi asperati dalle incontrate

resistenze si sdegnano contro ogni resistenza alla lor volta, e sapendo che il cieco amor del passato avea impedite le ragioni dell'avvenire, vorrebbero del passato distrutta ogni reliquia: tutto abbattere, tutto riedificare sembra supremo precetto di sapienza. E siccome la ridda incessante conduce a stanchezza, e la mano che divelle gli abusi non risparmia nella foga dell'opera nè i diritti dal tempo creati, e meno gl'interessi variamente implicati e connessi, così alla smania del movimento succede poi la bramosia della quiete e del riposo; s'invoca un altro braccio che ricomponga gli scompigliati elementi e riconduca la stabilità. Spesso i detti passaggi si traducono in due fatti dolorosi e terribili sotto il cui flagello geme il mondo da secoli, e sono le rivoluzioni e le riazioni.

La politica conciliativa previene lo scoppio di simili incendî; essa si concreta nelle riforme di Stato ed è quasi la media fra i due principî belligeranti. Il genio riformativo segue il metodo sperimentale e si appoggia sui fatti, sui reali, non lavora di fantasia, non chiude gli occhi ai sensibili. Appartiene alla scuola storica in quanto si giova dell'addentellato del passato per ricostruire, ma ne rigetta il gretto empirismo perchè parte dall' idea e da principî di cui ritarda talvolta l'applicazione per assicurarne meglio la vittoria ed il regno avventuroso. Si mostra interprete ossequente della so-

vranità popolare perchè studia ottimamente l'opinione pubblica, scruta i bisogni dell'universale e li soddisfa; ma non si fa tiranno delle minoranze sagrificandone gl'interessi col procedere saltuariamente da una condizione di cose ad un'altra. Osserva insomma la legge della continuità e la tradizione nazionale di cui discorremmo precedentemente, e vede quel che sostengono i tempi ne'quali si trova; nelle sue risoluzioni regolasi in modo (come voleva Scipione Ammirato) che non dia principio a cose vane le quali potendo a sè nuocere, altrui non recano alcun giovamento (1). È progressivo perchè sa che il tempo logora gli esistenti e che il lungo stare equivale al retrocedere; è conservatore poichè rispetta i diritti acquisiti, non mozza se non i rami secchi o fracidi, non atterra se non quando ha la materia pronta a riedificare.

Il genio riformativo è moderato; ma la moderazione di cui si vanta non è la mollezza nel bene e nel male, o l'incertezza fra due veri opposti; la sua moderazione è l'imparzialità di un sereno giudizio, che pondera i mezzi per raggiungere il fine e ragguaglia la potenza alla resistenza. Non imita il debole che si appiglia alle mezze misure; quando opera, sa di possedere forze bastanti alla

(1) Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito.*

impresa; fa il necessario e nulla più. Non imprende a medicare una piaga quando sia diventata insanabile, ma indaga i primi sintomi dei morbi e vi appone le opportune medicine. Non rifugge dall'impeto e dall'audacia delle gagliarde provvisioni allorchè le circostanze il richieggono; ma rado interviene che abbisogni di terribili spedienti e debba mettere a pericolo la fortuna e la forza dello Stato, perchè coll'antivedere, che non erra, scorge i segni che prenunziano gli eventi, bada alle piccole faville sì che non crescano in vasto incendio; non avendo perciò estremi mali da guarire non gli occorrono estremi rimedii.

Il genio riformativo si affida sopra tutto all'intelligenza ed alla libertà, anzi è l'intelligenza che vigila dall'alto i travagli della civiltà e le apre uno sbocco dove troverebbe uno scoglio; è la libertà che dal cozzo delle diverse sentenze provoca la luce del vero. Accetta per conseguente il concorso di tutti i lumi, non osteggia nissuna libertà; nemico soltanto di chi alla ragione ed al diritto sostituisce la forza brutale. Così mentre la sua virtù mantiene floridi gli Stati col savio temperamento delle parti, serve pure a fondare le libertà dei popoli mostrandole conformi all'ordine, commettendone la guardia alla educazione ed all'opinione pubblica.

Il genio riformativo è la perfezione politica dei popoli e dei governi; ma si trova in onore ed im-

pera solamente dove anticata è la libertà, radicata negli animi, nei costumi, e per memorie e beneficî considerata come primaria dignità dell'uomo. Esso suppone pazienza, costanza, perduranza nel volere e fede nel trionfo della verità. Ora la pazienza si dispregia da chi ignora la difficoltà del fare, e la ignorano gli uomini che non hanno partecipato alla cosa pubblica. La perseveranza è prerogativa di chi è sicuro di vincere colla ragione e col tempo, ma i popoli servi che non impararono a veder vittorioso il diritto per le vie legali, vorrebbero ad ogni intoppo brandire la clava; spianano gli schioppi mal pregiando i comizi. La libertà è il sole che matura il senso politico: il suo calore schiude le temperate opinioni, inaridisce le superlative. La via delle riforme è lenta, a dir vero, e non dà quei subitanei risultamenti che taluni sogliono idoleggiare; nondimeno la lentezza è compensata dalla sicurtà e durata degli effetti. Le opere durevoli non s'improvvisano; ciò che l'impeto passeggiero crea, un altro impeto non men repentino mette a fondo. Oltrechè le riforme procedono senza sangue e delitti; le battaglie che si sostengono in lor nome combattonsi con le armi della ragione. Perciò minori sono le scosse che recano alla società, la civiltà non paventa il loro avvenimento, la coscienza umana non si trova per esse titubante fra la bontà del fine e la perversità dei mezzi.

La natura italiana pare attissima sovra le altre a

percorrere questo arringo di senno civile, chi ne consideri la storia nelle gloriose sue manifestazioni e studî l'ingegno de'suoi buoni scrittori [1]. Roma pervenne a tanta perfezione e a tanta maraviglia di potenza, emendando la propria costituzione interna a seconda dei pubblici bisogni [2]; e la libertà di cui godeva fiorì insino a che le discordie fra patrizi e popolari, fra il genio della conservazione e il genio del progresso si componevano per mezzo di leggi che dèssero satisfazione alle giuste domande. Venezia, di cui è facile magnificare i vizi e sconoscere i meriti, creò gli ordini suoi innestando sul passato, ed allora volse a decadenza quando si precluse il cammino ai miglioramenti. Sullo scorcio del varcato secolo, tutta la penisola si destava a più lieto vivere ed a più civili istituti mercè il sapiente rinnovamento della amministrazione dello Stato e della legislazione, eseguito dai principi, promosso dalla eletta dei cittadini. Nè sarebbero iti perduti quei buoni cominciamenti se il turbine della rivoluzione francese non

(1) Darebbe argomento ad un buon libro l'esaminare sotto questo aspetto gli scrittori politici italiani, incominciando da S. Tommaso e dall'Alighieri e venendo insino a quegli illustri che ai giorni nostri ristaurarono ed in alcuna parte ampliarono la scuola politica nazionale.

(2) Nostra autem respublica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot esset constituta sæculis et ætatibus. Cicerone, *de Repubblica*. Lib. XI, Cap. I.

avesse sperperata ogni cosa. Negli ultimi anni s'ammirò la stessa prova e si colsero gli stessi frutti; lo spirito di riforma rese libera l'Italia indipendente, che ricadde nell'antico servaggio quando e per propria e per altrui colpa prescelse un altro sentiero. Lo Stato italiano che perdura libero in tanta depressione d'Italia e d'Europa è quello che non deviò veramente da'suoi principî.

L'Inghilterra, emula di Roma, Venezia del secolo decimonono, non altrimenti conseguì l'invidiata fermezza delle sue istituzioni. Ed or sono sessant'anni, Edmondo Burke già notava esser ella debitrice della prosperità e sanità della sua costituzione allo spirito onde fu perfezionata col volgere degli anni, poichè gl'Inglesi ripulendo ed innovando, si facevano scrupolo di conservar rispettosamente il buono antico e volevano che le variazioni consuonassero collo stile dell'intiero edifizio, acciocchè la maestà dei secoli proteggesse le novità che ne assicuravano l'avvenire, e simile alla quercia di Virgilio toccasse coi rami il cielo e gli abissi colle radici:

Quantum vertice ad auras
Ætherias, tantum radice in tartara tendit. (1)

E ai giorni nostri vedemmo come quella nazione

(1) Aeneidos. Lib. IV, 445-46.

sappia recedere dalle inveterate usanze, rinunziare ad interessi o reali o tali creduti, per antivenire le calamità che affliggono altri popoli ed apparecchiano il cadimento dei più possenti e nobili reami.

CAPO VI.

Delle rivoluzioni.

La guerra, la peste, la fame furono detti i tre flagelli che Dio manda alle generazioni colpevoli; un quarto bisogna aggiungerne: le rivoluzioni. Egli è d'uopo dire francamente la verità, avvegnachè debba parer ostica a molti: qualunque sollevazione tumultuaria è una pubblica calamità; se legittima, argomenta violazione del diritto in chi regge lo Stato; se colpevole, dimostra deviamento del senso morale nella nazione che la effettua e la sopporta. Ad ogni modo avvi pur sempre oltraggio contro l'autorità o in chi n'è investito o in chi vi soggiace. Donde il primo ed inestimabile danno di rendere dispregevole il principio conservatore, la pietra angolare della società, per tacere degli altri mali più visibili e superficiali, ma anche più fuggevoli e sanabili.

Non divisiamo col nome di rivoluzione l'insorgere di un popolo contro il dominio straniero; già dicemmo che la signoria d'altri non costituisce sovranità e che l'opera di ruinarla merita eterne lodi, qualunque sia la felicità o l'infelicità del successo. Solo potrebbero

venirne biasimati coloro che per difetto di prudenza e zelo inconsiderato precipitano gl'indugi, sospingendo in disperate imprese le moltitudini dove non siavi fondata speranza di buon esito e v'abbia anzi certezza morale di ribadire il giogo dell'oppressione più duro. I modi anch'essi potranno dannarsi, imperocchè la bontà del fine non ammenda l'empietà dei mezzi, e fra gli uomini vive per sempre imprescrittibile la legge del giusto e dell'onesto; chi contamina una santa causa con modi infami commette un doppio delitto per la doppia ingiuria che porta e al suo diritto e alla giustizia.

Così se non da lodarsi in tutto, sono per fermo da giudicarsi con pietosa osservanza gli sforzi dei popoli che, condotti da assoluto reggimento, impugnano le armi per levarsi in essere d'uomini e cittadini. Rare volte ottengono prospero fine i generosi ardimenti, perchè la forza li sottomette; pure manca il coraggio d'inseverire col biasimo contro i caduti, il cuore parla in loro favore anche quando la ragione non gli approva, e sarà degno soltanto di redarguimento chi improvvidamente li desta o ad essi si appiglia allorchè le vie legali e pacifiche non furono indarno tentate. Ma e queste e le anzidette sollevazioni non hanno altra parentela fuorchè di nome con quelle incitazioni e quei tumulti che sono oggidì predicati come il supremo bene e il più alto dovere degli uomini civili. Le une sono necessità, le altre errore o peg-

gio; quelle tendono a redimere o il diritto nazionale o la natural libertà conculcati; queste servono alle ambizioni, agli sdegni e alle cupidigie dei pochi; le prime mirano a beneficio del popolo, le seconde fanno del popolo uno stromento a fini privati; le une ritemprano il carattere nazionale, le altre lo infettano per lunghi anni.

Perchè una rivoluzione sia legittima dee vestire il carattere della difesa. Statuita la sovranità politica e ponderati gli ordini governativi di forma che la trasmissione della podestà pubblica sia regolata legalmente, e lasci alla opinione la via di purgare costituzionalmente le leggi, qualsivoglia tentativo contro gli ordinamenti stabiliti è un'infrazione del diritto pubblico, una sostituzione della violenza alla ragione. Le rivolture che succedono nei paesi liberi sono sempre un impeto fortunato o infelice d'individualità irose che aspirano a far trionfare colla forza il proprio concetto sopra il volere o la consuetudine del maggior numero. Sono una varietà di tirannia di più malvagia natura, poichè nasconde il turpe viso sotto larve lusinghevoli, e maschera il reo pensiero con generose e simpatiche argomentazioni. Inesorabile debb'essere il giudizio degli uomini onesti sovra questi commettitori di male, imperocchè soffrono per essi spesso gl'innocenti, e i popoli ne vanno battuti, e il bene che pretestano vien ritardato per la conseguente riazione che persegue i violenti e le loro idee.

Asserimmo lecito e doveroso il ricorrere alla forza, quando chi tiene la signoria infranga la legge che la costituisce e minacci di usurpare le libertà pubbliche. Ma qui pure ha un limite la difesa; e se forse riesce impossibile tracciare *a priori* norme sicure per fissarlo, l'esperienza e la prudenza, mentre prima suggeriscono di non fare uso dell' estremo rimedio delle armi se non quando la necessità sia riconosciuta ineluttabile, comandano in processo di non cambiare la difesa in offesa, usando il diritto di rappresaglia. La rivoluzione inglese del 1640 era certo giusta nel suo principio, ma trascorse oltre il segno e terminò colla ristaurazione; quella del 1688, giusta ugualmente, moderò se stessa e ne fu consacrata la libertà dell'isola.

Vuolsi pertanto determinare e circoscrivere lo scopo del movimento e non varcarlo di un punto. Le rivoluzioni che si fanno in nome d'idee vaghe e indistinte sdrucciolano nell'anarchia ed incamminano la società al suo dissolvimento. La rivoluzione debb'essere una riparazione. Ora la riparazione suppone perfetta notizia del diritto offeso e la sua reintegrazione. Fra i motivi per cui ebbero mala uscita i moti degli ultimi tempi, è da annoverarsi fra i principali la mancanza di un termine, raggiunto il quale quietassero le audaci speranze. Ma se riesce agevole lo scatenare i venti, difficilissimo è il rinchiuderli e il dirigerli. Quindi gli abissi invocano

gli abissi, e mal si trattiene il sasso che dirupa sonante dall'alto. Ella è una fatale conseguenza dell'uso della forza e della guerra all'autorità, fattori di ogni rivoluzione, che la loro azione scalza più o meno l'edifizio sociale e guasta lo spirito pubblico. Il tumulto genera il tumulto che ciecamente si esagera di male in peggio. L'allagamento dell'onda tumultuaria spande sulle terre un limo pestilenziale; allorchè le acque si ritirano, il reo deposito produce i micidiali effetti. Infelice il paese dove il governo sfida provocatore il flagello dello sdegno popolare; infelicissimo dove il popolo levatosi in tempesta non si ricompone tosto nella nobile operosità dell'ordine e nel sapiente esercizio della libertà legale!

Nasce allora e si propaga lo spirito rivoluzionario che è la negazione di ogni governo, lo spregio della legge, l'appello alla forza, unico rifugio dell'obbrobrioso sistema. Allora si scrive negli statuti e si radica negli animi l'assioma funesto, che l'insurrezione è il primo dei doveri; allora s'innalza a teoria la sommossa, si ama la rivoluzione per la rivoluzione. Ciò che in alcuni supremi momenti è necessità dolorosa e tremenda, si adopera come istromento di progresso e di governo.

Disse profondamente il Montesquieu che una rivoluzione rigenera il popolo e parecchie rivoluzioni lo uccidono. La ragione sta in questo che gli uomini che fanno la rivoluzione sono al tutto diversi da

da quelli che la rivoluzione produce. I primi sono per lo più di animo intiero ed imperterrito; sanno ciò che vogliono; moderati negli accidenti, insistono per la sostanza delle cose; talora recano nell' intrapresa grandi vizi, ma li ricoprono e riscattano con più grandi virtù; piuttosto riformatori che distruttori, conoscono il punto in cui debbono soffermarsi, e se lo oltrepassano, danno a divedere che sono trascinati dalle circostanze e che lottano col turbine da cui sono travolti. I secondi non ereditano altro che l'odio, e questo diventa in essi sistema che non mira ad un solo oggetto, ma si distende per quanto è vasta la gerarchia sociale. Videro una volta atterrata l'autorità, e contro ogni autorità ricostituita s'indracano, ogni potere inimicano, ogni altezza vorrebbero umiliata. Nelle civiltà adulte si agita invisibile una classe di persone che d'uomini non serbano altro che il viso; abbruttiti dall'ignoranza, arsi da sfrenati appetiti passano inosservati e silenziosi finchè dura l'ordine pubblico e il vigor delle leggi; quando l'uno si perturba e le altre rimettono della loro energia, compaiono alla luce del giorno somiglianti agli angeli del male. Lo spirito della ribellione s' incarna in essi tuttoquanto; annusano l'odore del sangue e battono le ali fra le scellerate risse cittadine. Sono forse la mano della Provvidenza sdegnata che vendica l'oblio in cui gli lasciò la colpevole indifferenza degli opulenti e l' imprevidenza dei governi. Ma intanto

sentono il loro giorno venuto e presentono che avrà corta durata; falangi pronte ad ogni sbaraglio, devote a chiunque promova o prolunghi lo strazio sociale, vendono il braccio temuto a chi le ubbriaca col mordente liquore della demagogia.

Contemplate il fiero spettacolo. La rivoluzione che si assoda e si converte in governo è costretta fino dai primi passi a rigettare la violenza che la fece vittoriosa; è costretta a rinunziare non ai principî che la iniziarono, ma a molte di quelle conclusioni che ne tirano i suoi interpreti. I quali non si acquietano colla fantasia ai fatti compiuti, nè si adattano a riconoscere il limite posto alla demolizione. In poco d'ora s'incomincia a gridare rinnegato e fedifrago il potere che intende costituirsi indipendente dalle popolari agitazioni e liberarsi dalle pretese e dalle leggi dei partiti; alle accuse ed alle calunnie vengono dietro le minacce, alle minacce le opere; la rivoluzione imperante combatte la rivoluzione militante; Saturno divora i suoi figli, la resistenza diventa arcano d'impero. All'incontro se la nuova podestà mal ferma e mal sicura inchina verso il principio che l'ha generata e piega alle fluttuazioni della marea commossa, invalida l'autorità propria e di concessione in concessione, di grado in grado abdica il suo mandato, finchè il torrente degli avvenimenti la travolve ne'suoi gorghi. I capi del movimento o sono messi in disparte o scontano sui patiboli il de-

litto di non avere assecondati volenterosamente gli impeti dei più immaginosi; e questi in poco d' ora trovansi sopraffatti da altri che li denunziano tiepidi ed infedeli esecutori del volere popolare; il demagogo spianta il tribuno, il furore è vinto dal furore

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie le bramose canne,
E dopo il pasto ha più fame di pria (1).

Imperversa la bufera infernale insino a che la nazione vuota di sangue e di ricchezza si lascia incatenare da chi la liberi dal tristo seme de'suoi percussori (2).

Ove poi il risorto potere non conceda alle opere di mano facile il campo, l' anarchia disordina gli intelletti e cancella i nobili affetti. Non parlate alla scuola, che rivoluzionaria si battezza, del rispetto dovuto a chi regge, della tolleranza che meritano talvolta i falli dei governanti in contemplazione delle difficoltà che li circondano; non dite ai democrati di larga

---

(1) Dante, *Inferno*.

(2) « L' alternato dominare delle fazioni irrita la sete di vendetta che accompagna le sedizioni civili, ed è di per sè stesso uno spaventoso dispotismo che ne adduce uno più stabile. I disordini e le sventure apparecchiano gli uomini a cercare riposo e sicurezza nel potere di un solo, e tosto o tardi il capo di qualche fazione o più abile e più fortunato, fa suo pro di questa inclinazione per sollevarsi sopra le ruine della libertà pubblica » Così Washington.

cintola che il solo mantenimento della pace civile e dell'ordine pubblico è un beneficio grandissimo che il governo procaccia alla social comunanza; non ragionate degli ostacoli da superare, delle resistenze da ammollire, di prudenza nel consigliare, di maturità nell'eseguire. Spiriti pusilli vi appellano, vi cantano in viso che siete uomini delle antiche tradizioni, inconscii della ragione del secolo, indegni dell'età che spunta dai loro vaticinii, se pure non vi sentenziano anime vendute a Mammona, arnesi di corte, vampiri del popolo. L'opposizione s'intinge del genio fazioso, la lava bolle sotterranea, la quieta superficie nasconde il baratro profondo.

È proprio di questa scuola il porre un grande principio, di cui vogliono effettuare tutte le conseguenze, saltando d'un balzo lo spazio che divide il presente dal futuro, senza darsi briga di esaminare se tale effettuazione ricerchi il soccorso del tempo e di propizie circostanze. Il che chiamano logica, e si vantano logici ed inflessibili loici. Le conseguenze poi sono una mole di progetti e d'immaginazioni da alcuni adepti ricevuti, da altri respinti a furore, sempre mal digeriti e piuttosto dipinti in nube che svolti nei particolari e resi acconci alla pratica; confusione di buono e di pessimo maravigliosa, e felice chi sapesse separare non il grano dal loglio, ma le erbe venefiche dalle salutari. All'udirli, se incontanente non si licenzia il loro ricettario, la società

vassi a soqquadro, il popolo ha diritto di levarsi e fare da sè. Dottori che ti presentano il farmaco col pugnale e colle faci in pugno! gente che credono discesa sul loro capo la fiammella di Dio per guidare le moltitudini attraverso i deserti; esseri sovrannaturali che ascendono ogni notte sulle vette roventi del Sinai e ne riportano misteriosamente le tavole della nuova legge!

La calunnia è lo strumento che prediligono, sanno l'onnipotenza di quest'arma nefanda, specialmente nei tempi procellosi e seguono il precetto di Don Basilio. Gli uomini onorandi per ingegno, per dottrina, per lunghi sudori in pro della libertà, per gli esigli, le carceri e i patimenti di ogni maniera sostenuti, non isfuggono ai loro dardi appena li sospettino o vegganli rifuggire dalle arti loro e dai loro proponimenti. Non virtù, non magnanimità, non illibatezza fuorchè nel loro sinedrio; chi non si affratella alle loro dottrine, è sospetto; chi le combatte, traditore del popolo, spalleggiatore dei despoti (1). Il popolo è il loro Dio; la sovranità del popolo il loro vangelo. Ma di qual popolo parlano? di quali suffragi si vantano esecutori? Non certo dell'intiera nazione, non degli operosi cultori dei campi, degl'industri abitatori delle

(1) « Ad hoc maledictis increpat omnis bonos: suorum unumquemque nomina laudare ». SALLUSTIO, *Catilinaria*.

officine, non dei cittadini modesti e della mediocrità, domestica dolcezza, contenti; non dei nomi illustri per avite o personali glorie, non di chi possegga censo o clientela: il costoro popolo è la turba furibonda che ingombra le piazze, corre urlando le vie al cenno di un capo e si atterga romorosa alla loro bandiera. Ecco il sovrano cui danno scettro e corona, picca e frigio berretto! guai a chi non si genuflette al trono novello!

Da tanto scempio della pubblica onestà pullula lo schifoso bulicame della viltà d'animo e dello scetticismo politico. Il dispotismo vuole l'abbassamento dei nobili spiriti; abborre l'intelligenza perchè ritempra gli animi. Le rivoluzioni producono gli stessi effetti con diversa vicenda, poichè ricorrono anche esse al dispotismo. La specie umana non è tutta eroica; quando l'autorità decade e s'incarna nella forza e questa essendo di chi se la piglia, trapassa d'una in altra mano di lustro in lustro, di anno in anno, di mese in mese; quando non si rinnovano nè altari nè sacrifizi, ma gli idoli soltanto e i sacrificatori, e rotolano divelte dal busto le teste che non cadono prone alla divinità sorgente, allora il volgo dei timidi, alcuni per prudenza, altri per necessità vestono il manto dell'ipocrisia, e dell'adorazione di ogni governo si fanno predicatori; erigono a dogma la cieca obbedienza e miti agnelli presentano il collo al giogo ed al coltello. I liberali poi,

addolorati delle saturnali plebee, ripetono sommessamente il grido del secondo Bruto; nelle menti si diffonde la credenza che la libertà è veramente Dea, ma che disdegna la terra e ferma sua dimora solamente nei cieli. Non dimandate ai degeneri figli di padri valenti nè immobile costanza nelle prove, nè sublimi annegazioni; hanno fracide le ossa, l'anima inanita; toccano il colmo della saviezza dicendo che il caso è re del mondo e sorridendo affabilmente a chi afferma che l'uomo porta nel seno i suoi fati.

Lo spirito rivoluzionario è radicalmente inorganico. Non volendo e non potendo per sistema e per il peso delle circostanze entrare nelle vie di conciliazione (col qual mezzo recederebbe dalle sue vie) abbisogna e si compiace dei soli mezzi straordinari. Invoca la dittatura e sopprime la libertà, scusandosi colla asperità dei tempi e colla gravità della crisi. I suoi provvedimenti anche i migliori, recano l'impronta della lotta e della aggressione; sono sempre un assalto contro il passato, non mai innesto ed accoppiamento dell'elemento storico e dell'elemento ideale. Veggonsi a terra gli ordini antichi, i nuovi non attecchiscono o non si promulgano; ogni cosa governata dalla fortuna, dalla compressione e dal terrore sostenuta. Le buone idee sono alterate dalle cattive, le cattive difese coll'ostinazione dell'egoismo e dell'orgoglio. Gli uomini che vi si travagliano, somigliano alla Danaidi della favola condannate ad un'impresa impossibile. Abili a fare

una rivoluzione, si rivelano impotenti a rifare un governo.

Sorgono poi le teorie degli utili e dei santi delitti, e le opere che commesse fra privati fanno inorridire l'umanità, si giustificano e si lodano nell'arringo della politica. Ma siccome le scelleragini dei governi non li preservano dalla perdizione e scavano invece più fonda la voragine che gl'inghiotte, così viene una prepostera filosofia a dimostrare che la rivoluzione cadde perchè non fu abbastanza crudele e sostò nella via dello sterminio. Orgia di sanguinosi sofismi che fa credere il mondo un'orda di cannibali e il tempio della libertà un abbattitoio d'uomini!

Se sono vere come verissime sono le cose fin qui esposte, saremo pienamente assolti dell'avere asserito che le rivoluzioni vanno fra le più terribili calamità dei popoli; e sarà pure chiarito che presso una nazione che possiede le franchigie del governo libero, debbono inesorabilmente riprovarsi i tentativi tumultuari e l'iniziamento del progresso colla ruina della legge fondamentale dello Stato. È dovere di combattere a viso aperto la teoria della sollevazione e i popoli conosceranno un giorno che niun acquisto pareggia i danni che traggono seco i politici rivolgimenti.

CAPO VII.

— Conclusione —

Il lettore che ci abbia fin qui seguitati pazientemente, avrà notato come agli occhi nostri la libertà che riguarda i privilegi nativi dell'individuo stia sopra l' altra che si aggira intorno alla qualità degli ordini politici; e come inoltre siansi per noi con severità snudate le mende della parte liberale che più si pregia di democrazia e di socievole progresso.

Quanto al primo punto, la distinzione fra le due libertà e la preminenza di grado statuita ne paiono di tanta importanza, che portiamo avviso doversi attribuire i maggiori traviamenti dell'opinione e le infermità che travagliano alcuni popoli liberi, al non averci sufficientemente badato. Il sommo bene di possedere la balìa di sè non è gustato nè sentito così universalmente che più alte cose confusamente non si appetiscano e dal non soddisfatto desiderio nascano gli scontenti e gli umori di novità. Dal che prende origine l'agonia incessante di trovar difettosi gli ordinamenti stabiliti e l' abitudine di proverbiare e i congegni e gli uomini di governo, poco pregiando le franchezze acquistate, ed esaltando oltre misura gl'inconvenienti che ne accompagnano il pratico esercizio. Nel paragone che s'instituisce fra la passata e la nuova amministrazione si computano gli aggravii cresciuti, i particolari danni, e si amplificano soprattutto

gli errori; ma non si tiene in conto la sicurezza del vivere nè la restituita dignità del cittadino nello Stato (1). Così abbiamo veduto che a riporre nel dovuto onore il regno di Luigi Filippo di Francia furono necessarie dapprima le angoscie fortunose della repubblica, poi la dittatura.

Ragionando della democrazia credemmo dovere lo insistere sulla mala lega che suole introdurvisi, perchè siamo convinti che questa ritarda più che altro il trionfo terminativo della libertà. Perciò contraddicemmo alle sfrenate teoriche della sovranità e della sollevazione, combattemmo lo spirito di rivoluzione, l'odio contro le maggioranze sociali legittime e c'industriammo di provare che la monarchia non solo è conciliabile col governo democratico ma che in essa vi sono alcune utilità che per avventura non si trovano nello schietto Stato a popolo. E se fosse dell'argomento nostro ci faremmo qui a denunciare le conseguenze pratiche di tali viziose premesse che sogliono guastare il criterio politico negli statuali e nel pubblico, tra cui tiene senza fallo principale luogo lo spirito della opposizione faziosa e il difetto di prudenza governativa. Dico opposizione faziosa per distinguerla dalla sistematica che sono fra di loro diverse. La sistematica non è indegna del politico

---

(1) Vedi segnatamente Lib. I, Cap. III, e XV, e Lib. III, Cap. IV.

che si adopera a levar di seggio gli uomini che, in sua sentenza, dànno al reggimento un pernizioso indirizzo ; in tal caso i maggiori interessi vincono i minori e non è biasimevole chi va in busca di tutte le propizie occasioni per mescolarsi in battaglia. Ma questa opposizione non è indiritta contro i fondamenti dello Stato, nè contro le sue necessarie appartenenze, mentre la faziosa preterisce codesta distinzione e si gloria di un cieco e costante abborrimento contro tutto ciò che è potere costituito. Dond'è germinata la brutta ed ingiusta opinione, la quale considera i settatori del governo quasi altrettanti mercenarî o lance spezzate assoldate, e non ha lodi che bastino per coloro che dell'autorità ministrativa si accampano contraddittori. Folle dottrina ed impraticabile, perciocchè se venga il giorno in cui l'opposizione diventi governo, avrà mestieri pur essa di ministeriali e di aiutatori che gli avversari potranno a lor posta e con pari giustizia chiamar venduti. Ministeriali ed oppositori, hanno diritto a rispetto uguale, quando dall'una nell'altra parte non si tramutino a capriccio o per non degne cagioni, ed avvi talvolta maggior coraggio e merito a sostenere che a guerreggiare l'amministrazione. Dove non esiste spirito di governo, la libertà non dura, nè si mantiene l'onore e la potenza nazionale.

La prudenza che, secondo il Botero, consiste *nel cercare e ritrovare mezzi convenienti per conseguire il*

fine (1), è il più rilevato segno della prestanza politica, e chi ne è privilegiato in alto grado può dirsi posseder egli tutte quasi le parti dell'uomo di Stato. Perocchè il concepire vasti e ardimentosi pensieri è dato a chiunque possiede immaginativa ricca ed ingegno sveglio, doti che, se volgari non sono, pur men rade si incontrano; mentre il senso dell'opportunità, il colorare questi disegni e lo scernere il quando e il come e il quanto siano riuscibili e tempestivi, egli è proprio solamente di pochi così da natura conformati e da lunghi studî e pratica degli affari esercitati. Lo prova il vedere che le mediocrità gonfie ed impettite si vantano appunto di questa qualità mentre ne sono le più deficienti, sendochè la giusta estimazione del tempo e delle forze all' avvenante dello scopo, scambiano colla perplessità del deliberare e colla fiacchezza dell'operare, navigando per acque di cui non conoscono il fondo e non sapendo nè che si vogliano nè che temano. Questo non è guari il vizio della democrazia, ma sì il suo contrario, cioè l'assenza compiuta di ogni considerazione del possibile. Altro innegabile segno di mezzanità di mente e d'intellettuale rozzezza che si ammanta con girandole e ventosi intronamenti di frasi. Se costoro potessersi un per volta e senza detrimento della repubblica chiamare

---

(1) Botero, *Della Ragione di Stato*. Lib. II.

al governo, essendo a buona fede, rinsavirebbero di breve tra per la notizia che prenderebbero dei negozi e per accorgersi che agevole è il dire, il fare difficile. Questo non potendosi, giova lasciare ad essi ampia licenza di sciorre la bocca al sacco e levare i pezzi ai reggitori; con che smaltiscono la parlantina e le loro armi si spuntano.

Il guaio sta in ciò che le cose non vanno sempre pel meglio e che, prima del compimento della educazione politica delle classi mediane e della civile delle moltitudini, sopravvengono i sinistri, e si rompe negli scogli, talune volte per soverchiare di casi, altre per manco di perseveranza e di coraggio in chi timoneggia. Chi sale in alto e perviene ai sommi gradi dello Stato dee aspettarsi il fiele della calunnia e il pane dell'ingratitudine; perciò conviene ch'ei si cinga di buona corazza e non lo movano nè gli schiamazzi del volgo, nè le minacce dei forsennati, perchè, giusta l'avvertimento di Paolo Paruta « così tosto come l'uomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fa conoscere quanto egli vale (1) ». Nè la sfidanza lo aggeli, nè l'ira lo vinca, attribuendo somiglianti mali alla natura del governo libero; chè anzi in ciò questo sta sull'altro in capitale. Imperocchè se la libertà dif-

(1) Paruta, *Della perfezione della vita politica.*

fonde la calunnia, e tosto e nello stesso modo la smaschera; a rincontro nel silenzio dell'impero dispotico le bieche accuse serpeggiano con maggior lentezza sì, ma più profondamente impressionano gli animi e vi lasciano incancellabile memoria. L'alba della giustizia spunta più presta dove parlamenti e stampa levan la voce ed il popolo è di tutto reso consapevole. Ben ammoniva il Guicciardini che « come il fine de'mercanti è il più delle volte il fallire, quello de'naviganti il sommergere, così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male [1] ». E ciò perchè se ingrati sono i Principi, il Popolo è lieve e spessissimo mette in croce gli amici suoi; ma sbollite le passioni, questo riscatta la primiera sconoscenza con venerazione ed amore che supera sovente il valore delle persone esaltate. Il popolo dimentica allora anche le colpe per non ricordare che i meriti; ed inesorabile si mostra soltanto contro chi si lasciò dalle corruttele contaminare; tanto la viltà dei mercati abborre.

Il sovraddetto è universalmente vero e approda alle repubbliche di qualsivoglia tenuta e in qualunque condizione locate. Ma più dovrebbe scolpirsi nelle menti laddove è nimicato e non potente lo Stato e la fortuna gira infesta agli uomini liberi. Ivi, oltre

---

(1) FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ammonimenti Civili*, N. 6.

la temperanza e gli accorgimenti che debbono maggiormente abbondare, è necessario che meno ardente sia il calore delle parti e più profondo lo spirito di concordia che fa tacere i particolari dissensi in cospetto dei pericoli pubblici, i quali sono presenti sempre e non si dileguano se pure la leggerezza o la consuetudine li fa dimenticare. Ivi più longanimità nell'aspettare, meno fretta nel riformare, annegazione più grande debbono essere le scorte della ragion di Stato.

Finalmente a chi introduce o medita nuovi ordinamenti e costituzioni stia fisso nell'animo che le vere e durevoli riforme cominciano dall' individuo, e che le istituzioni più perfette non provano se gli uomini non sono educati all' ossequio dei morali e religiosi doveri. Questa è la base inconcussa delle politiche edificazioni. Acquistò celebrità il detto del Montesquieu, essere la virtù il fondamento delle repubbliche. Vera e bella sentenza, che sarebbe più vera e più bella ancora se fosse applicata universalmente agli ordini liberi, i quali sono dalla integrità, dalla modestia e dall' annegazione felicitati, abbiano essi al colmo della piramide un Re, un Consiglio o un Presidente.









